DEL LEGGERE LIBRI DI METAFISICA E DI DIVERTIMENTO TRATTATI DUE CON PREFAZIONE...

Giovanni Battista Roberti

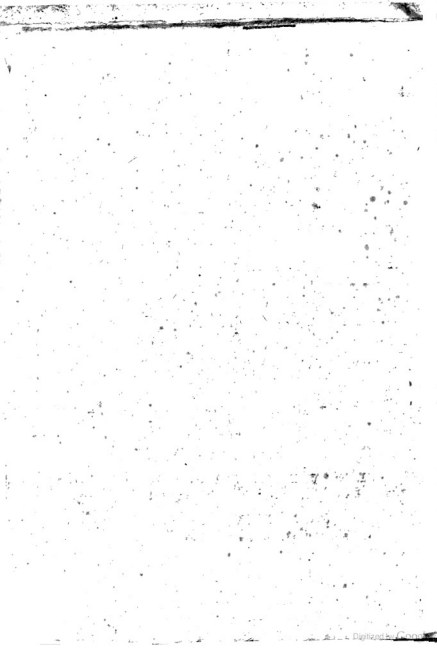
DEL LEGGERE LIBRI
DI METAFISICA
E DI
DIVERTIMENTO
TRATTATI DUE

Con Prefazione sopra un libro intitolato *de la Predication* : Par l' Auteur du Dictionnaire Philosophique aux Delices MDCCLVI.

EDIZIONE QUARTA.

Accresciuta della Memoria del Clero di Francia al Re sulla stampa de' libri cattivi.

IN VENEZIA:
PRESSO FRANCESCO DI NICCOLO' PEZZANA.

MDCCLXXIV.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

L'AUTORE
ALLO STAMPATORE CORTESE.

Intendo, Ornatissimo Signor N. N. che col vostro torchio elegante voi pensate di far onor a un mio libro uscito parecchi mesi fa ristampandolo gentilmente. Non posso non esser grato a tal benevolenza vostra verso uno scritto mio, e non rendervene assai oneste grazie. Piacemi poi per sola erudizione aggiugnere una notizia. La prefazione diretta contro a un libro composto contro alla Predicazione forma una terza parte del mio volume. Io attribuisco il libro contro la Predicazione al Signor Voltaire: ed eccovene la ragione. Quel libro ha il titolo seguente: *De la Predication - Par l' Auteur du Dictionnaire Philosophique*: ma il Dizionario Filosofico è del Voltaire: dunque il libro della Predicazione è del Voltaire. Ora sono venuti sul mio tavolino due tometti col nome in fronte del Signor Abbate Coyer, nel secondo de' quali si contiene appunto quella diceria contro del Predicare. Non so cosa significhi questo giuoco: ma già io impugno gli errori e non gli autori: non ritratto le lodi per me date allo stile del Signor Voltaire, perchè le reputo giuste. Se il Signor Abate le applicherà a se stesso, egli (qualor sia l'autore del libro sulla Predicazione veracemente) torrà il suo, non usurperà l'altrui. Finalmente le lodi non sono come i denari,

che non possono propriamente esser posseduti che da un padron solo. Il Signor Coyer scrivendo ha quella, che si appella leggierezza di elocuzione, ed ha la graziosità della satira delicata, la quale riuscirebbe più giocanda, se non fosse in tutte le sue operette troppo uniforme. Nell' *Isola discoperta della frivolità* scritta da lui in prosa è ad ammirarsi la immaginazione di un buon poeta. Forse in quest' Isola sarà in uso presso gli Stampatori alterare i titoli de' libri, e scambiare i nomi degli autori. A' vostri torchi, o Sigor N. N. pregiatissimo, auguro che essi dicano sempre la verità ancora per li più schietti caratteri, e per la più esatta sincera ortografia.

PRE-

PREFAZIONE

INTORNO AL LIBRO INTITOLATO:

DELLA PREDICAZIONE.

U predichi, mi si dirà, con questi tuoi due Trattati; e al più ti si può concedere che tenti un nuovo genere di arringa fra la declamazione del pulpito e la dissertazione dell' accademia. Io predico, quantunque sappia che i filosofi con tutta la tolleranza loro tranquilla non tollerano il predicare; vantandosi la Filosofia esser contenta delle prediche taciturne della ragion naturale. Uscito è novellamente un libro sopra la *Inutilità della Predicazione*. La stampa annunzia nella sua prima carta l' autore essere desso l' autore del *Dizionario Filosofico*: e la fama annunzia l' autore del Dizionario Filosofico essere il signor di Voltaire. Non avrei mai creduto che un franzese si dichiarasse contro alla predicazione, e dispregiasse questa parte di gloria nazionale, quando in questi estremi tempi la Francia è gloriosa per molti oratori preclari, ch'io estimo potersi affermare in nessuna altra disciplina in nessuna altra lettera avere essa ottenuta prestanza, che sia maggiore. Molto meno avrei mai creduto che un uomo ornato di tanta erudizione e di tanta eloquenza, come è veramente il Voltaire, dovesse essere avversario de' nostri eloquenti cristiani. Gl' interessi eterni del cristianesimo ne' soli quattro o cinque suoi primi secoli produssero oratori egregi, quali sono i Basilj i Gregorj i Grisostomi gli Agostini gli Ambrosj &c. quan-

do negli ſteſsi quattrocento o cinquecento anni gl' intereſsi politici del paganeſimo non produſſero che quattro o cinque ſofiſti, un Libanio un Simmaco un Temiſtio un Giuliano.

Ad alcuno potrebbe eziandio recar maraviglia come, eſſendo egli nelle altre ſue opere favorevole a'predicanti di tutte le Riforme, ne abbia voluto ſcrivere una appoſta per eſſere disfavorevole a'predicatori della Chieſa. E certamente (a citare un eſempio ſolo) nel ſuo *Saggio ſopra la Storia Generale* onora e cole Giovanni Hus e Girolamo di Praga, appellato queſto ſecondo da lui col Poggio, che egli cita, *Socrate novello*, e paragona la cicuta, che de'repubblicani danno a bere a un cittadino, colla fiamma, in cui de'preti gittano ad ardere altri preti, e antepone i coſtumi degli atenieſi nel ſecolo de'trenta tiranni a que'dei fedeli del ſecolo XV. di Criſto, e taccia il concilio di Coſtanza non ſolo di crudeltà ne'ſupplizj, ma d'ingiuſtizia negli articoli, perchè condannano le loro propoſizioni; la diciaſſetteſima e diciotteſima delle quali (*a*) erano pure, che un ſacerdote, il quale ne aveſſe voglia, poteva e doveva predicare malgrado li papi li veſcovi e le potenze tutte, purchè intendeſſe la Scrittura, e viveſse ſecondo l'Evangelio: errore intorno al quale con orazione perpetua diſputò poi nel concilio di Baſilea per tre azioni ſeguite il P. Enrico Kalteiſen Domenicano (*b*).

Il ſignor Voltaire ha ſagrificato alle Grazie; e però incomincia il libro deridendo altrui

(a) 17. Sacerdos Chriſti vivens ſecundum legem ejus, & habens notitiam Scripturæ, & affectum ad ædificandum populum debet prædicare non obſtante præterita excommunicatione. Et infra: quod ſi Papa vel aliquis prælatus mandat ſacerdoti ſic diſpoſito non prædicare non debet obedire ſubditus.
18. Quilibet prædicantis officium de mandato accipit, qui ad ſacerdotium accedit: & illud mandatum debet exequi præterita excommunicatione non obſtante. Conciliorum Tomo XVI. Labbei &c. Conc. Conſtantienſe ſeſs. XV.

(b) Oratio Henrici Kalteiſen de libera prædicatione Verbi Dei, Tomo XVII. Conciliorum Labbei &c.

trui graziosamente; ed esorta il giovine cenobita, il quale esce alla polvere e al sole dell' apostolato, ritornare entro la sua cella oscura; e trafigge il leggiadro predicatore, il quale coll'esordio di metodo col colloquio di etichetta col compasso delle divisioni e delle suddivisioni col complimento tenuto al principe ed al prelato non raccende la immaginazione, nè impiega il cuore; e però egli protesta di ascoltare più volentieri il missionario brusco che il sermonatore lisciato e vezzoso.

Io non voglio essere uno spiacevole, nè contraddire oltra il dovere. Rallegromi con esso lui che che gli sia grata la bruschezza de' missionarj; e insieme rallegromi co'missionarj che possano esser grati a un filosofo. Concedo non volersi imprendere senza qualche gravità di anni e di studj il gravissimo ufficio di predicare a' cristiani; quantunque poi deggiano permettersi i principj i progressi e i gradi varj della esercitazione siccome in ogni altra così in questa di ogni altra più difficile arte del dire. Quanto alle imperfezioni, che egli riprende ne' predicatori, non dirò altro che gli eccellenti furono sempre pochi, e non possono non esser che pochi. Ma, venendo a qualche considerazione più esatta del suo volumetto, pare a me che la parte, la quale versa intorno a prediche, tutta quanta sia corsa e offesa da due sofismi costanti, ch' io chieggo licenza di potere esporre.

Primo sofisma capitale confondere la parola di Dio colla parola degli uomini.

Il sofisma primo capitale si è confondere sempre la parola di Dio e la parola degli uomini, e nell' una e nell' altra riconoscere eguale la natura ed eguale la forza. Quindi è che ivi Demostene si cita con San Paolo, Omero con Mosè, Virgilio con Geremia. Sono confusi co' patriarchi e co'profeti e cogli apostoli gli osiriti dell' Egitto li maghi della Persia li gimnosofisti dell' India gli ese-

geti della Grecia li flamini dell' Italia gli druidi della Gallia e i moderni darvis, che predicano l'alcorano alla Meca. Siccome predicava S. Giambattista la penitenza, così predica Omero la concordia, il qual dipinge i danni della disunione fra i capitani dell'esercito; così Virgilio, il quale canta la pietà di Enea, e mostra le furie aprendo l'inferno; così Lucano, il quale vitupera la superstizione romana; così Comuens, il quale celebra Vasco di Gama cogli eroici suoi compagni; così Milton, il quale dall' invocazione fino alla catastrofe è contro alla colpa terribilmente sublime e maninconioso. Parlasi del predicatore Eschile del predicatore Sofocle del predicatore Euripide: Lopez di Vega e Guglielmo di Castro, e Shakespear e i due Cornelj e Racine e Crebillon sono predicatori; e gli scrittori di satire e gli attori delle commedie predicano; onde i commedianti e le commedianti si confondono co' parochi; e la celebre Lecouvreur attrice (di cui in un epitaffio egli fece l'apoteosi) può esser locata, giusta i suoi principj, a fianco del celebre vescovo Bossuet. Finalmente il signor Voltaire cita se stesso, il quale è quaranta anni che predica, com' egli dice, nella sua Enriade contro al fanatismo e alle tesi di Teologia, e raccomanda con gran calore le virtù sociali. Parla il Voltaire del suo zelo per la umanità, quasi parlasse del zelo di S. Giovanni evangelista, che raccomandava la carità. E parlando di se, non può temperare la sua indignazione da non riprendere così di passaggio la Francia prodiga di plauso alla tragedia *dell' Assedio di Calais*, plauso reputato una rapina alla Zaira e al Maometto.

Questa mistione e questo guazzabuglio di nomi non solamente è una profanità, ma è un errore. Diverso assai è il carattere della reverenda parola di Dio

Dio dal carattere di ogni diceria umana. E poichè l'autore del libretto sopra la predicazione (benchè sia l'autore del *Dizionario Filosofico*) ammette la santa Scrittura, io citerò la Scrittura, e uscirò per un momento la scienza del catechismo. Parola di Dio pigliar si può in due significazioni; cioè che essa sia inspirata e constituisca la rivelazione, quale si è quella che abbiamo da' libri canonici, e che essa sia solamente predicata e regoli i costumi, quale si è quella che abbiamo da' pulpiti. Alcuna volta fu a un tempo medesimo e inspirata e predicata: e predicatori inspirati furono li profeti e gli apostoli. La parola di Dio intesa in quel senso primiero è strettamente parola sua, e chiede dall' uomo la sommession della Fede: ma parola di Dio è pure quella de' predicatori de' nostri giorni, perchè non è che quell' altra parola ricordata dispiegata illuminata; e debbono essi essere cauti di non corromperne la verità nè la dignità colle vane e ornate persuasioni della umana sapienza. In fatti Dio la riconosce per sua tale parola, e appella beati coloro, che la odono e che la custodiscono (*a*), e disse non meno agli apostoli che a' loro successori (*b*) che chi gli avesse ascoltati avrebbe ascoltato lui stesso. San Paolo ringraziò li cittadini di Tessalonica perchè avessero accolte le sue parole non come quelle di un uomo, ma come quelle di Dio medesimo (*c*). Ed è vero tanto riconoscer Dio per la sua parola annunziata da' suoi ministri, che determinati ministri appunto assegna per tale annunziamento. Predicate l'Evangelio a ogni creatura, disse agli apostoli, e questo detto appartiene a tutti li vescovi successori degli apostoli, li quali possono sibbene giu-

(a) Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud. Lucæ cap. XI. ver. 28.
(b) Qui vos audit me audit. Lucæ cap. X. ver. 16.
(c) Gratias agimus fratres quod verbum Dei non accepistis tanquam verbum hominis, sed ut verbum Dei. Ad Thess. cap. 1. vers. 2.

giusta lor volontà chiamar altri in ajuto del lor ministero; ma niuno può usurparsi il lor ministero contro alla lor volontà. Per difetto di missione legittima tanti facitori di prediche nelle sette varie hanno predicata la propria parola umana non la divina. Quindi è che S. Paolo interrogava, come predicheranno se non sono mandati? (a) Quindi è ch' egli faceva considerare l' autorità della sua legazione, e si appellava legato di Cristo (b). Quindi è che avvisava que' di Corinto, come erano esortati da Dio stesso per suo mezzo. Le quali sentenze di S. Paolo possono in giusto senso usurparsi da ogni predicatore, qualora predichi veramente quanto è serbato entro alla santa Scrittura, e quanto è commesso alla legittima tradizione. Aggiungasi che la predicazione vien detta parola del Signore eziandio perchè essendo essa il mezzo ordinario stabilito dalla provvidenza per illuminare la ragione degli uomini, Dio misericordioso accompagna la voce esteriore col suono interiore della sua grazia; e per tal modo avvalorata la lingua muove la creata libertà alla sua conversione. Divina cosa dunque è la parola de' predicatori evangelici: e però che ha a fare l'iliade l' odissea la eneide la enriade coll' Evangelio? Che hanno a fare Aristofane Plauto Giovenale Persio cogli unti dell' Altissimo? L' elegante e gentile signore che è il Voltaire mi perdonerà se affermo senza dubitazione ch' egli sconciamente perturba generi di cose, che sono d' indole fra se diversa, e che nell' adito del suo libro reca oltraggio alla verità non meno che alla decenza.

Il

(a) Quomodo prædicabunt nisi mittantur? Ad Romanos cap. X. ver. 15.

(b) Pro Christo ergo legatione fungimur tamquam Deo exhortante per nos. Ad Cor. II. cap. V. ver. 20.

Secondo sofisma capitale dissimulare ciò che la predicazione ha fatto di bene, ed esagerare ciò che non ha fatto.

Il secondo sofisma capitale si è dissimulare ciò che la predicazione ha fatto di bene, ed esagerare ciò che non ha fatto. Siccome il fine ultimo di questo famoso scrittore è conchiudere non doversi più predicare; così incomincia egli a predicare contro a ogni predica pubblica e privata sino dall' incominciamento del mondo. Enos ed Enoc furono predicatori inutili. Multiplicandosi gli uomini multiplicaronsi i peccati: i figli di Dio a dispetto degli avvisi di que' vecchi presero in mogli le belle figliuole degli uomini; onde da quegl' infeliti connubj nacquero giganti e vizj. Noe fu un predicatore inutile per cento venti anni; eppure negli ultimi venti anni era per lui un pulpito minaccevole ora la prora ora la poppa (se sono leciti questi vocaboli) della sua Arca prodigiosa. Noe dopo essersi arrochito senza frutto ricupera la voce nella quiete della sua nave, e torna dopo il diluvio a essere un predicatore inutile; eppure al genere umano rinnovellato mostrava col braccio steso gli sfasciati monti le vallate palustri i torrenti fragorosi e li dispersi ossami degli antenati. Il mondo ringiovenito presto invecchia nella malizia: e i nipoti di Noe Nemrod ed Assur sono i fondatori di Babilonia e di Ninive, imperi illustrissimi per ogni lusso di ricchezze e di scelleraggini. Abramo fu un predicatore inutile; e quel suo secolo è infame per li nomi esecrati di Sodoma e di Gomorra. Giacobbe padre de' dodici patriarchi destinati a esser capi delle dodici tribù d' Israello fu un inutile predicatore non meno in pulpito che a piana terra, perchè non valse colle sue esortazioni a ben correggere la sua famiglia, come appare dalle ignominie domestiche, che il signor Voltaire si prende la cura di rilevare raccolte in un colpo di vista. Li profeti furono predicatori inutili; e introduce nel suo li-

libro Geremia a gemere; e poi geme anch'egli come un altro Geremia sulla inutilità di tante predicazioni sino a quella di S. Giambattista sterile, come il suo deserto era sterile. Gli apostoli furono predicatori inutili; perchè tanto è lunghi che fossero ascoltati, che essi furono anzi ammazzati: e innanzi a Costantino le prediche fecero pochi proseliti. Non finisce il signor di Voltaire il primo tratto della sua arringa prima di dire con un nuvolo di parole artifiziosamente addensate insieme, e di far che il lettore ben noti, come Gesucristo medesimo predicò e non convertì li giudei. Discende poi egli a' tempi della pace della Chiesa: e qual trionfo, grida, qual trionfo per gli scrittori ecclesiastici, li quali mi citano Clodoveo, che fa ricever la Fede predicata a' galli, Carlomagno a' germani, Ermenegildo agli spagnuoli, Venceslao a' polacchi, l' Imperador Basilio a' russi, Edelberro a' britanni! Il signor di Voltaire risponde alla obbiezione con una figura, e trionfa anch'egli in Rettorica. Io li veggo, grida, li veggo questi principi e questi popoli; ma veggo insieme dei re e delle reine colla croce in fronte e col delitto in cuore; un Clodoveo, che colla croce in fronte versa il sangue di cinque principi per usurpare i loro piccoli stati, un Tieri, che colla croce in fronte precipita da una torre il re Manfredo dopo averlo rubato del regno, un Clodomiro, che colla croce in fronte fa scannare il re de' borgognoni in prigione per levarsi la briga di averlo più a combattere in campo, un Clotario, che colla croce in fronte dopo una vittoria riportata sopra suo figliuolo lui fa bruciare e la sua famiglia, una Fredegonda e una Brunechilde la onta del proprio sesso, e l'orrore del nostro: io veggo, aggiunge egli, oppression depredazion distruzion sotto al giogo de' Franchi vittoriosi e convertiti.

In

In somma conchiude che se si vuole concedere aver la predicazione illuminato l' intelletto, non ha convertito il cuore, e che, se ha fatto innalzare de' nuovi altari, non ha fatto praticare delle virtù degne di altare.

Risponderò con ordine. In primo luogo io potrei rammentare al signor di Voltaire, che qualche predicatore almeno è stato utile. Il Molier secondo lui era predicatore; e il Molier ha pur *fato tanto di bene*, com' egli asserisce, *con quel suo capo di opera il Tartuffo*. Ma questo apprestare i testi, e confrontare un autor con se stesso è una sottilità da scuola, ed una noja. Qualora si loda in fine di Tartuffo, godesi forse che sieno beffati tutti i divoti falsi e veri; e qualora si scrive contro alla predicazione, desiderasi che sieno disprezzati tutti i predicatori buoni e cattivi. Ogni opuscolo scritto in diverso tempo ha il suo consiglio diverso; nè è necessario ch'io sia un fisicoso con tante disamine.

Dico dunque piuttosto in secondo luogo che concedendosi esser ottenuta dalle prediche quella, che conversion dello spirito cioè dell'intelletto si appella, grandissima opera concedesi esser fatta dalla predicazione. La mente degli uomini era ingombrata dalla ignoranza e più dalla filosofia. L' udire i sofisti greci e latini era un sollazzo dell' otio *diversorium otii* scrive Seneca, l'udire i predicatori cristiani divenne una sapienza. Se questo mio non fosse un commentario, e mi fosse lecito per lo presente genere di scrivere spaziare colla libera copia delle parole, potrei non senza pompa erudita andar vagando per le accademie di Egitto, e di Grecia e raccogliere gli errori più accreditati e le follie più celebri delle sette, per indi compararle colla sublimità della Metafisica e colla purità dell' Etica insegnata dal nostro Evangelio. Agevole cosa sareb-

farebbe dimostrare come intorno a Divinità e a Morale oggi ne sa più avanti un ragazzo, il quale frequenti la classe della parrocchia, che un tempo Talete e Panezio. Ed a proposito di questa scienza d'intelletto, non ha ragione il signor Voltaire di accusare, come fa, la inutilità della predicazione antidiluviana, poichè ponendo egli al numero delle prediche i privati congressi e le private esortazioni di famiglia, io noto che la domestica predicazione innanzi al diluvio e appresso serbò intera e immaculata la tradizione religiosa, la quale partita da Adamo si comunicò a Matusalemme, da Matusalemme a Noe, da Noe ad Abramo, da Abramo ad Isacco, da Isacco a' figliuoli di Giacobbe, da' figliuoli di Giacobbe a' nipoti, e da questi a Mosè, il quale poi la sincera tradizione discesa per sette gradi di persone elettissime consegnò alle carte. Come dunque potranno inutili estimarsi quelle prediche primitive, se lor mercè abbiamo gli annali del mondo la storia della onnipotenza di Dio il codice prezioso della verità il fondamento immobile del nostro credere e del nostro sperare? Inoltre se la predicazione fece la conversion dello spirito, come permette cortesemente, essa dischiarì l'intelletto dell'uomo non solamente quanto a' dogmi, ma ancora quanto agli ufficj insegnandoci il dirittamente credere, e insieme il saviamente operare; nè l' uomo potè riputare più leciti gli adulterj di Platone, nè i furti di Licurgo. Se voleva peccare non gli restò che peccare perchè voleva peccare, non per teoria, ma per passione e per abuso di libertà. Ma ciò è appunto argomenta il Voltaire, in che debile e difettuosa è d'uopo riconoscere la predicazione, alla quale non bastarono mai le forze di riformare il cuore e di ben correggere la libertà.

Dico

Dico io però in terzo luogo che fallacemente tace il ben che fece; e che fa al costume medesimo. Egli incomincia da Enos, e in verità poteva anzi incominciare da Adamo, che non converti Cain suo figliuolo. Descrive la pertinacia contro a Noe; e per ingrandar questo esempio suppone una opinione rimota dalla consuetudine del suo pensare, la quale in altre circostanze rifiuterebbe co' moderni critici (*a*) che Noe occupasse non solamente cento ma cento e venti anni interi rimoreggiando intorno al legname dell' Arca da fabbricarsi. Ma non è maraviglia che quegli antichi non si commovessero, se o non andavano alla predica, o, se andavano verso Noe, andavano non per ascoltare ma per vedere contemplatori curiosi di una casa di legno che dicevasi dover nuotare su per li monti. Non è maraviglia se non si arrendessero alle parole, quando non si arresero neppure ai fatti; e videro con indifferenza oggi arrivar il lione, diman la tigre, appresso il leopardo, e ingombrar l'aria e la terra bestiame di ogni pelo di ogni piuma di ogni fisonomia, e chiedere mansuetamente la prigione; e seguirono a mangiare a bere a danzare a far nozze fino all'ora che ruppe la gran piova. Lamentasi il signor Voltaire che i profeti non fecero frutto, e il suo lamento è sì lungo, come l'abbiamo già inteso, che arriva fino alla stagione del Precursore. Quanto a' profeti è vero che il popolo ebreo era stabilmente un incostante, e che i suoi re erano spesso cattivi; ma è pur vero che i profeti predicatori atterrivan quel popolo, e instruivan

(a) Pererius in Gen. lib. X. disputatione 6.
Discours Historiques Critiques Teologiques & Moraux sur les evenemens le plus memorables du vieux & du nouveaux Testament. tom. primier discours VIII, pag. 41. a Anvers. MDCCXXVI.

van que' re, e che talora conducevano e l'uno e gli altri alla penitenza, e non di rado li contenevano dal commettere maggiori triſtezze. Il Signore volle uſare miſericordia infra gli altri a David, e gliela usò per l' opera di Natan. I profeti predicando poterono ancora ſopra le nazioni incirconciſe, e perturbarono le metropoli del mondo dedicate alla voluttà e all' idololatria: baſta ricordare Giona e Ninive, Daniele e Babilonia. Quanto a S. Giovanni Battiſta in verità la ſua predicazione non fu affatto infruttuoſa. Tutta Geruſalemme uſciva, e ſi facevano grandi concorſi da ogni parte della Giudea, e da ogni contrada lungo il Giordano per udirlo predicare da un ſaſſo o da un tronco del ſuo romitorio; e la gente ſi convertiva e ſi battezzava e confeſſava i ſuoi peccati (a). Li pubblicani e i ſoldati, che non ſogliono eſſer divoti, andavano alla ſua ſpelonca per avere iſtruzioni onde ſalvarſi in quegli ſtati pericoloſi. Queſt'uomo veſtito di pelle era chiamato a corte, ed egli andava a palazzo ſcarmigliato e pallido, e paſſava per le anticamere riſpettato da' cortigiani fino al gabinetto di Erode, il quale commoſſo dalla autorità di lui operava molte coſe diritte e buone. Che ſe alla fine antipoſe, ſentendone pure dolore e vergogna, al predicatore una ballerina, queſto è uno de' tanti eſempi, che provano e la libertà e la debolezza dell' uomo: ſiccome è un eſempio della oſtinazione degli ebrei, che loro non perſuadeſſe la venuta del Meſſia. E a propoſito del Meſſia, che neppur egli convertì predicando li giudei, riſpondo con oſſequioſe parole non eſſer lecito a noi miſeri mortali inveſtigare que' conſigli di Dio, che

(a) Tunc exibat ad eum Jeroſolyma, & omnis Judæa, & omnis regio circa Jordanem, & baptizabantur ab eo in Jordane confitentes peccata ſua Matth. cap. III. ver. 5. & 6.

che dobbiamo adorare. E' un mistero perchè abbia ristretto Gesucristo la sua predicazione e i suoi miracoli entro un determinato paese; siccome è un mistero che essendo morto per tutti, e volendo tutti sinceramente salvi, pure permetta che tanti si dannino. Il Voltaire prima di tacciare d'inutilità delle prediche di Gesucristo fa degli atti di umiltà, e si chiama verme della terra e figliuolo delle tenebre, che non sa leggere nel libro della vita. Io non so in qual senso egli si chiami figliuolo delle tenebre (*a*): ben so che, se in lui il parlare dei fatti di Gesucristo fu ardimento, in me il tacerne sarà riverenza. Sol mi giova avvisare che la pertinacia di quella nazione co' suoi castighi e colla sua dispersione, e tuttavia colla sua durazione, ma senza altare senza spada senza principato, era già predetta distintamente dalle profezie, e avverandosi esattamente è divenuta una prova eccellente del nostro Cristianesimo. Non addurrò al Voltaire S. Agostino, che fa sullo stato degli ebrei a' suoi tempi (stato che da S. Agostino sino a noi si rimane lo stesso dopo dodici secoli) alcune considerazioni sovranamente ingegnose e giuste, e addurrò in sua vece un Generale di armate, il quale sarà presso lui più grave; giacchè sì spesso recita qualche detto di un duca o di un Pari contro ancora al testimonio di tutti gli storici. Il gran Condè vacillante nella Fede dopo lungo e acuto esame sopra le Religioni protestò che il filosofare su gli avvenimenti del popolo ebreo dalla nascita di Cristo sino ai suoi tempi bastava a far de' cristiani. Un ministro di real principe (anch' io citerò de' gran signori) il quale ragionava meco di certe dubbiezze, essendosi noi colla carrozza incontrati a un crocchio

B

(a) Est qui nequiter humiliat se; & interiora ejus plena sunt dolo. Ecclesiast. cap. XIX. ver. 23.

chio di ebrei, vedete o padre, mi disse, additandomi coloro, che erano sozzi uomini e disagiati, quello è poi, confesso, un argomento, al quale i libertini non hanno trovata ancora risposta. Io aggiunsi che non la troveranno giammai; perchè estimo che un ghetto di ebrei provi la verità della Religione di Gesucristo quanto una scuola intera di teologi.

Ma tempo è di discendere a una risposta che sia estrema e somma. Il nostro autore dice esser inutile la predicazione, perchè non ha mai convertiti gli uomini; io rispodo essere utilissima, perchè ha convertito il mondo. Il rapido propagamento dell' Evangelio amplificatosi per la predicazione senza presidj di ricchezze di armi di natali di dottrine, contro le resistenze di tutte le fazioni di tutte le potestà di tutti gli errori di tutti li vizj fu e sarà sempre uno de' motivi, che costituiscono la evidenza morale della Fede cristiana. Sotto Augusto in Roma non v'era un cristiano; e sotto Nerone, al dire di Tacito, ve n'era una moltitudine *multitudo ingens* (*a*): e sotto Domiziano salirono alla curia e al campidoglio, e occuparono il consolato. Flavio Clemente console, e Domitilla sua moglie martiri erano parenti di Domiziano (*b*). Plinio il giovane scrisse dalla Bitinia a Roma dolente degl' idoli desolati e de' sacrifizj negletti (*c*). Tiberiano presidente della prima Palestina accusò nelle sue lettere alla corte che la sua spada era stanca di ammazzar cristiani (*d*). Gli amatori della storia ecclesiastica sanno cosa scrive S. Giustino vissuto sotto gli Antonini nel dialogo con Trifone; e cosa S. Ire-

(a) Igitur primo correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens. Tac. Ann. lib. 15. cap. 44.
(b) Xiphil. ex Dione in Domit. num. 14.
(c) Plin. lib. X. ep. 97. ad Trajanum.
(d) Vedi Svida e Cotelerio e Fabrizio.

Ireneo, il quale scriveva dopo la metà del secolo secondo (*a*); e come Tertulliano sul declinare del secondo secolo potè vantarsi con franca penna e sincera: *o Romani noi siamo nati jeri, eppure è pieno di noi ogni cosa: noi abbiamo empiuto di noi le vostre città le vostre isole le vostre castella i vostri municipj le vostre ragunanze i vostri campi le vostre virtù le vostre decurie il vostro palazzo il vostro senato il vostro foro* (*b*). Se gli apostoli furono uccisi gli uccisero i tiranni appunto perchè convertivano i popoli. S. Pietro, che colla sua prima predica convertì tre mila; non incominciò a fare scoppiar di rabbia il sinedrio? In verità la Fede cristiana fu un lampo, che sfolgorando rapidissimo si diffuse. *Jussit & creditum est*, dice S. Agostino nella sua epistola a Dioscoro. Se predicassi, mi pare che addotto a questo luogo sarei eloquente. Ma intanto, grida il nostro autore zelantissimo, li cristiani non erano buoni; e in fatti egli discorre per li secoli bassi e barbari, e raccoglie un fascio di delitti illustri commessi da illustri signori cristiani. Chi amasse crescere il catalogo scandaloso potrebbelo agevolmente, perchè non ha giammai il mondo scarseggiato di peccati; ma io tanto di rincontro a tal catalogo oppongo il leggendario de' Santi, se Voltaire lo voglia leggere, anzi tutti i tomi de' Padri Bollandisti, che certo non vorrà leggere: Parmi strana questa guisa di argomentare: nel tale o tale secolo cristiano il cotal re cristiano e la cotal reina cristiana operarono delle malvagità: dunque la predicazione cristiana mai non migliorò i costumi, ed è assolutamente inutile. Questa argomentazione somiglia a quell'altra, che

(a) Iren. lib. I. cap. X. num. 2.
(b) Tertul. Apolog. cap. XXXVII.

le sta nel libro non molto lontana: nel secolo di Luigi XIV. il Consiglio reale fare decreti contro li dazieri, che impoverivano il popolo: dunque Massillon e de la Rue non facevano prediche fruttuose contro i peccatori, che lo scandalezzavano. E perchè (questo è l' altro esempio citato dal signor Voltaire) madama Brinvilliers fabbricava dei veleni efficaci nella sua stanza di Chimica: dunque il padre Bourdaloue faceva dei sermoni inefficaci nella cappella di Versaglia. Egli poi nel fare il computo del bene e del male dimentica oltre tre secoli, e con uno slancio valica sopra trecento e trenta anni, e arriva saltando alla pace della Chiesa sotto a Costantino; quando ognun sa che quei primi tempi paurosi e tribolati furono i secoli delle virtù. Ma giacchè egli vuole trascurare nel calcolo della Santità presso tre secoli e mezzo, un testo solo è un fatto solo richiamerò in mezzo, che appartiene pure all'età di Costantino, anzi a un nipote stesso di Costantino. L' imperatore Giuliano è l' eroe di Voltaire storico, e Voltaire nell' onorarlo e carezzarlo con tutti gli ossequj e vezzi tutti del suo stile lusinghiero non la cede al sofista Libanio, il quale all' udire la morte di tal imperatore fu in atto di conficcarsi un pugnale nel petto, e non desiderava di sopravvivere a lui che per fargli l' elogio. Ora Giuliano gemeva che i suoi pagani fossero sì duri e inospitali e niente pazienti e niente misericordiosi e discordi insomma da' cristiani nelle virtù sociali, nelle quali il Cristianesimo fioriva tanto con tanta loro vergogna; e avrebbe desiderato che gl' imitassero nell'albergare i pellegrini nel confortare i malati nel seppel-
lire

lire i morti nel far limosina ai poveri. (a) Lo stesso Giuliano in un frammento o di orazione o di epistola, che è al fine della prima parte delle sue opere nella edizione del Petavio, duolsi, che siccome si allettano i ragazzi colle dolci focacce e colle ciambelle; così con certe dolci opere della misericordia erano i pagani allettati dai *nefandi galilei*. Ecco una virtù riconosciuta per virtù di carattere e riconosciuta universalmente ne' cristiani e riconosciuta da un apostata il famoso Giuliano imperatore filosofo, virtù che secondo i nostri filosofi val per tutte. La umanità tanto oggi cantata e decantata furono i primi a insegnarla e a farla praticare i predicatori cristiani; quando in vigor della più comune lor Teologia i gentili abborrivano i poveri. Questa umanità fu introdotta col nome di carità nel mondo dall'Evangelio annunziato al mondo: anzi la umanità non sarà mai e universale e costante e disinteressata e veramente benigna se non sarà carità cristiana, quale la predicarono e la predicano i predicatori cristiani. Ma già è noto per testimonio solenne degl' inimici, che l'antichità pagana ammirò nella setta de' galilei (col qual vocabolo essa significava il Cristianesimo) la frugalità la pudicizia il perdon delle ingiurie la mortificazione delle passioni la ubbidienza a' principi eziandio discoli la generosità negli stipendj della guerra la fede ne' tributi della pace. Li filosofi non sono mai stati così virtuosi. *E chi mai tra coloro che risolvono i sillogismi, e gli ambigui detti dispiegano, e le origini*

 delle

(a) Sed quid causæ est . . . cur non potius convertamus oculos ad ea, quibus cristianorum religio crevit; Id est ad benignitatem in peregrinos, ad curam ab illis in mortuis sepeliendis positam, & ad sanctimoniam quam simulant? . . . Nam turpe profecto est, cum nemo ex Judæis mendicet, & impii Galilæi non suos modo sed nostros quoque alant; ut nostri auxilio quod a nobis ferri ipsis debeat, destitui videantur. Epistol. XXXIX, ad Arsatium Galatiæ Pontificem.

delle voci dimostrano, vivono sì puri e innocenti? diceva l'Ambasciator Atenagora (*a*) In questa luce di lettere niuno può asserire, senza prendersi gioco dei suoi lettori supposti per nulla letterati, che l'Evangelio predicato non abbia corretti i costumi insignemente lascivi e crudeli nella licenza e nel disordinamento della romana repubblica che rovinava, e nella adulazione e nel fasto dell' impero latino che si fabbricava da quelle rovine. Clemente Alessandrino nel principio della sua *Ammonizione alle genti*, ed Eusebio nella sua *Arringa a Costantino* scrivono aver fatto con verità l'annunziata dottrina di Cristo ciò che per favola dicono i poeti aver fatto la musica di Anfione, che condusse le pietre a fabbricare spontanee le mura di Tebe, e quella di Arione di Metinna, che incantò i pesci, anzi pur quella di Orfeo, segue Clemente, perchè il predicato Evangelio trasse a se gl' incostanti simili agli augelli, gl'iracondi simili a' leoni, i ladri simili a' lupi ec.

Dopo l'autorità degl' indicati argomenti offre il libretto al guardo de' suoi lettori la modestia di alcuni pensieri sacri.

Primo pensiero sacro.

„ L'Evangelio dice *pauci electi*, gli eletti sono
„ pochi: dunque i predicatori sudano invano per
„ convertir molti, che l' Evangelio non si può fal-
„ sificare.

Giacchè in questa sua opera il signor di Voltaire cita il Genesi, gli Atti degli Appostoli, e gli Evangelj, come sono usati di fare i padri predicatori, avverta che se l'Evangelio dice *pauci electi*, dice ancora *multi sunt vocati*. E se molti sono i chiamati, vuolsi dunque predicare a molti, tanto più che il predicatore non sa quali sieno e quali non sieno i predestinati, e insieme sa che tutti possono

(a) In legatione p.o Christian, num. XI.

sono esser salvi. Appresso, per quantunque pochissime fossero le anime guadagnate a Dio dal principio della predicazione fino a quest'ora che scrivo su questa carta, gli uomini sani, che hanno idee dell'avvenire, crederebbono ben locata ogni opera e ogni fatica. Finalmente, se predicando non si convertisse giammai persona, nulla però di meno non dovrebbe appellarsi inutile la predicazione. Allora non si esalterebbe la misericordia, ma esalterebbesi la giustizia del Signore. Dio annunzia agli uomini per le parole de' suoi ministri ciò che hanno a credere, e ciò che hanno a fare; onde essi poi non possano accusar ignoranza che gli scusi; ed egli giustamente li punisce miscredenti o disubbidienti. Questa ragione debbe piacere a' filosofi, li quali si fanno dare in prestito dagli scolastici quella obbiezione, come Dio possa dannare giustamente un infedele vissuto nelle selve, cui non sia predicato l'Evangelio; e traggono quest' uomo silvestre nelle città nelle assemblee, e conduconlo in piazza e quasi ancor sul teatro; tanto è lo strepito filosofico che menano. Essi declamano allora pietosamente sulla necessità della predicazione, senza la quale gridano Dio non è giusto in condannar tanti ignoranti innocenti. O quante volte il signor Voltaire ne' suoi versi allude a siffatta obbiezione, e innalza tribunale poetico sull'operare dell'Altissimo! E il signor Gian-Jacopo Rousseau al suo Emilio con quanta forza non inculca la obbiezion medesima! E perchè S. Tommaso (*a*) ben insegna che, se un cotal infedele fosse sempre vissuto giusta

 la ret-

(a) Si aliquis nutritus in sylvis vel inter bruta animalia ductum rationis naturalis sequeretur in appetitu boni & fuga mali certissime est credendum, quod ei Deus per internam inspirationem revelaret ea quæ sunt ad credendum necessaria, vel aliquem fidei prædicatorem ad eum dirigeret, sicut misit Petrum ad Cornelium. S. Thomas qu. XIV. de veritate art. 11. ad 1.

la retta ragion naturale, Dio provvidentissimo lo sarebbe avvisato prima della morte delle cose a sapersi necessarie o per una interiore illuminazione della sua grazia, o per una esteriore instruzione; e siccome spedì San Pietro a Cornelio, così spedirebbe a lui o un predicatore, o un angelo ancora, come sogliono spiegarsi i teologi interpreti di S. Tommaso; il serio cittadino di Ginevra scherza con un epifonema agrodolce: *quella dell' angiolo è una bella invenzione*. La forza del discorso di lui e degli altri del partito *filosofistico* è questa; che Dio non è giusto perchè danna uomini, cui senza lor colpa non fu predicato l' Evangelio. Non è vero che Dio li danni perchè senza lor colpa non avranno inteso il Vangelo; ma perchè con lor colpa non saranno vissuti secondo ragione, nè avranno risposto a quel secreto commercio di lumi e di toccamenti, che sarà passato fra la sua grazia e la lor mente e il loro cuore. Intanto io deduco: dunque secondo i signori filosofi sarebbe salva per le prediche (almeno attesa la presente obbiezione) la giustizia divina: dunque la predicazion giustifica sua condotta: dunque la predicazion eziandio mal secondata dagli effetti non è inutile: dunque benchè pochi sieno gli eletti bisogna per essa chiamar molti.

Secondo pensiero fatto.

„ Non so per qual fato, dice egli, essere sempre mai addivenuto che la predicazione abbia „ avuta miglior forza a persuadere il male che „ il bene.

L' esempio del male che reca è tolto dalle crociate, volendo egli in verso e in prosa perseguitar que' cavalieri come ladri segnati dall' onor di una croce.

Prima di addurre questo esempio del male, egli aveva già osservato che i predicatori degli affari spi-

ſpirituali ſono per ſingolar modo inutili a fronte de' predicatori degli affari temporali. Va S. Paolo in Atene, e ritto in pie nel mezzo dell'Areopago parla così. *Atenieſi, dacchè ſono tra voi vi oſſervo abbandonati a ogni maniera di ſuperſtizione. Viſitando io i luoghi celebri e i' ſimulacri della voſtra città ho veduto un'ara con queſta iſcrizione*: Al Dio ſconoſciuto. *Or bene queſto Dio, che adorate ſenza conoſcere, è quello che vengo ad annunziarvi. Egli è il Dio che ha fatto il mondo, e quanto nel mondo ſi contiene, e padrone che è del cielo e della terra la ſua immenſità non reſtringe entro ai templi fabbricati dalle mani degli uomini: voi lo cercate lontano, ed egli è a voi vicino, perchè in lui noi viviamo noi operiamo noi ſiamo; come cantava un de' voſtri poeti. Siamo progenie di lui. Queſto Dio gitta un guardo ſulla ignoranza che copre la terra; e denunzia a tutti gli uomini la neceſſità di pentirſi: imperciocchè ha ſtabilito un giorno, in cui giudicar l'univerſo nella ſua giuſtizia &c.* (a). Con tal eloquenza, confeſſa il Voltaire, ſemplice forte ſublime favellò San Paolo in Atene. Con una ſimile favellò pure in Atene Demoſtene per deſtare i cittadini ad armarſi contro al Re Filippo. *Vedete o Atenieſi, a che voi ſiete ridotti, e a qual grado è pervenuto Filippo di orgoglio inſolente. Egli non vi laſcia la facoltà del deliberare ſopra la pace e ſopra la guerra, egli vi minaccia arrogante e fiero, e mentre temporeggiate voi tranquilli, egli v'inveſte da tutte le parti, e vi ravviluppa tra i pericoli. E non volete far giammai altro che andar paſſeggiando per la città, e dimandare gli uni agli altri qual nuova c'è di Filippo? E morto, dice uno; no egli è ſolamente malato, riſponde l' altro. Ma che importa che egli ſia morto o malato; quando, ſe Filippo non più foſſe al mondo, voi ben preſto.*

(a) Act. cap. XVII.

presto colla vostra rimessa indolenza vi formereste qualche altro Filippo? Così egli nella sua prima Filippica. Demostene ottene ciò che volle dagli ateniesi; e S. Paolo non ottene nulla. Anch'io concedo che il passo di S. Paolo è eloquente quanto quel di Demostene sì celebrato da Longino; ma le circostanze dell' uno e dell' altro oratore erano ben diverse. La salute della repubblica ateniese era in pericolo. Il re Filippo nutriva odio antico contro agli ateniesi favoreggiatori del suo rivale alla corona di Macedonia. Filippo aveva vinti gl'illariani e i peonj, era divenuto il protettore anzi il padrone della Tessalia, ed aveva abbattuti i sociani alleati di Atene, e già una volta s'era presentato colla sua oste al passaggio delle Termopile chiave della Grecia. Se gli ateniesi non si destavano, potevano esser oppressi da un inimico non solamente vegliante ma più forte; perchè Filippo contava ventimila fanti e tremila cavalli; e gli ateniesi per la battaglia stessa di Maratona non poterono unire più che dieci mila uomini. Ogni cosa era propizia alla parlata di Demostene, il quale consigliava armi e coraggio e prestezza. S. Paolo parlava all'Areopago, assemblea di uomini delicati e difficili, parte stoici e parte epicurei, tutti politici, e parlava ad essi della divinità invisibile della redenzione della penitenza del giudizio della resurrezion de' morti; qual maraviglia se pochi si arresero? Ancor Felice tremò e impallidì, ancor Agrippa fu scosso, ma la castità e la penitenza non erano sì comode a persuadersi. Convengono dunque, che un predicatore, il quale predichi o in un senato, o in un gabinetto, o in una curia, o in un fondaco de' temporali negozj utili, sarà più spesso ascoltato che un altro, il quale predichi in chiesa degli utilissimi negozj eterni. Dalla malage-

lagevolezza maggiore, che ha la predicazion sacra sopra la politica e la forense io non traggo che dunque si voglia intralasciar la prima, ma che si voglia anzi più assiduamente e più studiosamente proporre *opportune & importune, in omni patientia & doctrina*, appunto perchè l'esito suo è più dubbioso, e il suo oggetto più grave. Che se altri esortasse il mal vero, come la rapina la licenza la ira, pur troppo le umane passioni potrebbero ubbidirlo. Qual maraviglia che Maometto predicando il suo donnesco alcorano incontrasse buone accoglienze da' popoli uditori, spezialmente essendo riconfortato lo splendore del suo entusiasmo da quello di cinquanta o sessanta mila scimitarre nude? Ma il signor Voltaire per male intende le crociate, la guerra contra gli albigesi, e in generalità tutte le guerre sacre. Io non disputerò della devozion militare de' secoli passati, nella qual quistione, siccome giudico, convien usar distinzione per poter usar equità; solamente ora m'avviso che, volendosi dar esempio del male che cagiona una turbulenta e rea predicazione, si poteano citare, de'ribelli e degli scellerati facondi, che co' sediziosi parlari armarono le provincie, e misero a soqquadro religione e principato. Quel Cisca sì fiero, che lasciò morendo la sua pelle per formarne un tamburo da sonare a battagglia: Cisca (a) che colle casse degli occhi vote e insanguinate predica da una botte sotto a Praga a' suoi Taboriti, onde seguano a scannare ed ardere tutta la Boemia, non sarebbe stato un esempio orridamente bello?

Terzo pensiero sacro.

Il terzo pensiero sacro corre sul bel principio pericolo di essere un profano, perchè piglia in iscambio lo stato della giustizia originale coll'età poetica dell'oro.

„ Io

(a) Varillas tom 1. lib. 2.

„ Io ignoro, dice egli, donde li poeti, che furo-
„ no i primi teologi di tante nazioni abbiano trat-
„ ta la idea della loro età dell'oro: se vi fosse stata
„ un'età d'oro, la innocenza ne sarebbe stata la ba-
„ se, e allora la predicazione sarebbe stata super-
„ flua: e questa era forse la sua sorte di essere inu-
„ tile in ogni stato della natura.

Io credo di poter asserire che la favola dell'età d'oro sotto a Saturno è tolta dalla verità dell'età d'oro sotto Adamo innocente. Li pagani ebbero delle cognizioni dei nostri libri santi e dei nostri dogmi dagli ebrei dimorati sì lunga stagione in Egitto e in Babilonia: e i greci curiosi di ogni sapienza e viaggiatori le appresero. Se nello stato dell'innocenza fosse stata soverchia la predicazione, non però può dedursi esser questa la comune sua sorte. Negli aurei giorni dell'innocenza l'intelletto era illuminato dalla scienza, e il cuore temperato dalla giustizia; ma ne' ferrei del peccato l'intelletto nebbioso ha bisogno di chi li porga lume a trarre da' principj generali le conseguenze, spezialmente se alquanto rimote esse sieno, e ad applicare i medesimi principj generali alle particolari circostanze varie e dubbiose: il cuore agitato dalle passioni tumultuanti ha bisogno di chi gli rechi ajuto a racchetarle e a comporle. Ho detto se fosse stata superflua la predicazione, perchè io affermo che eziandio nello stato della innocenza la predicazione sarebbe stata necessaria. Ancora in quella innocenza sarebbe stata necessaria nelle famiglie la tradizione delle verità rivelate da Dio da figli in nipoti: ma la tradizione famigliare è un certo genere di predicazione, come il Voltaire suppone favellando de' patriarchi: dunque ancora in quella innocenza sarebbe stata necessaria la predicazione. I discendenti d'Adamo inno-

innocente non sarebbero stati adorni della stessa scienza nè naturale nè soprannaturale che aveva Adamo padre e dottore del genere umano. Dio o per lui medesimo (in quel modo che piaccia poi di spiegare le sue parole come quando disse: *Adam ubi es ?*) o per le secrete sue illustrazioni particolari, o per lo commercio degli angioli, che non avrebbono, cred'io, sdegnata allora la conversazione degli uomini immacolati, rivelò al nostro progenitore degli articoli a credere. Forse rivelò ad Adamo la caduta degli angioli; forse la Incarnazione del Verbo, specialmente nella sentenza di coloro, che sostengono che la Incarnazione del Verbo si sarebbe eseguita, quantunque peccato non avesse Adamo. Ma lasciando le opinioni, è certo che ancora nella natura innocente vi sarebbe stata la rivelazione della immortalità e della rimunerazione soprannaturale, a cui erano gli uomini destinati, essendo certo che agli uomini nella giustizia primitiva era essenziale oltre a quello della Carità l' esercizio della Fede e della Speranza verso un Dio rimuneratore. Che se era necessaria la tradizione delle verità rivelate da Dio per credere a lui, sarebbe stata opportuna la tradizione delle maraviglie operate da Dio per amar lui. Adamo avrebbe allora raccontato con diletto ciò che dopo il peccato dovea raccontar con dolore, come aperse gli occhi e vagheggiò un giardino freschissimo e bellissimo, come si addormentò, e desto si vide a lato una compagna leggiadrissima tratta da un suo lato, come tutte le bestie gli passaron davanti agli occhi, ed egli impose a ciascuna il nome conveniente, e somiglianti dolci spettacoli della misericordia del suo Signore. Procedendo io oltre col discorso affermo pure che la predicazione presa nel suo senso più stretto avrebbe avuto luogo in quella

per

per altro felice condizione di cose. Eccone la ragione. Gli uomini innocenti avrebbono potuto peccar venialmente se non con que' veniali peccati, che si commettono per la inconsiderazione del malveggente intelletto, o per la sorpresa delle mal composte passioni, con quelli che si commettono o per la parvità della materia nel male, o per la tepidità dell' attenzione nel bene. Anzi gli uomini innocenti potevano peccar mortalmente a una estrinseca tentazione, siccome peccò mortalmente il loro padre; che non sarebbero già stati i figli confermati in grazia (com' altri disse), quando in grazia non fu confermato Adamo. Ma, lasciando qui pur le opinioni, è certo che sarebbero stati liberi e capaci come viatori di maggiore o di minor merito: dunque la predicazione sarebbe stata opportuna per eccitare la lor libera volontà a esercitare virtù a crescere merito a guadagnar premio. Queste sono meditazioni gravi e giuste. Il signor Voltaire dirà ch' egli non pose il pensiero a tali cose, e che neppure intese a dir mai che grandissimi ingegni del mondo abbiano trattate queste e altre a queste affini quistioni. Io credo al suo detto; e però colla sua penna leggera passò sopra alla superficie di quella proposizione senza penetrare alle dottrine, che sotto le potevano stare ascose, e decise senza dubitazione senza esame senza suspizione senza timore di dir male *che la predicazione sarebbe stata superflua nel regno della innocenza*. Il Voltaire poi accompagna quel suo pensiero sulla età dell' oro con patetica moralità, alla quale passa per una digressione.

Digressione dell' autore contro a chi mangia carne.

„ Le anime oneste e sensibili penetrate dalla purità originale dell' età dell' oro rimproverano all' „ uomo dell' età di ferro l' ammazzar gli anima„ li, che lo vestono e lo nutriscono. La tigre,

che

„ che sbrana il bue, non è pria vissuta delle sue
„ fatiche, il lupo, che rapisce le agnelle alla greg-
„ gia, non ebbe il suo latte, nè usò la sua lana.
„ L'uomo è divenuto il lione della campagna e
„ il divoratore di tutta la natura animata.

Leggendo i moderni libri de' *filosofisti* mi sono avvenuto non rade volte in tal litigio; e sulle prime mi sono meco medesimo non mediocremente maravigliato che uomini sì amabili fossero casisti sì rigidi e atroci, che divietassero mangiar manzo e vitello a chicchessia sano o malato. Sono pur dessi, ragionava meco medesimo, che fanno l'apologia del lusso, il panegirico dell'amor proprio, il ritratto del mondano, e che concedono benignissimamente di contentar le passioni dolci, e che deridono la semplicità del digiuno ecclesiastico. Come dunque dopo i più fini e ingegnosi mangiari sul declinare de' pranzi celebrano nell'assemblee solo il vitto pitagorico e la tavola verde, e dopo le pernici e i fagiani esaltano i finocchi e le pastinache? Se non si uccidessero le bestie, essi non avrebbero nè panni in dosso nè scarpe in piè, eppure scrivono contra la barbarie di tali uccidimenti involti non di rado e impelliciati ne' lor morbidissimi zamberlucchi. Sono ito investigando quale si fosse mai l'intendimento di tanta pietà per gli altri animali, e di tanta severità per l'uomo, che è pur animale prestantissimo. Dire, come pur dice Pope fra gli altri, che il sangue e la carne degli animali ha disordinato l'uomo, e gli ha colla ignoranza offuscata la mente, e colla concupiscenza sconvolta la volontà, e in somma che il cibar lesso ed arrosto ha prodotti que' tristi danni, che per noi sono effetti del peccato originale, a me è sempre sembrato un gioco indegno da esser detto, e però da essere confutato seriamente. Porto

to opinione però che i signori filosofi sieno solleciti dell'accennata quistione non tanto perciò che essa è; quanto perciò che essa è congiunta con un'altra quistione precipua e sistematica, quale sia il fine dell'uomo. A noi fin da fanciulli insegnano che l'uomo è fatto unicamente per Dio, e che le altre cose della terra sono fatte ancora per l'uomo. Li filosofi alzano la voce e danno una novella dottrina, che è un errore una vanità un'arroganza lusingarsi l'uomo esser fatto per Dio, quasi Dio avesse bisogno dell'uomo (e nulla intanto considerano che l'uomo ha bisogno di Dio). Volendo dunque negare quella parte che Dio sia posto a oggetto finale dell'uomo ragionevole, negano prima l'altra che gli animali irrazionali sieno creati al servizio dell'uomo, e affermano che l'uomo è nato per la pecora come la pecora nasce per l'uomo. Di qua spunta lo stimolo che li punge nella controversia del dominio dell'uomo su gli animali; onde spesso rinnovellano questo piato: e il mio autore nel libretto, di cui scriviamo, steso per altro con assai netta partizione e ben graduata progressione di metodo, d'improvviso appicca alla materia questo episodio. Ma poichè egli me lo apre, concedami ancora di camminare per qualche tratto il sentiero aperto.

L'uomo ottenne assoluta dominazione su gli animali dal gran padrone, che tutti gli pose sotto a' suoi piedi (*a*). Questo diritto d'impero l'uomo non perdette per la sua disubbidienza, come quello

(a) Dominamini piscibus maris & volatilibus cæli, & universis animantibus quæ moventur super terram. Gen. cap. I. ver. 28. Omnia subjecisti sub pedibus ejus oves & boves universas & pecora campi; volucres cæli & pisces maris, qui perambulant semitas maris. Psal. VIII. ver. 8. 9. Timor vester ac tremor sit super cuncta animalia terræ, & super omnes volucres cæli cum universis, quæ moventur super terram; omnes pisces maris manui vestræ traditi sunt. Gen. VIII. v. 2.

lo che era fondato nella prestanza della sua natura. In fatti fu riconosciuto e riconfermato in Noe dopo il diluvio. Nè questa è solamente dottrina degli Scritturali, ma eziandio de' Pubblicisti del Grozio e del Pufendorf, ove trattano della caccia (*a*). L'uomo a ogni contemplatore della sua eccellenza ben appare essere il re del mondo: *imperiale animal* come lo chiama un greco Padre (*b*). O come senza l'uomo si rimarrebbe la terra ignuda vedova solitaria sconsolata! Rimover dalla università delle creature la sovrana saviezza di lui, sarebbe più importuna cosa e maninconiosa che estinguere in cielo la face del sole. Esso è dunque il signor delle bestie, e può cacciar le salvatiche e careggiare le domestiche come a lui piace. Dalle indoli degli animali non si manifestano che due proprietà riguardo all' uomo, cioè timore che li rende fuggiaschi e restii (giacchè neppure da' più immansueti suol essere nociuto se non gl' irrita), e docilità che gli rende accostereci e piacevoli. E in verità, dacchè il mondo è, l' uomo usa col fatto del diritto ricevuto, e coll' ingegno che è suo vince la forza anzi pur la ferocia che è di loro; e ora palpando cortesemente, e ora sferzando opportunamente il puledro generoso lo persuade di ubbidire al freno e di condurgli il cocchio; e aggioga il bue stupido, e lo ammaestra a segnare diritti i solchi, e invita il can sagace a precederlo per la campagna, e discoprirgli la starna e la lepre. Niuna bestia benchè alta della statura e delle membra ponderosa si è veduta costituirsi sudditi

(a) Grot. lib. II. cap. II. parag. 5. colle osservazioni dell' uno e l' altro Coccejo, Pufendorf lib. IV. c. 4. de origine dominii.
(b) Basilius Hex. hom, XX.

o per violenza o per industria gli uomini anzi neppure le bestie minori. Il leon si fiero e superbo è ben riverito come monarca nelle favole di Fedro, ma nelle solitudini del bosco, qualora è famelico, è costretto procacciarsi il vitto colle sue fatiche; e qualora è stracco non ottiene colla sua regia autorità di giacere sull'amplissima schiena di un elefante, e girare con agio per la selva. Che se esso, o una pantera, o una tigre sbucasse dalla spelonca, e chi ruggendo dicesse e ululando, chi è cotesto mio vantato padrone, quando se io lo assalgo col mio dentame e co' miei unghioni, lo squarcio tutto e lo sviscero? Anzi una piccola biscia sibilando fuori del suo covacciolo potrebbe oppormi; io sola vaglio a uccidere con una morsicatura ogni grande uomo; risponderei che errano nel discorso, perchè qui non trattasi di forza prepotente, ma di sovranità legittima: e poi darei pacato consiglio a tutta la schiera bestiale, che si rimanesse dal mal fare, perchè atteso l' accorto ingegno umano sempre assai più saranno le bestie uccise dagli uomini che gli uomini uccisi dalle bestie. Ma non ascoltiamo le obbiezioni della pantera e della biscia, ascoltiamo quelle di Montagne e di Pope.

Michel Montagne introduce un papero vanaglorioso, il qual non dubita di asserire che l'uomo è fatto per servirlo, considerando i tanti servigj che attento gli presta mentre lo intrattien nel cortile, lo alberga sotto al tetto, lo conduce a spasso per li prati, lo abbevera lo satolla lo ingozza di cara pastura, e lo ingrassa, nè mai vien meno a simili uffizj. Il metafisico Pope canta anch' egli queste jattanze nel suo Saggio (*a*). Non è strano che Pope

(a) Essais sur l' homme chapitre III. ver. 73. &c.

Pope faccia parlare tanto magnificamente un' oca o un' anima contro l' uomo; quando con quei suoi versi composi vuol sempre umiliare e avvilir l' uomo. Fa che l' uomo apprenda tutte le arti dalle talpe dalle api dalle rondini da' vermi. Confronta l' istinto colla ragione, quasi supponendole cose analoghe, e sparge sempre lodi all' istinto, e vituperi sulla ragione, la quale a suo parere volendo co' suoi lumi correggere de' piccioli difetti sveglia de' vizj grandi, come un cattivo medico, il quale volendo co' suoi medicamenti rimediare, per cagion d' esempio, a una piccola infreddatura eccita una grande gotta. Congiunge sempre in un gregge solo uomini e bestie; e nel principio del mondo dice che le voci delle bestie si univano con quelle dell' uomo a lodar Dio, e che il bosco era il loro tempio comune. Il signor Voltaire non è sì costantemente di rio umore contra gli uomini, perchè se nella ventesimasesta delle lettere filosofiche agguaglia Archimede alla talpa, dicendo essere amendue dello stesso genere, benchè non della stessa spezie, come della stessa spezie non sono i tori e i cavalli; ne' versi a madama di Chatelete antepone Neuton agli angioli, quel Neuton, che da Pope a fronte degli angioli è paragonato a una scimia. Ma venendo alla obbiezione dell' oca eloquente, lascio stare che l' arringa del giovine papero menante tanto orgoglio meglio starebbe in bocca a un pavon vecchio nell' atto dello spiegare tronfio e pettoruto la dipinta coda voluminosa: e dico che la sua obbiezione prova di troppo, e però non prova nulla. Ancora una pianta potrebbe dire lo stesso, spezialmente che oggi si concede alle piante non solamente vita organica, ma

e respirazione e sonno e nozze e moto progressivo e quasi senso. Il sole spunta per me sull'orizzonte, dirà un mandorlo o un ciriegio, e mi consola co' suoi primi raggi e scalda i miei succhi e rassoda le mie buccie e arrossa e indolcia le mie ciriege; per me la rugiada sale dalla terra e poi mi ricade indosso dolcissimamente, e allatta le mie foglie: per me il contadino col letame impingua il terreno, coll' acqua rinfresca le radici, col ferro gastiga per mio bene i rami: dunque il cielo e la terra e il genere umano mi serve. Interrompiamo le belle ciance. Se l' uomo debbe usar delle cure per nutrire i polli, quando son vivi, delle cure usar pur debbe per nutrire se stesso, quando son morti; onde l' argomento tratto da queste cure prova troppo; e proverebbe eziandio per le cose inanimate, giacchè cure son necessarie per seminare il lino e il canape e raccorlo e macerarlo e sfibrarlo e filarlo e ordirlo a farne poi la camicia. La estrema e breve risposta si è essere un consiglio della provvidenza di Dio il richiedersi per usare degli animali opera accorta e attenta, la quale talvolta per accidente torna in vantaggio degli stessi animali. Per tal modo la provvidenza benefica l' uomo, e a un tempo stesso lo esercita. Alcuni di somiglianti esercizj, come quelli di una facile agricoltura di campi, e di una gioconda educazione di uccelli, sarebbe stata ancora nel paradiso terrestre a diletto; alcuni nello stato presente sono cresciuti a pazienza, e però a merito.

Ma il dover mio si è propiamente rispondere alla obbiezione proposta dal mio autore, obbiezione tratta dalla morale Filosofia, e degna di animo

animo gentile. La gratitudine divieta all' uomo mangiare il bue, perchè il bue è benefattore dell' uomo. Gli animali ci beneficano, e noi dopo li benefizj li mangiamo: o ingrati! Rispondo che si fa abuso de' termini. Per conferire un benefizio, che obblighi a gratitudine, richiedesi nel benefattore coscienza di far del bene altrui, e volontà libera nel far tal bene. L' una cosa e l' altra è necessaria; perchè ancor un esercito nimico fa all'altro esercito del bene con un assalimento o una marcia a sproposito, ma se gli fa un vantaggio che giova, non gli fa un benefizio che obblighi: ancora un'arbore insensata mi fa del bene coll' ombra proteggendomi dal sole, se ho caldo; nè io sono un ingrato tagliandola per riscaldarmi, se ho poi freddo. Per simil maniera d'ordinario gli animali mi fanno del bene e senza veruna cognizione e sempre senza vera libertà: anzi tanto è lungi che abbiano la buona volontà di beneficarmi; che non di rado ricusano assai di que' travagli, che sono all'uopo della mia utilità. Il bue (giacchè è il citato dal Voltaire) per forza è dall' uomo assoggettato al giogo e punzecchiato collo stimolo; perchè strascini l' aratro e rompa le glebe. In somma se accoppo il bue non fo un peccato d'ingratitudine, perchè esso è fatto per servirmi, e non solamente per tirare il mio carro, ma ancora per imbandir la mia mensa. Se io dicessi al bue nell' atto che morde col muso l'erba e insieme la schiaccia colla zampa: o bue tu sei un ingrato calpestando quel prato che ti somministra il cibo; esso potrebbe rispondere, io non sono ingrato, perchè il suolo non solo è fatto per pascermi quando ho fame, ma ancora per sostenermi quando cammino. A quali

bagattelle ci costringono discendere questi nuovi acuti ed esaltati riformatori del Giure naturale e della Metafisica!

Omai il lettore sentirà un non so qual desiderio ch' io ritorni all' istituto primo dello scrivere e parli di prediche: ma egli sappia che il libro, che impugno, non dice altro, ond'io non ho altro a ridire contro il libro. Tutto intero comprende censessantotto facciate, delle quali sessantaquattro tengon la fede del titolo, ch' è nella fronte, centoquattro le vengon meno, nè più ricordano pulpiti, o figli di San Domenico, di S. Francesco, di Sant' Ignazio, che predicano. La seconda parte del libro versa intorno a Politica. Il suo intendimento e giustamente indiritto a provare che i principi per ottenere i buoni costumi da' lor suggetti debbono usare il premio e il gastigo. „ Due forze, dice egli, emanate dalla „ energia creatrice, la forza centripeta e la forza centrifuga vedute da Keplero e dimostrate „ da Neuton hanno regolato il mondo fisico. „ Per esse tutte le sfere gravitando le une sopra „ le altre tratte sono verso un centro comune, „ e respinte a un tempo stesso verso la circonferenza delle loro orbite fanno degl' imperturbabili rinvolgimenti, donde risulta la universale „ armonia. Queste due forze che la predicazione „ non ha, e che sono nella potestà del governamento, potrebbero ben regolare tutto il mondo „ morale quanto la regolarità si può comporre colla liberta ". Egli ha ragione, li predicatori non posseggono nè forza centripeta, nè forza centrifuga. Il signor Voltaire è veracemente neutoniano. In grazia del suo amore per Neuton i geometri dovrebbono perdonargli ancora il suo comento sopra Neuton, se i geometri grandi fossero pla-

Seconda parte del libro.

ro placabili e sapessero perdonare. Intanto acconciamente egli avvisa che la prigione e la pensione ben distribuite possono incredibilmente giovare i popolari costumi. Duolmi solo che in mezzo a parecchi savie considerazioni che propone, ardendo del desiderio di vedere degli uomini dabbene, non desideri mai di veder de' buoni cristiani. Chi ama gli uomini casti veritieri disinteressati caritatevoli fedeli alla famiglia all' amicizia alla patria alla repubblica, sappia che tali sono i cristiani, sempre che osservano la legge cristiana. „ Se amate di vagheggiare, dice egli, „ un pugno di giusti scappati al comun naufra-„ gio de' vizj, andate in Filadelfia a conversa-„ re co' quakeri puri e felici nella lor frugale mo-„ destia “. Essa è una disgrazia per l'argomento del libro, il quale è contro la predicazione che i quakeri sieno si giusti; perchè della loro giustizia, se si ascoltano essi, sono debitori alla predicazione. Appellansi quakeri, voce che significa tremolanti, perchè Fox garzone di una bottega di corde lor fondatore prodotto innanzi a Geremia Bennet suo giudice non seppe risponder altro, trane che bisognava tremare alla parola di Dio. Le quakeresse predicarono; e la quakeressa Elisabetta Hoton fu la prima a predicare in pubblico; e la quakeressa Fell fu malcontenta degli onori secondi. Nelle assemblee taciturne, che tengono colla testa bassa coperta da cappellacci spenzolati, è lecito al primo ispirato e alla prima ispirata sorgere e predicare: e qualche volta tre e quattro femine convulse predicano nel tempo stesso con assurdissimo frastuono. Notano gli storici che nulla più bramerebbono i Tremolanti che di avere de' missionarj, che gissero per tutta la terra a predicare il Qua-
 kerif-

kerismo (*a*). Quanto a me non odio tutte le lor consuetudini: e quella di non trarsi per istrada il cappello o la berretta a ogni terzo passo mi sembra bellissima. Ma a parlar seriamente, tal setta non è che i vapori ridotti a sistema e la follia alzata a' principj di Religione. Dopo i quakeri piccolo popolo eletto l' autore in questa seconda parte più volte invita il lettore a volei passar nella Cina per ritrovare una nazione intera di virtuosi. Io convengo a lodare un costume simile all' accennato de' signori quakeri; e che egli celebra con lunghe parole, cioè il bel modo e discreto, che usano i cinesi nel darsi luogo scambievolmente in silenzio per le strade popolose, senza l' urlo de' corrieri furiosi e l' impeto de' lacchè sfacciati. In verità la nazion de' cinesi è mansueta dolce pulita, ma è un essere ingannato, o piuttosto un voler ingannare altrui il crederla, o voler farla credere, tutta candida e perfetta in ogni virtù. Parecchi si sono congiunti da qualche tempo in qua nella commendazione delle virtù cinesi per insultare alle cristiane, facendo vedere che senza Evangelio si potevano ottener le virtù. Bayle (*b*) e Tolando (*c*) furono gelosi di tal elogio; poichè, supponendo che la setta de' mandarini fosse atea, intendevano di provare con siffatto esempio quel paradosso, che si può esser ateo e costantemente onesto uomo, anzi che una repubblica intera di atei potrebbe essere pacifica ubbidiente socievole onestissima. Io qui non disputerò della diversità fra le virtù reali e vere, e fra le apparenti e false; e solamente dico, o credono gli

(a) Ceremonies Religieuses de tous les peuples du monde tom. IV. chap. II. de la Religion des Quaquares pag. 215. par l'Abbé Banier, & par l'Abbé Mascrier à Paris MDCCXXXXI.
(b) Bayle Contin. des pensés parag. CLIV.
(c) Tolando Adeisidæmon parag. XXIV.

gli avversarj del Cristianesimo il cinese moral *Ottimismo*, che ci oppongono, o non lo credono: se lo credono, mostrano difetto di critica, se non lo credono, e tuttavia l'oppongono, mostrano eccesso di malignità. Chi scorre gli annali di quell'impero trova i buoni e i cattivi imperatori come altrove. Eulochi ammazzò il fratello, e protestò di voler godere in fretta tutti i piaceri squisiti della vita; onde oppresso i sudditi colle imposte per coltivar donne e giardini. Iching si briacava cotidianamente, trucidò i suoi principali ministri, cacciò di palazzo la moglie legittima, e creò imperatrice una commediante. Chionganti bruciò tutti i libri, che non fossero di architettura e di medicina, e fe morire chiunque riteneva presso di se un libro, che insegnasse i doveri della legge e della buona Morale. Gli eunuchi pressochè sempre ebbero soverchio potere e misero talvolta l'impero nel pericolo estremo, come sotto al ventesimo quarto imperatore Lingti. Parlando generalmente il Montesquieu quel governo accusa d'ingiusto dispotismo. *Le furberie de' bonzi, la furfanteria del basso popolo, la superstizione, i pregiudizj, ma sopra ogni altra cosa lo spaventevole dispotismo, che si stende a tutto, non ci presentano già l'idea del più perfetto reggimento* (a). Così egli scrive al capitolo settimo del libro ottavo. Nel capitolo poi ventunesimo *io*, dice, *non so cosa sia l'onore decantato nella Cina, cioè presso un popolo, che si governa col bastone* ..... Li mercanti non danno idee della virtù cinese, essi declamano contro le frodi de' mandarini. Cita il testimonio del grand'uomo milord Anson, e prega il lettore a leggere infra l'altre la relazion di Lange ..... Il processo, aggiunge egli, recato nel

(a) Montesquieu Esprit des loix tom. I. liv. XVIII. chap. XXI. pag. 211.

nel diciottefimo tomo delle *Lettere Edificanti* colle lettere del P. Parennin contro a certi principi del fangue indica un piano di tirannia coftantemente feguito, e un fiftema d' ingiurie fatte alla natura umana con regola, cioè a fangue freddo, e torna a citar il P. Parennin, e una lettera del fignor Mairan contrarie alla gloria cinefe. In fine ricorre il Montefquieu giufta i fuoi principj alle caufe fifiche del clima, fe i cinefi non fono corrotti fino a quel grado di corruzione che porterebbero le caufe morali. Le narrazioni della Cina ci apportano, fcrive Giovanni Clerc autor della Parrhafiana, *che tutta la virtù de' cinefi confifte in una profonda fimulazion de' lor vizi* (*a*): La fteffa fentenza ritrovafi in più luoghi delle memorie della Cina (*b*). Il P. Du-Halde nella fua grande opera fulla Cina e fulla Tartaria cinefe è coftretto a confeffare che gli ufficiali inferiori fi brigano tuttodì per aggirare col più fottile infingimento i mandarini fuperiori: ficcome tra i gran mandarini v' ha *chi fi mette poco fcrupolo del non feguire le leggi più facre della ragione e della giuftizia, e dello facrificarle al proprio intereffe* (*c*). Rouffeau (cito de' filofofi) affolutamente afferma *non effervi vizio che non li domini, delitto che non fia lor familiare* (*d*). L'Elvezio veramente li loda, ma li loda perchè foffocano i propj figliuoli per timore che la terra non fomminiftri affai biada ad alimentargli adulti (*e*). Quanto a me non ho verun difparere co' cinefi, e amo eziandio i lor pagodi, quando fi accofciano fu i noftri cammini; e vorrei che la lor probità foffe pura e lucida come la lor porcellana. Ho accen-

(a) Clerc tom. III. pag. 215.
(b) Mem. de la Chine tom. I. liv. V.
(c) Defcription Geographique Hiftorique &c. Par le P. I. . . . . Du Halde de la Compagnie de Jefus tom. primier pag. 37.
(d) Difcours à l' Academie de Dijon.
(e) Efprit. pag 80.

cennate queste alquante notizie, giacchè la occasione me le ha eccitate nella memoria, e una certa ira sacra espressa dalla penna, non potendo leggere con riposato animo mettersi sì spesso a confronto o espressamente o tacitamente or Confucio ora Zoroastro con Gesucristo.

Prima di chiudere questa prefazione a chi m'interrogasse, se io credo che il piccolo volume *sulla Inutilità della Predicazione* possa produrre detrimento a' cristiani, risponderei che moltissimo. Esso si farà leggere certamente, perchè è un bel libretto, che non offre gl' incomodi della vecchiezza del suo autore, come forse altri stampati con tanta secondità in questi ultimi anni, bel libretto, che si può leggere anche dopo il *secolo di Luigi XIV*. E' scritto con quella secreta lusinga di stile, che sentono le anime ancor vulgari, e non posseggono che le finissime anime e sceltissime, lusinga, che con varj vocaboli diversi i retori nominano spesso, e definiscono qualche volta, e non praticano essi che raramente. Le idee sono rapide, che volano su per cento oggetti, ma tutti nobili e chiari; e queste idee sì vivaci e inquiete pure dopo tanto volare si congiungono insieme per amichevoli convevenientissime relazioni. La erudizione è tolta da tutti i tempi da tutte le genti da tutti i costumi da tutti gli autori, ma si diffonde e si adagia per entro a periodi con allusioni brevi, che gli adornano, non mai con citazioni lunghe che gl' ingombrino. Lo scopo del trattato è insegnare, ma il precetto s'insinua senza l'orgolio della scuola, e senza l' affanno dell'istruzione: lo scherzo sopravviene a condirne la serietà, e però è uno scherzo che ride e non morde, e del riso stesso ha la giocondità non mai l' acerbità. La locuzione da per tutto è franca precisa vibrata, e le botte in qual-

che

che ritratto sono tanto risentite e lumeggiate e calde che più è quello che s' immagina che quello non è che si legge. Un tal libretto, se conseguisse il suo fine intero, farebbe tacere ogni paroco di anime, non che ogni declamatore; onde dopo dieci o quindici anni ognun vede quali farebbero le condizioni del giovine mondo cristiano. Ma questo non è il danno a temersi. Danno a temersi è che all' accidioso fastidio, che oggi hanno assai persone gentili della parola di Dio, onde non l' ascoltano, se le prediche non sono canzoni: *tamquam carmen musicum*: come gli ebrei ascoltavano le profezie di Ezecchiello, aggiungano ancora il dispregio. L' assemblea e il gioco usurpano gran parte della notte: il sonno l' abbigliamento la bevanda la visita il piccolo affare e talvolta il cocchio e il passeggio in certe dolci e serene quaresime per lor diritto sembrano esigere la tarda mattina. L' ora della predica è fuor d' ora. Con tali disposizioni se un molle mondano e una molle mondana lo leggano, agevolmente si persuaderanno vanissima noja essere andare a predica, e se prima si rimanevano per ozio, incominceranno a rimanersi per massima. E agevolmente pure ne faranno persuasi certi alti signori fastosi o per onori o per lettere, che di mal cuore si veggono giacer col popolo confusi, e signoreggiati da un uom di chiesa, che a loro favella da luogo elevato, e si arroga d' istruirli. Che se tal libretto (forse il più moderato di quanti ne abbia composto il suo autore) può fare tal male, quanto male non faranno tanti altri solennemente o empj o licenziosi, intorno alla lettura de' quali già m' apparecchio di scrivere?

TRAT-

TRATTATO PRIMO.

DEL LEGGERE LIBRI DI METAFISICA.

Et ſermo eorum ut cancer ſerpit: ex quibus eſt Hymenæus & Philetus, qui a veritate exciderunt dicentes ...... & ſubverterunt quorundam fidem. Sed firmum fundamentum Dei ſtat.

Ad Timoth. II. cap. II. verſ. 17. 18. 19.

AL LETTORE
DEL PRIMO TRATTATO.

an Basilio scrisse alla gioventù del leggere i libri de' pagani (*a*); *perchè intendeva quanto bisogno avessero i giovani letterati di buoni consigli per avere de' buoni costumi. Egli acuto d'ingegno avvenente delle maniere alto e bello della persona fu applaudito scolare in Costantinopoli ed in Atene, dando quivi opera alla Filosofia alla Geometria e alla Medicina, divenuta poi a lui stesso necessaria per la sua sanità affievolita dallo studio dal digiuno e dal cilicio: e quantunque non fossero che assai scelti gli scolari suoi amici, conversando con pochi castissimi e pacatissimi* (*b*), *capo e gemma de' quali si fu Gregorio di Nazianzo, tuttavia era stato testimonio degli ardimenti e de' pericoli di quella giovine moltitudine raccolta da tutta la Grecia per udire i sofisti, tra la quale eruditamente e vivacemente fino da que' giorni imbizzariva Giuliano poi imperatore* (*c*). *L' austerità*

(a) Ad adolescentes de legendis libris gentilium, Bas. tom. II. editionis Maurinæ hom. XXII. de diversis.

(b) Vita S. Basilii.

(c) S. Basilio conobbe Giuliano col mezzo di S. Gregorio Naziazeno. che aveva con quel nipote del grande Costantino qualche famigliarità.

Gregorius porro Athenis adhuc agens cum Juliano admodum adolescente necdum ad imperium erecto ludimagistris operam dante congressus qualis aliquando futurus esset, amicis tanto ante significavit, subdolum videlicet & impium & infidum, atque ad omne scelus proclivem eum fore prædicens, conjecturam rei faciens ex perturbatis oris lineamentis, & visu petulante, & ferino aspectu, & toto corpore vago temereque subsultante, & progressibus vecordiæ plenis, & disputationibus impietate plenis, etiamsi illa excercitationis prætextu tegerentur, & eo denique quod improbos complecteretur, & virtutis laudatores cultoresque contemneret ac pro nihilo putaret. Vita S. Gregorii Nazianzeni a Gregorio presbytero græce conscripta Jacobo Billio interprete. Opera S. Greg. Nazian. tom. I. editionis Lipsiensis.

rità della cocolla, e la prestanza dell' episcopato non estinsero giammai l' amore verso l' amabile giovinezza nel cuore soave di questo per altro sì grave legislatore de' munisteri.

Anch' io ho indiritte queste mie prose all' illustre Scolaresca di una celebre Università. S. Basilio scrisse del leggere i libri de' gentili, *io scrivo del* leggere i libri de' metafisici. *L' argomento è simile: così avessi io potuto giovarmi de' pensieri di un sì preclaro Padre, ma alla metà del suo corso in quella omelia piega dal sentiero, e spazia poi sino al finire per alcuni luoghi dell' Ascetica cristiana. Egli concede la lezione de' poeti pagani, purchè s' intralascino ove dipingano gl' innamorati li briachi li mangiator intemperanti e li cantor dissoluti;* nam sermonibus pravis assuescere quædam via est ad ipsa facta (*a*). *Io non posso essere tanto cortese quanto S. Basilio; perchè è ben altro il cimento ch' io deploro, che non è legger Pindaro e Omero. In una cosa sola sono ardito di dire che non ceda a S. Basilio, cioè nella ingenua benevolenza verso le persone, cui favello; avendo anch' io potuto dire a chi mi ascoltò:* arbitror, si me respicitis, parentes minime desideraturos (*b*).

Non ho disegnati d' ordinario i nomi, nè descritti i testi. Il primo silenzio mi è piaciuto per una certa dolce mia creanza verso autori per lo maggior numero vivi. Il secondo silenzio mi è piaciuto, perchè se avessi locate nel margine tutte le empietà verso cui fo cenno, sarebbe stata più prolissa la chiosa *che*

(a) Non igitur poetas laudabimus cum conviciantur, cavillantur, neque cum amatios ant ebrios depingunt, non cum felicitatem affluenti mensa, atque cantilenis dissolutis metiuntur. Ibidem pag 175.

(b) Præterea statim post parentes necessitudine naturæ & propinquitatis vobis ita conjunctus sum, ut ego non minori vos benevolentia prosequar quam vestri patres; vos vero, nisi forte mea de vobis existimatio me decipiat, arbitror, si me respicitis, parentes minime desideraturos. Ibidem pag. 173.

che il testo. Gli uomini pratici nelle moderne letture agevolmente conosceranno ch' io dico sempre la verità: e che per rimovere ogni esagerazione gastigo ogni sentenza e ogni vocabolo. Anzi siccome questo Trattato non difende quistioni dubbiose, ma verità che debbono esser certe in ogni contrada e presso ogni persona, e siccome non vuole offendere che il solo errore, così fu da me posto sotto all' esame accurato di prudentissimi uomini indifferenti.

Nella ortografia ho apposte le lettere maggiori e le virgole parcamente. Avvi chi ingrandisce ad ogni terza parola la sua iniziale, e, onorando per tal modo troppi vocaboli, rende i suoi onori poco pregevoli a tutti. Altri frammette a ogni sinonimo e ad ogni epiteto una virgola; e per tal modo, separando tutto, non distingue nulla. Ma, se a' discreti paresse che in questa stampa io fossi anzi avaro che economo, mi emenderò poi. Ne' testi degli autori ho puntato e virgolato secondo le edizioni che cito.

Ristampo qui appresso una gravissima Enciclica piena di sapienza cristiana del Pontefice massimo Clemente XIII. a tutti i Patriarchi e a tutti i Vescovi della Chiesa di Gesucristo sull' affare de' nuovi libri. Non so qual altro monumento potesse più illustremente commendare la dignità dell' argomento che tratto.

SANCTISSIMI IN CHRISTO PATRIS

ET DOMINI NOSTRI DOMINI

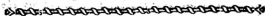
CLEMENTIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPÆ XIII.

EPISTOLA ENCYCLICA

AD OMNES EPISCOPOS

Ut creditum sibi ipsis Dominicum Gregem a noxiorum librorum lectione avertant.

ROMÆ MDCCLXVI.

Ex Typograghia Reverendæ Cameræ Apostolicæ.

Venerabilibus Fratribus Patriarchis, Primatibus, Metropolitanis, Archiepiscopis, & Episcopis universis gratiam, & communionem Sedis Apostolicæ habentibus.

CLEMEMS PP. XIII.

Venerabiles Fratres salutem, & Apostolicam Benedictionem.

CHristianæ Reipublicæ salus, cujus causam a Pincipe Pastorum, & Episcopo Animarum accepimus, vigiles Nos esse compellit, ne insolens, & teterrima Librorum licentia, quæ e latebris ad exitium, & vastitatem emersit, eo fiat perniciosior, quo se in dies efferendos fit latior. Execrabilis erroris perversitas, & inimicorum hominum audacia in medo Tritici qua scripto, qua verbo superseminans zizania, his præsertim temporibus adeo excrevit, ut nisi falcem ad radicem immittamus, & alligemus mala germina in fasciculos ad comburendum, parum absit, quin spinæ pravitatis exortæ plantationem Domini Sabaoth suffocare aggrediantur. Perditi enim Homines ad fabulas conversi, & sanam doctrinam non sustinentes, quaquaversus invadunt Arcem Sion, & perpestiferam contagionem librorum, quibus fere obruimur, in Christianæ Plebis interitum serpentina venena pectoribus evomunt, illimes creden-

di Fontes corrumpunt, & Religionis fundamenta convellunt. Abominabiles facti in studiis suis, sedentesque in insidiis clam è pharetra jacula educunt, quibus in obscuro sagittent rectos corde. Quod est tam Divinum, tam Sanctum, & vetustissima omnium temporum Religione consecratum, a quo impias continuerint mentes, & in quo oppugnando linguas suas tamquam gladium non exacuerint? Cucurrerunt primum adversus Deum recto collo, & armati pingui ervice contra Omnipotentem roborati sunt. Impiorum deliramenta toties fracta è cineribus excitantes, Deum ubique prædicantem, & quotidie in oculos incurrentem denegant, non ex obtusa ingenii acie, sed solo depravatæ voluntatis consilio: vel Deum ipsum desidem, & otiosum effingunt, cujus nec providentiam colant, nec justitiam vereantur. Animæ vero nostræ originem, & naturam ad immaginem supremi conditoris creatam, & paulominus ab Angelis minoratam, fœda prorsus, & vesana opinandi licentia mortalem prædicant. Materiam sive creatam senserint, sive æternam, & nulli causarum obnoxiam somniaverint, nihil tamen præter illam in hac rerum universitate arbitrantur; vel coacti fateri spiritum cum materia existere, Animam tamen ab hac cælesti conditione deturbant; nolentes intelligere, in hac ipsa, qua compacti sumus imbecillitate, spiritale quiddam, & incorruptum inesse; cujus vi sapimus, agimus, volumus, quo & futura providemus, & intuemur præsentia, & præterita recordamur. Alii vero, etsi probe sentiant, abigendam esse procul terrenarum caliginem rationum, & ab illuminatæ Fidei oculo depellendum mundanæ sapien-
tia

tiæ fumum; recondita tamen Fidei Mysteria; quæ exuperant omnem sensum, humanis audent examinare ponderibus, & scrutatores facti Majestatis, opprimi non verentur a gloria. Irridetur simplicium Fides, eviscerantur arcana Dei; quæstiones de altissimis rebus temere ventilantur; omnia sibi usurpat audax inquirentis ingenium, omnia scrutatur, Fidei nihil reservans, & eidem detrahit meritum, dum in humana ratione quærit experimentum. Nonne iis etiam necesse est indignari, qui turpissima & rerum, & verborum obscenitate severos, & pudicos mores per summum scelus corrumpunt, execrabilem vivendi licentiam suadent mentibus incautorum, & pietati extrema inferunt dispendia? Quid quod scripta sua conquisito quodam nitore, & blanda orationis festivitate, ac lenocinio inspergunt, ut quo facilius legentium animos pervaserint, eo altius veneno erroris inficiant? Sic imprudentibus fel Draconis in calice Babylonis propinant, qui suavitate sermonis illecti, & obcæcati, toxicum, quo pereunt; non agnoscunt. Quis demum acerbissimo non conficiatur mœrore, cum viderit infensissimos hostes, prætergressos quoscumque modestiæ, ac debiti obsequii fines, editis nunc certo, nunc ementito prelo contumeliosis libris, irruere in ipsam Petri Sedem; quam Redemptor fortis Jacob posuit in columnam ferream, & in murum æneum adversus principes tenebrarum. Hoc perdito fortasse adducti consilio, ut ibi caput afflixerint, liberius Ecclesiæ membra discerpant.

Itaque, venerabiles Fratres, quos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, & de singulari sacramento humanæ salutis edocuit,

non possumus in tanta librorum depravatione, quin, quod Nostrarum est partium, studia devotionis vestræ excitemus, ut, qui in partem Pastoralis sollicitudinis vocati estis, in idem majore quo potestis conatu conspiretis. Pugnandum est acriter, quantum res ipsa efflagitat, & pro viribus tot librorum mortifera exterminanda pernicies. Nunquam enim materia subtrahetur erroris, nisi pravitatis facinorosa elementa in flammis combusta depereant. Dispensatores facti Mysteriorum Dei & armati illius potentia ad destructionem munitionum, satagite, ut creditæ vobis Oves Christi sanguine redemptæ a venenatis hisce pascuis arceantur. Si enim necesse est a malorum hominum societate discedere, quod verba eorum multum proficiunt ad impietatem, & sermo eorum ut cancer serpit, quam vastitatem pestilentia efficiet librorum, qui apte compositi, & artificii pleni, manent perpetuo, & semper nobiscum adsunt, nobiscum peregrinantur, nobiscum domi sedent, & eorum penetrant cubicula, ad quæ improbo, & occulto auctori aditus non pateret? Constituti Ministri Christi in gentibus, ut sanctificetis Evangelium suum, perficite, laborate, & quantum in vobis est, opere, & sermone succidite fallaciæ stirpes, corruptos vitiorum Fontes obruite, insonate buccina, ne pereuntes Animæ de manu speculatoris requirantur. Agite pro loco, quem tenetis; pro dignitate, qua insigniti estis; pro potestate, quam a Domino accepistis. Præterea, cum nemo possit, ac debeat ad hujus tristitiæ participatione secerni, & in tanto Fidei, & Religionis discrimine una Omnibus dolendi, una juvandi communis sit ratio; Avitam Catholi-
corum

eorum Principum pietatem ; ubi res postulat ; implorate ; gementis Ecclesiæ causam exponite ; & amantissimos ejus Filios, de illa tot nominibus egregie semper promeritos, ad opem ferendam excitate ; ut, quoniam non sine causa gladium portant, conjuncta Sacerdotii, & Imperii auctoritate perditos homines contra phalanges Israel pugnantes strenue compescant, & eliminent. Ad vos, venerabiles Fratres, potissimum pertinet stare pro muro, ne fundamentum aliud ponatur præter id, quod positum est, & tueri sanctissimum Fidei depositum, cujus custodiæ in solemni inauguratione sacramento vos addixistis. Detegantur Fideli Populo Vulpes, quæ vineam Domini demoliuntur ; moneatur, ne capi se sinat splendidis errorum Auctorum nominibus, ne circumferatur nequitia, & astutia hominum ad circumventionem erroris ; unoque verbo Libros execretur, in quibus aliquid resideat, quod lectorem offendat, Fidei, Religioni, bonisque moribus adversetur, & Christianam non sapiat honestatem. In quo quidem plerisque vestrum intimo gaudio gratulamur, quod apostolicis inhærentes institutis, & Ecclesiasticarum legum strenui vindices omnia studia sua in hac avertenda peste fortes, vigilesque contulerint, nec siverint simplices tuto dormire cum serpentibus. Nos certe, qui sollicitudine omnium Ecclesiarum, & salutis Populi Christiani angimur, & distinemur, nulli parcentes labori, vestro etiam in tam gravi periculo adjuvari pollicemur. Deum interim in humilitate cordis nostri rogare non desinemus, ut det vobis auxilium de sancto ad declinandam insidiantium hostium calliditatem, & ministerii vestri partes cumulate implendas, &

in optati eventus auſpicem vobis, & Gregi veſtro Apoſtolicam Benedictionem amantiſſime impertimur.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem die XXV. Novembris Anni 1766. Pontificatus noſtri anno nono.

LET-

LETTURE DI METAFISICA.

Uantunque volte, giovani ornatissimi (a), vi rimiro con tanta frequenza in questo luogo raccolti, tante io prendo maraviglioso diletto dell'aspetto vostro giocondissimo, ed un pensiero, che non è divinazione dubbiosa ma espettazione sicura, mi ricrea l' animo incredibilmente; perchè assai intendo di parlare a una elettissima moltitudine, donde uscir deggiono uomini co' loro studj e in questa città famosa, e in altre molte straniere di verace utilità, e di singolare ornamento alla Cattedra al Foro allo Stato alla Chiesa. Tuttavia, a voi studiosi facendo parole, io soglio de' vostri studj tacere, non solamente perchè per li solenni e illustri maestri vostri abbondate de' precetti di ogni ottima disciplina, ma molto più perchè le pareti di questa sala destinata al mio dire, e la quale è come un domicilio della Religione, da ogni lato mi avvisano più reverenda scienza e più sublime; che non è Medicina o Chimica o Fisica o Giurisprudenza, da me aspettarsi, ed a me appartenersi il leggere l'Evangelio, e lo insegnar Gesucristo. Solamente giudicai non rade volte essere delle mie parti con certa universale commendazione della dottrina raccendervi alla diligenza e alla fatica, e pungervi collo stimolo dell' esortazione, benchè già da voi stessi correste volentorosi: onde poi di qua ritornaste al Ginnasio e all' Accademia più

(a) L' Illustre Scolaresco di una celebre Università.

Obbligo dello studiare per gli scolari.

più animati e caldi, e questo interposto riposo degli esercizj della pietà rendesse alle lettere larga e più felice usura d' industria. E in verità tanto vi grava nelle presenti condizioni della vostra vita il dover dello studio, che non potete permettere parte alcuna desiderarsi dell' opera vostra. Questo ufficio necessario dello studiare nasce pressochè sempre dalla seria volontà de' genitori in così seria parte della giovanile educazione: e nasce qualche volta dal disagio, che nelle sottili entrate soffrono per sostenere la onorevolezza di un figlio lontano alcune onorate ma anguste famiglie. Nasce esso direttamente ad alcuno dal pericolo di rendersi disacconcio per difetto di lettere alla vocazione nella civile economia di uno stato operoso di vita propizio alla sua eterna salute, a cui si compiacerebbe invitarlo Iddio padre di ogni ordine e autore di ogni società: e alla maggior parte poi direttamente pur nasce da un quasi tacito contratto di giustizia per la pubblica relazione col giovamento, o col danno della repubblica, che tengono certe professioni; essendo per grazia di esempio il medico e il giureconsulto della roba e della sanità altrui custodi e difenditori. Nasce per fine indirettamente a tutti voi dal soprastante pericolo di un ozio infingardo di ogni savio e cristiano costume corrompitore; dacchè un molle e agiato garzone della lettura nemico e dellla meditazione da mane a sera metterà i suoi pensieri e i suoi amori al gioco al ridotto alla scena all' abbigliatura al piacere. Aggiungesi che io sono usato di raccomandare la penna e la scuola indotto da una non so quale considerazione, che non mediocremente l' animo mio commuove, la quale è, che, se offeriste al Signore con leale e puro intendimento le vigilie e gli affanni nello sperimentare sofferti nel cal-

calculare nel medicare nel disputare, parecchi di voi sarebbon santi, pressocchè tutti sarebbono penitenti. Ma oggi, oltre alla preterita mia consuetudine di esortarvi a studiare, più dappresso mi fo a' vostri studj, ed entro alle taciturne vostre stanze, e prendo in mano i libri, che le adornano, e li disamino, e li giudico. Ho diliberato di tener lungo ed esatto ragionamento sopra le letture de' libri. Depongo da un de' lati i libri, che versano sopra le arti vostre liberali, e di quelli soli vengo investigando l'indole e la pernicie, che appellar si sogliono libri di Metafisica. Uditemi a dire come solete, ed esauditemi, dappoichè avrò detto, oltre a quanto ancora solete; che la istanza sarà del pari gravissima che vivissima. Incominciamo.

Commune lamento che i dolorosi libri oggi si molti-plicano.

Essa è una querela di tutti i buoni, che oggimai i cattivi libri da ogni banda inondano le nostre italiane contrade, e contaminano la purità della Fede non che la severità de' costumi: e tanta licenza di stampare irreligiosamente piangono non i privati soli, ma i sacerdoti del Signore da' lor santuarj, ma i vescovi dalle lor cattedre pastorali, ma il Vicario stesso di Gesucristo dal suo solio pontificale, ma la Chiesa, la quale alza la fronte, e decreta e interdice e minaccia. Li principi stessi, che intendono esser congiunta la propria causa con quella di Dio, e assalirsi spesso dall' audacia degli scrittori non meno i diritti del Cielo, che del trono, vanno opponendo incontro a tanto impeto la loro augusta autorità. Se dunque il pericolo, che si crea all'Italia è presentissimo, il danno che le sovrasta gravissimo, anch'io farò parole delle letture de' libri malvagi, e sarà questo mio argomenro accomodato a' tempi e a' bisogni. Di una cosa intanto ammonisco nell' ingresso del dire i timorosi di Dio, che non giaccian coll'ani-

mo,

La Fede cristiana non paventa di esser abbattuta co' libri.

mo, che non diano loco a malinconici sospetti, nascere tanto commovimento nella Chiesa contro a' rei libri per paura che non si facciano nuove scoperte, e che la Fede possa sentir danno, ed essere abbattuta dalle novelle dottrine. No: la Fede (si consolino i pii, e ne fremano i libertini) la Fede è in sicuro, i suoi dogmi stanno, i suoi articoli non s' infrangono, passerà il cielo e la terra, ma un suo jotta non si cangerà, nè un suo apice verrà meno. Essa è una torre, da cui pendono penne sconfitte e laceri volumi, rapite insegne di tanti suoi letterati nimici. Ciò che si tenta oggidì fare, lo tentarono prima indarno il Liceo e la Stoa, le Accademie di Atene e quelle di Roma. La sapienza de' greci, e la Filosofia tutta de' gentili divennero nel guerreggiarla un ludibrio. In diciassette secoli quanti ingegni non ha sottomessi la Fede di Cristo, quante scuole non debellate, quante superbie scientifiche non dissipate? Non è a mio giudizio men chiaro motivo della sua credibilità l'aver essa resistito a' tiranni, che agli scrittori: e non è meno glorioso per lei l' aver vinto Diocleziano, il qual la voleva trafiggere colla spada e cogli eculei, che l'altro imperatore Giuliano, il qual s'arrogava di opprimerla colla penna e cogli entimemmi. In tanta serie di anni quante teorie non si sono speculate contro alla nostra Fede, quanti paralogismi annodati, quanti sistemi formati, quante sette arrolate di sofisti di astronomi di oratori di poeti di eruditi tumultuanti contra di essa? Eppure tanto e sì torbido nuvolo d' inquieti argomentatori, tanta e tanto agitata polvere di scolastiche argomentazioni non hanno potuto oscurare neppur un solo de' suoi dogmi. Non incomincia già oggi la guerra de' filosofi contro a' cristiani. La Filosofia fu sempre nimica al Cristianesimo: quella di

di Platone era troppo fiera da umiliar l'intelletto sotto al giogo della Fede; quella di Epicuro troppo molle da assoggettare il cuore sotto al peso della Legge. Al secondo secolo nell' impero di Adriano uscì la leggiadra e satirica Opera di Celso epicureo, la quale recava in fronte il titolo onorabile di *Discorsi della verità*; e destò nel principio tanto plauso, che, come abbiamo da Origine e da Eusebio, Celso fu appellato *l' organo e l' interprete degl' Iddii, e la maraviglia de' suoi tempi*. Nel terzo secolo uscirono li quindici libri acuti e violenti di Porfirio platonico allievo di Plotino ristoratore della scuola platonica. Era Porfirio terribile sopra gli altri celebri suoi condiscepoli Giamblico, Procolo, Massimo, e il medesimo Giuliano; e i suoi libri saettavano l'Evangelio come contraddicentesi, e le profezie come supposte. Ma dispreggiate perirono in breve e quelle satire, e quelle argomentazioni. Periranno del pari i sali e i sofismi di due scrittori assai letti e assai applauditi in questa età, l'uno de' quali può con ragione assomigliarsi al giocoso Celso; l'altro allo scienziato Porfirio: e siccome da quegl' insulti non trasse la Fede vergogna ma gloria ed incremento, così pur le avverrà da' presenti. Questi che ora sono i miei sensi furono quelli del Grisostomo, il quale non dubitava di asserire avanti alla sua letterata Antiochia che tanti libri usciti contro a Cristo in cinque secoli eruditi erano (*almeno per la maggior parte*) anzi di riso degni che di confutamento, e che appena nati eran morti, o caduti presto giù del favor della moda. Aggiungeva esser cosa già nota che, se alcuni di tali libri pure sopravvivevano, erano stati da' cristiani conservati; onde deduceva apparire da tutto ciò come la Religione cristiana non ne aveva paura: *tantum abest ut ex eorum insidiis damni*

quid-

quidpiam nobis timendum suspicemur. (a) Qualora dunque voi udite che noi temiamo i libri, non credeste mai che noi temiam per la Fede, che è fermissima, temiamo per li fedeli, che son debolissimi. E maggior cagione abbiam di temere, perchè il pericolo de' cattivi libri è divenuto per alcune ragioni più lusinghiero. Contemplo oggi e l'autore, e il lettore. Per parte dell'autore considero le seduzioni ordinarie del suo scritto; e per parte del leggitore le ordinarie disposizioni del suo animo: seduzioni e disposizioni fatali, che compongono congiuntemente il pericolo, e che con reciproca comunione si crescono, divenendo sempre un libro più seducente quanto è più mal disposto il lettore, e divenendo sempre più mal disposto il lettore quanto è il libro più seducente. Trattiamo con diligenza questa notabil materia, che riguarda sì dappresso la conservazione della cattolica Fede. Da quattro fonti io credo derivare precipuamente la seduzione di questi libri. Prima seduzione novità curiosa: seconda seduzione ragione male applicata: terza seduzione menzogna studiata: quarta seduzione grazia maligna.

PARTE PRIMA. Seduzioni degli autori.

Seduzione prima novità curiosa.

La novità d'ordinario alletta; ond'è che la varietà sempre si cerca eziandio ne' sollazzi: ma negli affari d'ingegno fu sempre lo scoglio, a cui naufragarono ancora i sapienti. Quel credere di sapere piucchè i passati, quel poter a essi compatire come a pieni di pregiudizj, quel riguardare la plebe come abbandonata alla superstizione, quel poter esfere

(a) Eorum (Philosophorum ac Rhetorum qui adversus Religionem Christianam dimicarunt) scripta usque adeo risu digna sunt ut ex eorum libris alii jam diu perierint, alii statim atque visi sunt exolverint. Quod si quid ex eis supersit apud Christianos servari comperitur. Tantum abest &c. Chrys. tom. II. edit. Maur. lib. de Sancto Babila contra Julianum & Gentiles num. 2.

ſere predicato come autore di diſinganni deſta una dolce ſuperbia: e alcuni credono di eſſer ſopra gli altri uomini toſto che non penſano come gli altri uomini. Nelle metropoli dove ſi abbonda d'ozio inſieme e d'ingegno ſuol eſſere la novità più ſquiſita, e par che una ſempre varia e volubile ſcena di ſpettacoli e di opinioni luſinghi i ſenſi del pari e i penſieri. In fatti nella belliſſima Atene, entro a cui era raccolto il fior de' greci ingegni, que' colti cittadini, come abbiamo dagli Atti degli Appoſtoli, ne' loro crocchi e ne' loro ridotti non a altro attendevano che a novellare (*a*) : *Athenienſes autem omnes, & advenæ hoſpites ad nihil aliud vacabant niſi aut dicere, aut audire aliquid novi*. La novità fu quella, che invogliò lo ſteſſo ſevero Areopago a voler udir San Paolo : *poſſumus ſcire, quæ eſt hæc nova, quæ a te dicitur doctrina?* (*b*) Queſto amore intemperante di novità fu cagione che i loro retori e i lor ſofiſti ſoſteneſſero poi preſſo il popolo quegli ſconci paradoſſi, che noi ſappiamo, perchè voleano conciliarſi la udienza degli sbadiglianti atenieſi, e vincere colla ſorpreſa delle novità ſtrane il faſtidio delle verità conſuete. Queſto irritamento del piacere, che reca la novità non manca a' cattivi libri, contro a' quali ragiono, perchè niun d'eſſi invecchia, e dove uno tramonta l'altro ſpunta, e uno debbe cedere ſempre all'altro l'onore del plauſo eſtremo. *Faciendi plures libros nullus eſt finis* (*c*) Libri nuovi ſcendon l'alpi, e libri nuovi navigano i mari, libri nuovi ſi cambiano colle noſtre merci, anzi pur col noſtro vivo denajo, facendo traffico l'altri accortezza ſulla

(a) Actor. cap. XVII. ver. 21.
(b) Actor. cap. XVII. ver. 19.
(c) Eccleſiaſtes cap. XII. ver. 12.

sulla nostra credulità, libri nuovi sbucan furtivi (sebbene, oimè, di giorno in giorno più arditi) fuor da' tenebrosi torchi italiani, libri nuovi, si vezzeggiano tuttodì da' libraj con nuove eccellenti eleganze, e dal favore degli ampj margini e delle dorate pagine si raccomandano eziandio al lusso degl'ignoranti. Ma per voi uomini di lettere il dilettamento della novità è più sottile ed interno; e dalle materie nasce che trattansi, e dalle fogge come si trattano. Tutto si esamina scrivendo, o per dir meglio nulla si esamina scrivendo di tutto.

Novità nelle cose.

E qualora nomino novità, non intendo solamente certe novità capricciose e strane, come quella che tutti gli uomini sieno vissuti de' lunghissimi tempi in perfetta egualità muti nudi solitarj ne' boschi e negli antri; e come quell' altra che molti uomini sieno vissuti prima pesci, e poi sbalzando fuori dell'onde sien divenuti uomini, e che tal ventura accada tuttodì ne' mari settentrionali, onde il Nord è sì popoloso: perchè l' una che gli uomini sieno stati quasi orsi è da lasciare alle favole di Esopo, l'altra che gli uomini da pesci sienosi trasformati in uomini è da lasciare alle metamorfosi di Ovidio. Per altro l'una e l'altra è scoperta de' più profondi contemplativi del secolo; e la prima dell' *uomo-orso* è proposta in un ragionamento che oltre agli ornamenti della imaginazione e della eloquenza cerca i principj della legge naturale, poi del diritto delle genti; la seconda dell' *uomo-pesce* è proposta con tutto l'apparato del calcolo, della Fisica sperimentale, della Storia naturale in un libro, che costa al suo autore filosofo trent' anni di studio e grandi denari e grandi viaggi e grandi pericoli; avendo voluto non solamente scorrere la superficie della terra, ma penetrare alle sue viscere, ma colle lanterne acquatiche inabis-

inabiſſarſi nel mare. Queſti facilmente appajono, quali ſono, vaneggiamenti della ragione e abuſi delle ſcienze. Tali altre novità ſi offrono davanti, che col loro aſpetto primo allettano ogni mente ancor più grave e più ſoda. I canoni ſi decretano del buon ſenſo, ſi teſſe la ſtoria dell' anima, le idee ſi ſviluppano di ogni equità, le forze ſi calcolano di ogni paſſione, l' arte s' inſegna d' eſſer felice, il genere umano ſi rimette nella ſua bella e ſignoril libertà, i diritti ſi conciliano di Dio e dell' uomo, e i confini ſi ſtabiliſcono fra il Cielo e la terra. O magnifiche e illuſtriſſime diſputazioni! Chi non penſa a così grandiſſimi obbietti ſembra indegno di più penſare. Io ſo bene, e voi lo ſapete, che i titoli ſono troppo larghi e faſtoſi promettitori, e che non di rado vien manco la fede degl' incliti frontiſpizj: ma io pur ſo che a' nuovi titoli, ſe non poſſono ſuccedere verità nuove; ſuccedono errori nuovi. Quando mai ſi ſono fatte paleſi al pubblico giorno opinioni più ſtravaganti, ipoteſi più capricciofe, teſi più orrende, beſtemmie più ſolenni? Acci miſtero tanto auguſto, che non ſi ſia rifiutato, cerimonia tanto reverenda, che non ſi ſia manomeſſa, ufficio tanto ſacrato, che non ſi ſia vilipeſo? Parecchi ſcrittori moderni ſaliti ſono a ſublime riputazione in gran parte per una ſublime empietà. E la inverecondia di pronunziare nuove teſi irreligioſe oggi è licenzioſa per modo, che divien come nuova quanto all' effetto la ſteſſa più dimenticata antichità. E nuova appunto eſſa diviene dacchè era dimenticata. Giacevano polveroſi e ignorati tanti ſpropoſiti de' pagani, e ſepolte erano tante ereſie nelle biblioteche, come le oſſa di tanti ereſiarchi nelle lor tombe; ma ſi ſono diſotterrate le letterarie calamità di tutti i ſe-

i secoli: talchè contro a costoro val la querela, che fece S. Bernardo scrivendo a Innocenzo II. del libro di Abaelardo sopra la Trinità: *Maledictus qui reædificavit ruinas Jerico. Surrexit a mortuis liber ille, & cum eo multorum hæreses, quæ dormierant, surrexerunt & apparuerunt multis* (a): E non si sono a questi tempi nostri riverite le gia tanto derise follie del caso; e le gia tanto confutate declamazioni in odio del Cristianesimo quasi avversario alla società e al commercio copiate non si sono, e per novelle maniere ornate? Quanta non è poi la novità di siffatti ornamenti nella varietà delle fogge? Sotto à quanti aspetti non si producono gli stessi errori, sotto a quante abbigliature non si mostrano e non si celano essi insieme? Quindi sono le infinite forme di libri, quindi tanti nomi leggonsi ne' cataloghi di Saggi di Dialoghi di Congressi di Sogni di Viaggi di Storie di Vite di Epistole di Confessioni. Una sola celebre metropoli di Europa confessa un suo troppo celebre scrittore che nel giro di dieci anni è stata corsa da ottanta mila fra libretti e fogli certo per la maggior parte alla Religion non propizj. E siccome non manca chi vaglia assai nella Rettorica, così parecchi sono illuminati da nuovi sofismi non meno che da nuovi vezzi. Bisognerebbe esser troppo forastiero nel regno delle belle lettere a non conoscere la bellezza di certi stili, e troppo ingiusto a non volerla pregiare. Duolmi solo che con tal nuovo e variabil condimento si provoca ogni giorno più vivacemente il gusto della irreligione, e si pasce il libertinaggio. *Nolite*, seguirò per tanto dicendo a coloro che vogliono esser cauti cri-

Novità ne' modi.

stia-

(a) Epist. CLXXXX. ad Innoc. II. ex persona Archiepiscopi Remensis vol. pr. edit. parisiens.

stiani; *nolite abduci doctrinis variis & peregrinis* (a), non vi lasciate trasportare da coteste sempre nuove e sempre varie dottrine, che viaggiano, e a noi vengono. In argomento, che la Fede riguarda, fuggite non meno la novità delle cose che la novità stessa delle parole: *devitantes profanas vocum novitates* (b). O Timothee, scriveva S. Paolo, *depositum custodi devitans profanas vocum novitates, & oppositiones falsi nominis scientiæ quam quidem promittentes circa Fidem exciderunt*: Timoteo noi abbiamo conosciuti certuni vaghi d' insoliti termini e d' insolite obbiezioni e gonfi di certi ritrovamenti, cui davano il falso nome di scienza, che però caddero dalla Fede vera. Altamente, o ascoltanti, io protesto che, se vi alletta la novità, questo è un allettativo, che manca alla nostra Fede. Nel suo nascere la Fede cristiana fu adulta e perfetta, onde lo stesso Ammiano Marcellino pagano confessava essere (c) *Fidem Christianam absolutam & simplicem*. Nella Fisica si sono fatte delle scoperte, ma nella Religione non se n' è fatta ancora veruna. Nella Fede non sono surti nè sistematici nè inventori: essa non si prova per esperimenti, non si misura per computi, non si accresce per corollarj. Si son condannati de' nuovi errori, ma non si sono propiamente scoperti de' nuovi dogmi. Le attrazioni e le irritabilità, o giovani dottissimi, a voi appartengono, e a voi auguro eziandio migliori progressi nelle vostre scienze; e da alcuno non solamente gli spero, ma egli esigo per lo diritto conceduto mi dal preclaro suo ingegno:

La vera Fede non ha novità.

(a) S. Paul ad Hebræos cap. XIII. vers. 9.
(b) Ad Timotheum ep. I. cap. VI. v. 20.
(c) Marcellinus XXI.

gegno: a' teologi non rimane che dire sempre lo stesso fino alla fine del mondo. Voi potete trarre alla luce nuovi tesori della natura; per noi si debbe solo vegghiare alla custodia di un solo divino, che già è consegnato, ed è il deposito prezioso delle Scritture e delle Tradizioni. Nella Fede nulla è nuovo; e la novità stessa di un vocabolo fu sempre sospetta. Trecento e diciotto vescovi ammirò Nicea sedenti in prolissa diliberazione, se si doveva ammettere una nuova, o a dir meglio, come notò S. Atanasio, una meno usitata voce ortodossa, giacchè ne imponeva la necessità una nuova insania eretica: e qualora si è instituita disamina sulla purità di qualche dottrinal espressione, regola non vi avea più fidata, che consigliarsi colla consuetudine dell' antichità, essendo sicuro ciò che sempre si era detto, sospetto ciò che a dire s' incominciava. Che se voi udite nominare sì spesso il vecchio Testamento e il nuovo, ciò non è che per distinguere l' espettazione dal possedimento. La Chiesa cristiana è una, di cui dapprima fu capo Cristo venturo, di cui oggi è capo Cristo venuto. I profeti possono dirsi evangelisti, perchè non hanno che annunziato l' Evangelio sin da' lor giorni: e il Testamento della legge non è che il vaticinio di quel della grazia. Dacchè Dio fece la vocazione di Abramo, anzi dacchè promise ad Adamo il Messia liberatore, una è la Fede; e Adamo ed Abramo e Isacco e Giacobbe e i patriarchi tutti si salvarono per la Fede: sagrifizj cerimonie profezie tutte furon linee condotte a un centro, cioè al Salvatore: di quella legge furono le figure, della nostra le verità, e il Cristianesimo non è che un compimento del Giudaismo. Ingegnosi giovani tenete ben fermo tra le mani il principio che vi presento. Troppo io temo che udendo

do voi predicar tuttodì quel vanto, che questo è il secolo illuminato, che questa è la età de' grandi genj e delle grandi scoperte, non entriate a qualche suspizione sconsigliata non simili venture essere incontrate, o per incontrare alla vostra Religione come alla vostra Fisica alla vostra Chirurgia alla vostra Algebra. Per altro quanto a me questa antichità questa immobilità questa uniformità questa unicità della mia Fede mi consola qualor la considero. No: la mia Fede non si è appresa da un bel libro di fresco composto, non è la teoria di un moderno cattedratico applaudito, non è il ritrovamento premiato da un' accademia: per assegnar la sua origine mi conviene risalire a quella dell' uomo. O qual conforto poter dire a me stesso: io professo una Fede, che è la Fede di tutti i secoli, che han confermata tutti i Concilj, che han professata tutti i martiri, autenticata tutti i Pontefici, illustrata tutti i dottori. Una Fede, che i furori di tutti i religionarj non han potuto abbattere, che i vizj de' suoi stessi maestri non han potuto corrompere, che i capricci di tutti quanti gli uomini non han potuto piegare, che è nata col mondo, che vivrà sino alla consumazione del mondo, e sempre nella senile sua dignità senza macula e senza ruga intera immacolata fiorente.

Seconda seduzione ragione mal applicata.

Elogio della ragion naturale.

La seduzione seconda è il panegirico, che recitano i naturalisti alla ragion naturale. Esaltano la ragione, e se altrove per altri fini l'abbassano studiosamente, sempre, qualor si tratta di Fede, amplissimamente la celebrano. Allora ricordano i suoi ardiri felici, e le sue imprese magnanime calcoli dimostrazioni scoperte sperimenti; ond' essa dal riposo di una stanza taciturna potè assogettarsi il mare e il cielo, e all' uno de-

terminare i vapori che escono dal suo seno, e all' altro i viaggi, che i pianeti descrivono entro alle sue sfere. O con quali patetiche forme di favellare non perorano a favor della libertà del discorrere contro alla servitù del credere! Servaggio schiavitù ignominia tirannia catene sono i loro usitati vocaboli: e queste catene quasi con romor sedizioso alzano innanzi agli occhi, e agitano intorno agli orecchi de' leggitori. Non fu ateniese mai o spartano tanto infiammato e sollecito per la libertà della patria, com' essi per quella della ragione. Un uomo però, che ama e stima il propio intelletto, si commove leggendo ne' libri questo lamentar generoso. Dio stesso, medita egli seco medesimo, ha acceso questo lume della ragion naturale, ed io sarò ardito di spegnerlo? Il mio creatore mi ha locati questi occhi in fronte dell' anima, e poi comanderà a me di chiudergli, anzi pur di strappargli? Dunque un ragionevole non dovrà ragionare? Dunque potrò discorrere in tutti i piccoli affari della mia casa, e non potrò nel grandissimo della mia Religione? Dunque la ignoranza dovrà consecrarsi in dogma? Dopo un simile meditare conchiude che è forza innalzar l' abbattuto coraggio scuoter il giogo propulsare le ingiurie e vendicar la ingiustizia, onde affligger si tenta la perseguitata ragione umana: e reputando a se lecito esaminare ciò che non intende, e bestemmiarlo perchè non lo intende, solleva con man temeraria il velo dal santuario, donde sfolgora tanta divinità, che il povero intelletto divien più cieco dal lume della gloria, e giace oppresso sotto il peso della maestà.

Certi elogi della ragione sono inopportuni; e si confonde ogni metodo di buon raziocinio appunto perchè si confonde il tempo di ben raziocinare,

Io vi proverò che la Fede salva tutti i diritti della ragione, e vi esorterò a essere sulla Religione acuti ragionatori per esser poi della Religione fortissimi professori. Tuttavia prima non dissimulo già che nell' esercizio della Fede non sia necessaria la umiltà dell' intelletto. Tanto sono lontano da sissatta dissimulazione, che altissimamente annunzio a tutte le nazioni della terra non potersi dare cristiano che non sia umile; e, qualora voi mai vi avveniste a un intelletto in materia di credere superbo e indocile, stabilite pure senza dubitare che esso non è del nostro numero, che esso non è atto al nostro regno de' Cieli. La umiltà dell'intelletto gitta il fondamento della Fede, e costituisce il carattere del fedele. A questo carattere riconobbe sempre i suoi figliuoli la Chiesa; non al prolisso digiuno non al divoto salmeggiamento non alla solitudine silenziosa non all' aspra macerazione. Nè bastarono a farglieli ravvisare per suoi tutte le virtù morali insieme continenza magnanimità mansuetudine disinteresse liberalità, anzi neppur bastarono i miracoli e le profezie la discrezion degli spiriti il dono delle lingue, e bastò la umiltà. Un superbo, che avesse resuscitato un morto e negato pertinacemente un suo articolo, non sarebbe stato un cristiano. Potevano chiedere il suo battesimo teste cinte di real diadema, che, se umili non s' incurvavano alla sua dottrina, non le bagnava delle acque salutari; e gl' invittissimi capitani, che dimandavano di essere arrolati alla milizia di Cristo, non gli armava co' suoi sacramenti a guerreggiar seco la potestà dell' inferno; se umili non deponevano più i lor pensieri innanzi a' suoi misterj che i lor vessilli innanzi a' suoi altari. Nata la Chiesa per li pescatori doveva esser confermata per li dottori; e nel suo esordio disprezzata

Umiltà dell' intelletto necessaria ai cristiano.

e combattuta aveva bisogno di eruditi e di dialettici, che scrivessero apologie de' suoi riti e de' suoi costumi, onde placar le reggie de' principi, e confonder le accademie de' saggi: pure venir potevano alla sua volta o dagli orti o dai portici i più alti ingegni per offerirle a difesa il lor canuto sapere, che non lo accettava già essa, quando coloro non professavano di abbracciare lo scandolo e la stoltezza della Croce e di non saper nulla fuorchè Gesucristo Crocifisso. Se i suoi apostoli, che le avevano convertite le provincie e i confin dilatati dello spirituale suo impero, insuperbivano mai e resistevano a una tua cattolica decisione, lor negava la comunione de' santi; e preso il ferro per inesorabile taglio quai sarmenti inutili li gittava al foco. I suoi martiri stessi in van ricordavano le carceri i flagelli gli eculei, invano alzavano suppliche- voli le braccia segnate dalla compression delle catene, e aprendo il seno mostravano nelle squallide carni le ancor fresche e vermiglie cicatrici, che la Chiesa, volgendo in altra parte il guardo severo, opponeva, se divenuti erano eretici, la intrepida destra incontro al nudo lor petto, dalla sua pace respignendogli e dal suo cospetto; e scriveva il loro anatema con quell' inchiostro medesimo, con cui già sperava di scrivere il lor nome ne' suoi martirologi, pronta a inquietar le ombre medesime, e disotterrando da' sepolcri le loro ossa spargerne al vento il cenere esecrato. E questa Ecclesiastica ferocia fu sempre eguale a se stessa fino a minacciare e Sinodi e Università e regioni e regni ed Asia ed Africa intere. Nelle parti tutte della esteriore sua disciplina condiscese la Chiesa a esser benigna, e servì all' avversità de' tempi e tollerò la perversità degli uomini, nè sempre prescrisse lo stesso rigor de' digiuni nelle sue quaresime, nè sem-

ſempre la ſteſſa diuturnità di preci nelle ſue liturgie, nè ſempre la ſteſſa acerbità di flagelli ne' ſuoi atrj penitenziali, ma ſempre la ſteſſa umiltà d'intelletto intorno a' ſuoi articoli; e s'ella ſeppe appiacevolirſi talvolta cogli adulteri e cogli ſpergiuri, nol ſeppe mai cogl' indocili e co' ſuperbi. Ben m'avveggo di aver abbondato in parole, non già, vedete, per parervi parlatore copioſo, ma perchè vorrei che foſte immobilmente perſuaſi eſſere la umiltà dell'intelletto neceſſaria affatto ed eſſenziale a ogni diſcepolo di Criſto, e che un certo ſpirito di eſame sì univerſale in queſto ſecolo (e che ſi appella con vocaboli niente invidioſi cultura raffinamento illuminazione del ſecolo) eſame comune eziandio a perſone, alle quali converrebbe *non intelligendi vivacitas*, come diceva S. Agoſtino, *ſed credendi ſimplicitas* (*a*) è uno ſpirito di orgoglio intellettuale, e però uno ſpirito veracemente anticriſtiano. Stabilito queſto principio non però io do addietro di un paſſo dall'incominciato propoſito, e m'avanzo a ſoſtenere con fermo animo e ſecuro quella propoſizion mia, chè la Fede ſalva tutti i diritti della ragione sì magnificata ne' libri de' moderni naturaliſti. *Rationabile obſequium veſtrum* inſegna l'Appoſtolo S. Paolo (*b*).

La fede ſalva tutti i diritti della ragione.

Diſtinguiamo due tempi, quello che precede la notizia della rivelazione, e quel che la ſegue. Nel primo ſi vuol uſare tutta l'acutezza dell'intelletto per ſapere, ſe Dio ha parlato; nel ſecondo tutta l'umiltà dell'intelletto per credere a Dio, che ha parlato. Diritto della ragione ſi è dopo la diligenza del ſuo inveſtigamento reſtar giuſtamente per-

Primo diritto della ragione

(a) Cæterum quidem turbam non intelligendi vivacitas, ſed credendi ſimplicitas tutiſſimam facit. Aug. contra epiſt. Manichæi cap. IV.
(b) Ad Roman. cap. XII. ver. 1.

che la rivelazione evidentemente esista.

te persuasa che Dio all'uomo abbia comunicati de' secreti. Ma frattanto basterà ch'essa ne resti probabilmente persuasa, e reputi per probabili raziocinj e per probabili conghietture decente giudizio essere anteporre la Fede cristiana, che propone i misterj alle sette, che propongon follie? Veramente la prudenza delle azioni più importanti della vita commettersi d'ordinario alla probabilità. Alla probabilità affidato il pellegrino affronta i pericoli della terra, e il marinaro scioglie dal lido incontro a quelli del mare. Alla probabilità affidato l'uomo di stato lega patti e alleanze nel gabinetto e nel senato: e l'uom di traffico contratti e società nel porto e nel fondaco. Alla probabilità affidato stringe l'assalitore colle trincee la piazza, e fuor rompe talora dai chiusi propugnacoli l'assalito. Alla probabilità affidato offre il medico al malato la medicina, e nel foro il causidico tratta la lite. Quegli stessi antichi dubitanti, che si vantavano di negar tutto abbracciarono negli usi della vita la probabilità.. La probabilità or maggiore or minore è la sovrana direttrice ordinaria delle cause, che operano direttamente. Eppure io posso e debbo instruirvi tanto rispettarsi nella nostra Religion la ragione che questa probabilità non basta. Siate di essa contenti, o dotti giovani, per esser antiquarj per essere fisici per esser idrostatici per esser legali, ma non già per esser fedeli: se la vostra ragione altro spesso non richiede per leggere una iscrizione per condurre un canale per interpretare un fenomeno per dettare una applaudita divinazione di una oscura malattia, voglio che la vostra ragione richieda di più prima di prestare il suo assenso a un mistero rivelato. Voglio che abbia evidenza della rivelazione. Ma quale evidenza? Rispondo che morale e somma. Nè si abbagli alcuno

sospet-

sospettando che non sia essa piena e perfetta tal evidenza, non udendo da me appellarsi evidenza metafisica; perchè la evidenza somma morale reca all'animo la stessa quiete interissima, che gli reca a metafisica. Io non sono meno tranquillo, e sicuro, credendo esser fioriti due romani detti Marco Tullio Cicerone, di cui esiston le opere, e Giulio Cesare, di cui si contano le vittorie, ch'io sia certo di qualunque più evidente dimostrazion di euclide, di cui intenda i termini. Saper se Dio abbia rivelata una cosa questo è saper un fatto: dunque la ragione ha diritto che le si provi chiaramente essere accaduto un tal fatto per quel metodo, col qual solo si possono provare i fatti, che è la evidenza morale de' testimonj delle autorità de' consensi. Ogni nome di evidenza geometrica sarebbe deriso dalla ragione. E come dimostrare per equazioni di algebra che vi sia stato un dì Costantino imperatore, per sezioni comiche che oggi vi sia Costantinopoli? Tanta essere la evidenza, con che si fa manifesto aver Dio parlato, voi ne sarete chiari, se studierete la Religione, considerandone i motivi della credibilità, o sia i *fenomeni*, com'altri gli appellerebbe, spezialmente tutti insieme schierati e congiunti.

Ma discendiamo al tempo secondo. Dio dunque ha parlato. Qui è dove si esercita l'atto della Fede, e dove non è più lecito alla ragione il ragionare. Eppure qui è dove ancora i suoi diritti sono salvi. Lascio stare che non so qual altro esser possa ragionevole uffizio; se questo non è che l' uomo creda a Dio, e s'arrenda alla sua autorità; e supplico alla sì fiera ragione umana che piacciale da osservare, come la rivelazione non le è giammai contraria, nè mai si oppone a' suoi veri principj. Dio come autore della natura non può contraddire a se stesso come autore della rivelazione. Pure voi dire-

Secondo diritto della ra-

gione che la rivelazione non si oppon ga ai suoi primi principj.

direte, intanto si rivelano misteri incomprensibili: Ma alla incomprensibilità, io dico, i letterati (permettete ch'accenni un mio pensiero, e intendetelo da saggi e da discreti) sono più usati che non sono gl'idioti. Un bifolco estima di comprender tutto assai bene, come il frumento che semina debba nascere e imbiondire, l'arbor che pianta debba crescere e frondeggiare, cosa sia la pioggia la terra il vento. Il filosofante incontra la incomprensibilità ovunque volga la speculazione, nè ben comprende, come da un grano si sviluppi una spiga, e molto meno da un seme sorga una quercia, anzi pure infinite che vincano l'onde e stanchino gli aquiloni: l'analisi di una goccia del fonte, di un' arena del suolo, di una particola dell'aria gitta la disperazione in tutti i suoi sistemi. La incomprensibilità dunque non è nuova al letterato: e siccome è certa la esistenza della gravità della elasticità della elettricità e di altre proprietà naturali, e insieme ignota la essenza; così certissimamente può esistere un mistero soprannaturale, benchè s'ignori il modo com' esso esista, e come i due termini rivelati insieme si congiungano. Per altro è tanto dalla verità lontano che la ragione umana si quereli della incomprensibilità, che anzi per suo terzo diritto la esige. Se Dio (parmi udire la ragione medesima) non mi rivelasse che ciò ch'io posso comprendere, la rivelazione mi sarebbe soverchia: non possono esser giammai misteri quelli che qualche volta possono esser miei pensieri: Dio non mi parlerebbe da Dio, se il suo linguaggio non infinitamente soprastasse al mio: ah Dio grande! da me sola arrivo a intendere che la incomprensibilità è il carattere della vostra divinità. Io con più lunghe parole non illumino questi sommi capi di dottrina; poichè è del mio consiglio presente non tanto proporre gli antidoti che già

Terzo diritto della ragione che la rivelazione sia appunto superiore a tutti i suoi lumi.

son

son noti, quanto scoprire i veleni che sono occulti. E per occultarli più insidiosamente sogliono inscrirli per entro alle ingegnose e fine menzogne.

La terza seduzione è la bugia studiata. Appello studiar la bugia quello studiar di apparir religiosi a offendere meglio la Religione. Per tal modo cotesti signori, li quali declamano tuttodì contro chi usa la ipocrisia per celare se stesso, divengono essi ipocriti per danneggiare altrui. Protestano nell'adito de' loro scritti ossequio alla Scrittura e ubbidienza alla Chiesa. Il lettore, che prende in mano il libro con buona fede, o che almeno è determinato di voler creare la opinione del libro co' suoi giudizj non cogli altrui pregiudizj, crede ingenuo quel protestare, e quasi accusa nel tacito animo gli accusatori. Affettano essi di significar Religione per due luculente ed amplissime testimonianze. La primiera è riposta nell'acerbità di grandi querele, che muovono contro alla iniquità delle false accuse, colle quali per abuso, dicono essi, di critica si accagiona da tanti con inurbane e impetuose declamazioni la irreligiosità de' filosofi, di cui si dovrebbe rispettare la pensante sublimità. Quindi è che quasi in ogni somigliante libercolo che esce si cita la erudizione di Socrate avvelenato, e più ancora quell'altra del Galileo perseguitato. La seconda versa tutta quanta in certa splendida usurpazione di termini e di sentenze a bella posta accumulate, gloriose tutte al primo Essere provvidentissimo e sapientissimo, e in una solenne denunziazione d'essere essi cristiani e cattolici. Io non sono già disposto a confutare ogni loro lamento: anzi son presto di altamente affermare doversi procedere con assai lenta maturità prima di eccitar mala voce contro all' altrui cristiana riputazione, giacchè finalmente questa taccia, come di ogni altra più

vitu-

Seduzione terza bugia studiata.

Prima bugia studiata affettar Religione.

Primo modo di affettar Religione querelarsi di chi accusa la irreligione di certi autori moderni.

vituperosa, era da' pagani medesimi tanto detestata, che orrendamente esecravano li superbi scellerati disprezzatori degli uomini e degl'Iddii. Nè fui io giammai seguace delle malinconiche fantasime di coloro, cui sembra pressochè in ogni dogma antico e in ogni sistema nuovo, non so con quale utilità nostra, incontrare atei o materialisti. Io non amo seguir le vedute del P. Arduino, cui si raddoppian gli oggetti nell'Ateismo: amo anzi oggi commendare il discreto ed erudito avviso di un valoroso scrittore, che si assottiglia a liberare da simil infamia tanti padri delle filosofiche sette; quando il sì celebrato mistero Eleusino non era forse che la vera e pura Religion naturale comunicata con quell'arcano silenzio a' savj, e non mai col velo del tutto alzato prodotta sulla scena a' popolari. Chi può negare che nel prossimo passato secolo, e in questo ancora al rompere delle moderne Filosofie certi più pusillanimi non si sieno fuor di proposito contristati, e che la ignoranza in essi della Fisica non abbia rassomigliato in qualche sua ventura alla ignoranza della lingua greca in alcuni del cinquecento. Aggiungo che farò sempre a chiunque disputerà per la Religione autor del consiglio, che non lasci desiderare dagl'inimici nè indizio di riposato animo, nè uffizio di amoroso genio e cortese: benchè disdir poi non potrò a niuno che si addatino finalmente i nomi alle cose, e che si appelli volpe chi è ingannoso, e vipera chi è velenoso (a). *Dicite vulpi illi* mandò dicendo il Signore a Erode (b): *genimina viperarum* gittò egli sul viso a' farisei. Scorto da questi esempi santissimi, anch'io ora dopo tutte le antidette protesta-
zioni

(a) Lucæ cap. XIII. ver. 32.
(b) Lucæ cap. III. ver. 7.

zioni non dubito di affermare che le due procurate mostre di Religione sono due bugie. Imperciocchè invoco il Signore a testimonio, e la vostra stessa fede, e la evidente vostra cognizione imploro, è forse nel giorno, in cui parliamo qui insieme accolti, il male di tanti libri, che manomettono la Religione, o sì dubbioso o sì tenue da potersi o bene interpretare per la speranza, o più tollerare per la pazienza? Con qual fronte con qual voce con quali scritture con quali stampe in quali contrade a quali persone ardiranno alcuni di rinovellare quel loro sì ripetuto lamento, che si fa ingiusta guerra alla perseguitata Filosofia, mentre essi intanto quasi tocchi da carità imprendono la tutela dell'umana ragione? E in vero basterà dunque *per non abusar della critica* (a), parlandosi di un libro, (citerò un esempio solo), che propone la sensibilità fisica, o sia la facoltà passiva di ricevere le impressioni corporee per tutta l'essenza dell'anima, e la diversità delle zampe delle dita per tutta la differenza dell'uomo dalle bestie, di un libro che ha commosse tutte le potestà vindicatrici della terra ecclesiastiche e civili, di un libro, che il suo autor medesimo ha dovuto due volte, e siccome spero, avrà voluto ritrattare, basterà *per non abusare la critica in materia di Religione* dire freddamente che si riprende coll' autore (e però nel senso dell'autore) ciò che si è trovato di riprensibile (onde potrebbe non riprender nulla chi credesse non essersi trovato nulla meritevole di vera riprensione); e poi notare del famoso libro le multiplicate edizioni, e poi celebrare il dilicato ingegno e il gusto sottile dello scrittore, e poi straziare con mordace ira coloro, che primi dirittamente lo im-

(a) D'Alembert Mélanges de Littérature, d'Histoire, & de Philosophie Tome quatrieme Amsterdam MDCCLXIII.

lo impugnarono e n'ebber vittoria, e farli trifti colle importune e fconce declamazioni di un tenebrofo rampognatore, che in altro propofito non farebbe forfe onorato colla citazion di un filofofo? So che fi ricorda in quel parlamento *fopra l'abufo della critica in materia di Religione* ciò che è veriffimo, effer la Fede *un dono di Dio*, e fi conchiude *la focietà nulla efigere trane portar rifpetto in altrui a un tal dono preziofo*: onde fecondo tal autore fi doverebbe cavare il cappello a chi afcoltaffe la meffa, ma non fi potrebbe fare zitto contro a un concittadino, che facrificaffe alla luna. Intanto io noto con pace di lui, che è veramente geometra preclaro, effere l' accennato argomento un fofifma affai tenue; perchè, fe la Fede è un dono foprannaturale e gratuito di Dio, è infieme un atto meritorio e libero del noftro arbitrio: e li motivi della credibilità, li quali perfuadono la rivelazione, fono tanti e tanto chiari, che fe altri non li vorrà confiderare colla natural ragione, o non li vorrà feguire colla natural libertà, farà fempre colpevole e degno di riprenfione. E noto inoltre che fiffatto argomento *della Fede dono di Dio, il qual non fi può meritare* recato quafi nuovo oggi in un bel libro nuovo è una logora e vecchia obbiezioncella gittata nel dodicefimo luogo e confutata dal venerabil cardinal Bellarmino (*a*).

Secondo modo di bffettar Religione lodar le fant Scritture.

Nè più fededegna è quell'altra prova della lor fantità, che vorrebbono conciliarfi coll'elogio delle cofe più fante. E perchè? Perchè fono desfi, che poco appreffo contraddicono a quell'elogio. Già fi fa come due di cotefti pregiati valentuomini (della cui fede fufpicare alcuna cofa farebbe *abufare la critica in materia di Religione*, conformemente, cred' io, al dire di un loro fplendido difendito-

(a) Bellar. Tom. II. de laicis lib. III. cap. 22.

ditore) „ esaltano la purità dell'Evangelio, di
„ cui lo stile inimitabile a tutta l'ebrea ferocia par-
„ la al loro cuore, e fa sentire la unzione, di cui
„ la morale è la più utile alla società di ogni al-
„ tra legislazione, talchè il vero Nazareno è il
„ filosofo perfetto. Ma si sa ancora che l'uno poi
„ svilisce l'Evangelio come opposto alle idee del-
„ la gloria, la quale è la passion degli eroi, e non
„ è atto che a far de' vigliacchi; e l'altro l'Evan-
„ gelio pur accusa come libro assurdo, che con-
„ tiene cose, ch'impossibile è ad ogni uomo sen-
„ sato il concepire e l'ammettere ". Che se non riescono interamente all'intendimento di parer buoni e religiosi quanto vorrebbono, studiansi con assai squisiti artifizj almeno di non apparir tristi e irreligiosi quanto pur sono. Raccolgo parecchi fra i moltissimi di cosiffatti artifizj, e gli stringo in un fascio. Artifizio è proppore ciò che si afferma e che si vuol persuadere, con un certo disinteresse, che appaja disgiunto da ogni studio di parti, e col pudor di quella dubitazione, che è sempre conciliatrice di credenza verso i moderati. Artifizio è accumular le obbiezioni, e dissimular le risposte; ovvero collocar in buon lume e riaccendere le obbiezioni, ed estinguere o scolorire ad un tempo con ogni ombra di languide parole le risposte. Artifizio si è nel proporre gli argomenti di qualche articolo della Religion naturale e della rivelata, non volendo e non potendo escluderli tutti, sceglierne uno come il più caro e il più vigoroso, e rimoverne come debili e dispregiati tutti gli altri, benchè egualmente autorevoli; quando è manifesto che non manca fra i loro compagni chi impugni quell'argomento predicato da uno come unico; e quando egli stesso forse celatamente l'impugnerà in un'altra opera, o eziandio nella medesima, a un interval-

Assottigliansi di celare almeno la propria irreligione con artifizj; de' quali artifizj se ne dà un piccolo saggio.

lo felice di procurata distrazione al lettorre. Artifizio è piantare una ipotesi di stato immaginario, non offende niuno, poi nel progresso parlare della pratica di uno stato reale che offende tutta la religione. Artifizio è insegnar la empietà con un volume, poi ritrattarla con un periodo. Artifizio è stabilire premesse scandalose, indi tacere o negare le conseguenze necessarie. Artifizio è far credere che la Fede si opponga per le sue contradizioni all' intelletto, poi a farsi creder fedele, protestare che il proprio intelletto tuttavia si sottomette alla Fede per lo suo ossequio. Artifizio è guardare una dilicata prudenza, che significa di non mai parlare liberamente quasi per ossequio; e intanto si dice insieme e si tace, e si fa con un mistero di figure e di allusioni suspicare più assai che non si dice. Artifizio è quel lasciar travedere un'affettata paura per la buona causa cristiana come per una causa debole. Artifizio è citar sempre come agitati da zelo addolorato i libri, che a lor giudizio han difeso male la Religione, e coprire a un tempo sotto un costante silenzio quelli, che a giudizio di tutti l'han ben difesa. Artifizio è cambiare i nomi alle cose, e scrivere a cagion di esempio Paganesimo, superstizione gran Lama de' tartari, preti di Cibele, prodigj di Esculapio cinto da tavolette di occhi illuminati e di coscie raddrizzate, e intendere il nostro Cristianesimo, il nostro culto, il nostro Papa, i nostri Sacerdoti, i nostri Santi miracolosi; dandone secretamente ma sicuramente in mano al lettore la chiave per la non equivoca intelligenza. Artifizio è introdurre a congresso i libertini e le libertine e i divoti, e le divote, e intrecciar per modo il dialogo e la disputa, che soccombano con rossore il cappellano ignorante il missionario fanatico il monaco illuso, e che trionfino

con

con galanteria la Miledi filosofessa il cortigiano spregiudicato l'ufficiale erudito. Di qua spunta quell' altro artifizio di porre in bocca le proprie sentenze agli stranieri; e trasportare i lettori da Roma a Ispaam, da Parigi a Pechino: ma che importa che sieno persiani o cinesi i maestri dell'errore, purchè l'errore altamente s'insegni agli europei? Vecchio artifizio è questo. Ancor Giuliano (*a*) allora non pubblico idolatra diceva d'impugnare il Cristianesimo, e di difender la idolatria a nome di altra persona, o per sola sua vaghezza di comporre delle dissertazioni, ed esercitare il raziocinio e l'ingegno. Vecchio e insieme piccolo artifizio: *imbecillum patrocinium* come l'appela Fozio (*b*). E in verità ogni piccolo avvedimento basta per non rimaner colto a questa fraude: e ad ognun di costoro agevolmente si potrebbe intimare ciò che s'intimò a un certo lor simile, come si racconta da Gersone cancellier di Parigi: *locutus es ut Judæus, revocabis ut Christianus* (*c*): hai parlato come giudeo, e bene, ritrattati come cristiano.

Seconda b gia sfuriata protestare trattando la Morale di prescindere solamente dall' Evangelio, e poi escluder lo veracemente.

Appello studiar la bugia quel perpetuo prescindere profano, che usano nella loro etica da tutti i precetti e tutti i consigli di Cristo. Essi assegnan principj definiscono idee stabiliscon proposizioni deducono corollarj insegnano all'uomo i costumi esaminano i suoi vizj cercano la sua felicità, ma sempre alzando cattedra di Morale protestano di prescindere dall'Evangelio e dalla rivelazione, e di restringere la loro Filosofia entro a' limiti della ragione e della natura: anzi vorrebbono per ben pubblico com-

(a) In disputationibus, quas cum fratre habebat plus quam æquum erat pro ethnicis contendens (hoc quidem prætextu quasi interiorem doctrinam exercitationis causa tueretur: ceterum revera adversus veritatem seipsum exercens) S. Greg. Nazianz. Orat. III. adversus Julianum pag. 61. edit. Lipsiensis.

(b) Photius Biblioth. col. CVI. cap. 279.

(c) Jo. Gersonius contra Romantium a Rosa. Tom. III parte prima.

comporre de' piccoli catechifmi di pura Filofofia morale, e porli in mano de' fanciulli, e per tal modo educare il genere umano. Non è ch'io non collochi nel numero delle difcipline liberali quella, che Filofofia morale fi appella, e che in ogni bene coftituita Univerfità s'infegna da una cattedra; anzi io la reputo ftudio degno per fingolar modo di gentiluomo, il quale apparerà da effa a ferbar la parola a pagare i fuoi debiti a non foverchiare il fuo fuggetto ed effere fedele giufto grato liberale magnanimo: ma la morale Filofofia è non di rado ambigua ed ofcura, fempre povera e limitata.

Fu già chi diffe che a imparar la virtù baftava leggere i dialoghi di Platone, le rifleffioni di Marco Aurelio, i verfi dorati attribuiti a Pitagora, e i commentarj di Jerocle: ma fimili detti fono preclaramente confutati nell' opera affatto eccellente del P. Baltus intorno alla *Morale della Filofofia Pagana* (a). E' una vergogna, diceva S. Clemente Aleffandrino (b), dopo la venuta di Crifto cercar maeftri di Morale nella Grecia e nell' Ionia. Se Platone e Ariftotele rifufcitaffero, fcriveva S. Agoftino (c), fi maraviglierebbero della purità della noftra legge, e del cangiamento fatto ne' noftri coftumi. Ma via, fi ftudj la Filofofia morale de' pagani; ch'io pure onoro Talete o Socrate e Zenone e Ariftotele e gli altri fapienti pagani; ma il citarli e l'efaltarli quafi foffero foli non è fegnale di animo bene affezionato alla dottrina criftiana. In fatti Sant' Agoftino, il quale aveva afcoltato volentieri *Platonico nomine ora crepantia* (d), più illu-

(a) Jugement de SS. Peres fur la Morale de la Philofophie Payenne, A Strasburg MDCCXIX.
(b) Clemens Alexandrinus in Protrept.
(c) Lib. de vera Relig. cap. III.
(d) Lib. de vera Relig. cap. III. in fine.

illuminato scrisse da vecchio nelle sue Ritrattazioni: *laus quoque ipsa, qua Platonem vel Platonicos, Academicos philosophos tantum extuli, quantum impios homines non oportuit, non immerito mihi displicuit: præsertim quorum contra errores magnos defendenda est Christiana doctrina* (a). Non è che nelle ben ordinate quistioni non si possa prescindere a tempo; e non si debba talora ben distinguere la materia: ciò tuttodì si usa nelle scuole prosperamente da' vostri chiari maestri. Il male si è che prescindono, quando atteso il legame delle relazioni non si può prescindere; e qualora abbiamo detto che non parlano teologicamente, ma filosoficamente ma politicamente ma umanamente, credono di poter dir tutto contro alla dottrina cristiana. Il prescindere solo, ma costante, da tutte le verità della Religione senza giammai nominarla mi è sospetto, e temo che non equivaglia all'escludere. In fatti s'argomentano essi di escludere la Religion rivelata; e però io dico che, protestando di solamente prescindere da essa, mentiscono studiosamente. In vero siffatta precision ferma è perversità di metodo; nè io veggo che si adoperi in veruna disciplina: nè un geometra tenta la soluzion di un problema, prescindendo dalle ultime teorie più brevi e sicure; nè un antiquario tenta la interpretazione di una medaglia, prescindendo da'certi monumenti più chiari già ritrovati. Vogliono istruire gli uomini come debbono essere virtuosi, e come possano esser felici: ma e perchè, se l'Evangelio solo ci ha insegnata la vera virtù, perchè non citar mai l'Evangelio? Se Dio costituisce la nostra unica vera felicità, perchè non ricorrere mai a Dio? Perchè esaminar sempre il diritto della natura corrotta, non mai quel della legge divina, che la riforma?

(a) S. Aug. Retractat. lib. I cap. I.

Far calcoli sulle forze della concupiscenza, e non mai su quelle della orazione, a cui è connessa la grazia? In fatti da tal precisione ingiuriosa che ne segua almeno praticamente la esclusione dannosa de' santi principj delle verità evangeliche più sublimi, esaminino alcuni lettori i proprj pensieri dopo somiglianti lunghe lezioni, se non è vero che già son divenuti essi medesimi senza avvedersene meri naturalisti, e se non citan Numa Pompilio come Mosè, Pitagora come S. Paolo, e se non riguardano Fabrizio e Curio Socrate e Marco Aurelio quasi come S. Pietro e gli apostoli, se non confrontano il sacerdozio di Aronne con quello del Dio Api, il santuario di Gerusalemme con quello di Menfi, le vestali di Roma colle vergini de' nostri chiostri, i flamini e i darvis co' nostri leviti e co' nostri diaconi: in somma se non pensano e parlano, come se non fosse per noi nato e morto il comun Redentore. Il Redentore da uno di cotesti gran genj non è mai chiamato che col titolo del legislator de' cristiani, come Maometto si chiamerebbe il legislatore de' turchi: il nome di Gesucristo non mai si legge nelle sue carte: nome sopra ogni nome, a cui s'inchina e si genuflette il Cielo la terra l'inferno, nome nel qual solo è salute, caro e santissimo nome, soavità luce pace speranza di tutti i viatori, e ch'io ardentemente desidero che invocato col cuore penitente risuoni tra i fiati estremi sulla bocca del misero, che oggi rifugge di scriverlo colla penna.

Terza bugia studiata lodare oltre quanto si fa convenire la probità degli eterodossi.

Appello studiar la bugia con un genere di mentire assai propinquo all'antecedente, dopo aver celebrata la Filosofia degli etnici, il celebrare con esagerata laudazione la probità degli eterodossi, eretici sieno o scismatici o idolatri, e fosser pur anco atei tutti raccolti, com'altri segnò, in una imma-

gina-

ginaria repubblica. L'età dell'oro, se si ascoltano, non è più favolosa: basta superar certi monti, e valicar certi mari per ritrovarla: il coro intero delle virtù viene a incontrarti sulle arene prime di que' lidi, e a' confini di quelle contrade, che sono l'asilo della libertà e il domicilio della ragione, che altrove vivono incatenate. Io non disputo sull' indole degli altrui politici governamenti, perchè a me non conviene ora questa maniera di disputare: io non nego le virtù pubbliche e sociali a' popoli trafficanti, che ne abbisognano per interesse; nè sarò restio a concedere meglio guardarsi la fede de' contratti in un porto di mare che in un mercato de' nostri terrazzani: io neppure troppo sottilmente indago il carattere interno di parecchie virtù tanto decantate, perchè benigne e benefiche, in certe particolari persone. Riconosco la onesta naturale; e onoro gli onesti uomini, de' quali altre volte vi ragionerò copiosamemte. A questo luogo sono contento di affermare che cotesti amplissimi lodatori collaudano soverchiamente come universale quella probità. Sanno che i ministri predicanti mettono non meno da' lor volumi che da' loro rostri ululati e strida sul perturbatissimo disordinamento di ogni costume. Sanno che i lor pastori piangono nelle mestissime dicerie, e che il maggiore scismatico prelato della maggiore città commerciante del mondo non ha molto squarciò il velo con una pubblica circolar lettera a tanti misteri di profonde nequizie, che sentirono una non so quale insolita atrocità di raccapriccio e di orrore su tante disvelate ignominie non i suoi isolani soli ma gli europei tutti quanti. Sanno che, se i colti e i gentili si argomentano di moderare se stessi e serbar l'esteriore decenza della vita, la impudentissima e lezzosissima plebe tutta a branchi si git-

ta in ogni piucchè beſtial contaminamento : onde le Camere di quel popoloſiſſimo e potentiſſimo regno han dovuto ſegnar editti inuſitati, e accorrere in difeſa della natura , che reclamava . Sanno che per ſi miſerabil modo debbono andare i peccati e non altramenti, perchè, ſe è sì forte la concupiſcenza de' divietati diletti fra noi , cui è dovere il combatterla , qual ſarà fra coloro , cui è preſſochè lecito il provocarla ? Se tanto è fragile chi ha un avvenire eterno da temere , qual ſarà chi non teme che il temporale preſente? Sapendo dunque tutte le antidette coſe, eppure tutte quelle lor laudi commemorando , eſſi non ſono veridici in tali laudi. O quanto ſolleciti ſi moſtrano in raccogliere tutto ciò che può abbaſſare la puriſſima riputazione della noſtra ſanta Legge ! Quindi è che, ſe un empio è morto indolente, lo decantano come un eroe contento fra le agonie, eſſi, che ſcerzano ſulla dolcezza della morte de' giuſti : ſe un miſcredente andò al ſupplicio con una torbida ferocia e una oſtinazion diſperata , lo ſegnano negli annali dell'Ateiſmo come un martire da confermarlo : eſſi , cui non è ſufficiente motivo di credibilità tanti criſtiani , che feſtoſi s'offerſero a paſcer le fiere e a inſanguinare le arene. Gran coſa ! Se inſegnano tuttodì la tolleranza , e perchè dunque tolleran tutto fuorchè l' Evangelio ancor dopo averlo encomiato? Se ogni religione è buona, e perchè perſeguitan ſolamente la criſtiana ancor dopo aver confeſſato di profeſſarla?

Quarta bugia asserire di credere assolutamente ciò di che almeno dubitano.

Appello in quarto luogo ſtudiar la bugia l'uſar di un'autorità prepotente nello ſcrivere . Dubitano eſſi medeſimi, eppure aſſeriſcono, non ſanno , eppure inſegnano, temono gli argomenti contrarj, eppure gl'inſultano, pregiano internamente molti dottori criſtiani , eppur gli diſprezzano . Alzano una

una verga cenſoria con un rigido ſopracciglio di letteratura, che impone e sbigottiſce. Il credito ſi concilia coll' accennar miſterioſo la erudizion più rimota, col diſcorrere inquieto per tutte le ſcienze, coll'abuſare ſuperfiziale del metodo geometrico, col mettere ſottoſopra le cronologie della Cina, le Aſtronomie dell'Aſſiria, le dinaſtie e i geroglifici dell' Egitto, le coſmogonie e le teogonie della Grecia. Spargono da ogni capitolo e da ogni paragrafo un cotal vampo di grandezza letteraria, e pavoneggianſi di ſaper tante coſe che ſembrano comprenſori celeſti, anzi di aver ottenuta una cattedra da legger le ſcienze agli angioli in Cielo, come derideva ſomiglianti ſuperbie S. Agoſtino: *Unde tanta etiam ſuperbia gignitur, ut in ipſo Cœlo, de quo ſæpe diſputant, habitare videantur* (a). Gran maraviglia! Breve è la vita, e l'arte è lunga. Ogni liberal diſciplina ha tanta ampiezza acquiſtata per le diſcoperte, e ogni lingua ancor viva per le oſſervazioni tanta finezza, che il ben poſſedere uno ſtudio ſolo, e il ben parlare un ſolo dialetto ſembra eſſere frutto non mediocre delle diligenti vigilie di un letterato. Eppure ſcorraſi un volumetto di alcuno di coteſti univerſali chioſatori, e ſi leggerà non ſolamente accennata ma definita ogni coſa. Sono geometri ſono metafiſici ſono legali ſono poeti ſono gramatici ſono architetti ſono pittori ſono ingegneri ſono mercanti ſono agricoltori; e in un medeſimo autore ſi deſcrivono le generazioni de' patriarchi, e quelle degl' inſetti, ſi diſputa ſulla infallibilità del Papa, e ſulla inneſtagion del vajolo, e ſi compongono le controverſie non men della divina grazia che della muſica italiana e franzeſe. Per me ſia ſempre a loro lecito il deci-

(a) Aug. lib. de moribus Eccleſiæ cat. cap. XXI. num. 35. edit. Maur.

decidere ancor con brevi eleganti paragrafi ogni astrusa quistion e lunga, purchè rispettino la Religione. Il dolore si è (non parlo di ciascun autore, nè di ciascun libro, ma la congiunta schiera considero e degli autori e de' libri) che alla fine assalis cono con impeto e con furore i principj fondamentali della Religione, e vogliono apparire del tutto increduli; cioè più empi, com'altri osservò, di quello che possono essere. L' Evangelio è una semplicità, la rivelazione un gioco indegno della ragione, la legge una politica per infrenare la moltitudine, la vita un sogno, l'anima un soffio, l'uomo una macchina alquanto più finamente composta che le bestie, la virtù e il vizio idee arbitrarie da cangiarsi, come si cangiano i panni al caldo e al freddo de' climi diversi, tutte le pratiche, che si dicono pie, pregiudizj dell'infanzia e superstizioni della ignoranza, Dio è un ente troppo grande ed elevato sopra l'uomo, onde l' uomo possa giungere ad ingiuriarlo. O Signore, nel pronunziare queste bestemmie parmi proprio di contaminar le labbra. Deh purificatela tosto questa mia lingua. Voi siete testimonio che non pronunzio tante insanie quasi a stolta vaghezza di mostrarmi consapevole del dialetto degli empj. Per non entrare al lor concilio io fuggii da essi sino dalla mia giovinezza: so che parlano la menzogna, e so che sedono nella cattedra della pestilenza, so che del veleno dell' aspide sono intrise le loro labbia. Vorrei ignorare il loro linguaggio; ma, o Signore, come non udirlo nel forsennato rumore, che menano? Intanto, cari ascoltatori, osservate a qual eccesso di follia di presunzione di odio contro a Dio sono mai oggi pervenuti i libertini. Ah! quando vi fu mai apostata o prevaricatore, o qual vi fu tra medesimi filosofi pagani abbandonati al lor re-

pro-

probo ſenſo, che pronunziaſſe o ſcriveſſe tante enormità? E intanto queſti libri non vantano che ſuperiorità di lumi eccellenza di genio vaſtità di ſcienze forza di ſpirito ſviluppamento di ragione progreſſo di Filoſofia: e tutto è certo tutto è evidente tutto è dimoſtrato, che che declami il vulgo divoto degl'illuſi. Eppure tanto apparato e tanta ſecurità di aſſerzioni è affettata ed artifizioſa; ed eſſi ſteſſi ſentono che non è vera, eſſi che non poſſono non ſentire per un ſecreto perenne ammonimento, come i metafiſici convengono, di un Dio la eſiſtenza, del bene e del male la intrinſeca divertà, e di quello ſpirito che gli agita la preſtanza creato a lor diſpetto a più ſublime ordine di coſe migliori che non l'anima de' cani; che paſcono ſcherzanti a ſe d'intorno, e de' cavalli, che gli ſtraſcinano ne' cocchj.

Atteſa l' indole della loro Filoſofia.

Ma non ſolamente tante ſovrane e aſſolute aſſerzioni ſono contro a' ſentimenti ch'hanno come uomini, ma ſono eziandio contro a principj, che tengono come filoſofi. Ognuno già ſa che è il pirroniſmo, il quale oggi trionfa; e a chi dimandaſſe qual ſia la ſetta, cui danno lor nome coteſti filoſofi, ſarebbe riſpoſta giuſtiſſima dire che ſono ſcettici, e che profeſſano la univerſale dubitazione. Ma ſe ſono ſcettici, come di repente ſorgon dogmatici, ſe dubbiano, come poi definiſcono, ſe negano le coſe note, come conoſcon le occulte, ſe non ſanno nulla, come poi inſegnano tutto? E in verità il loro Scetticiſmo non è già ſolo o un faſto ambito, o un capriccio applaudito come quel di Arceſila e di Carneade e di altri dubitoſi, che negavano ancora le evidenze per allettare co' paradoſſi il popolo atenieſe ſobrio, e però provveduto di pane abbaſtanza (a) coll' obolo diſpenſato dal pubblico era-

(a) Crouſaz Examen du Pyrroniſme partie I. ſection. II. pag. 17.

trario, ma non sempre provveduto di spettacoli; onde il popolo ozioso s'affollava, dove degli uomini, che parlavano, protestavano di forse non esistere, e de' dottori solenni sostenevano di essere ignoranti, e dopo aver provato di non saper nulla provavano di neppur sapere di non saper nulla: e godendo assisteva al gioco di quelle conclusioni come a quello della lotta de' pugni e della corsa delle carrette. Lo Scetticismo de' moderni è un effetto necessario della loro miscredenza negata la rivelazione. Chiusi gli occhi a quel lume celeste, che Dio misericordioso si degnò di farci splendore, l'uomo cieco quasi in tenebroso luogo brancola erra inciampa e cade. Presentansi al suo intelletto cose che senza la divina rivelazione non può schiarire; anzi lo stesso uomo, non ammesso il peccato originale, diviene a se stesso una contraddizione e un enigma. Resterebbe a lui la ragione; ma (oltre che questa per certe verità superiori non può tanto) questa ragione si altera e si oscura dall' amor proprio; dallo spirito di partito, dalla superbia dalla purità dalle passioni tutte, le quali dal fondo del cuore terreno e palustre alzan nebbia e fan notte. Di qua nasce la varietà stranissima delle loro opinioni. Apriamo i lor libri. L'ateo nega Dio; il deista ammette un Dio senza provvidenza; che è quanto negarlo, perchè o non provvede a' bisogni delle sue creature perchè non può, ed è impotente, o perchè non sa, ed è ignorante, o perchè non vuole, ed è crudele, e però non è Dio. Il naturalista (seppure il naturalista ben si distingue dall' ateista e dal deista) non nomina che natura e cause seconde, nè più oltre vuole stendere i suoi pensieri. Chi dice che la materia pensa, chi è contento di dire che può pensare, chi la riconosce increata, e chi creata, ma poi abbandonata al caso

nelle

nelle sue combinazioni, chi la fa esistere quasi essa fosse Dio, come lo spinosista; e chi neppur la fa esistere come l'idealista. Chi fa l'anima materiale e mortale, chi la permette spirituale, ma tuttavia non la concede eterna, chi predica l'uomo qual è oggi colle passion sconcertate come ottimo, chi lo abbomina come pessimo e il più imperfetto fra tutti gli enti, chi asserisce che il suo stato naturale è la guerra, e chi la selvatichezza, chi gli attribuisce la libertà, e chi gliela toglie, chi lo fa capace di merito e di demerito e però di premio e di gastigo, e chi allunga e accorcia questo premio e questo gastigo a suo talento, chi nega che vi sia al mondo virtù e vizio, chi ammette qualche virtù e qualche vizio, anzi ne misura i gradi secondo i gradi della latitudine; perchè le virtù e i vizj dell'Asia sono per lui intrinsecamente diversi dalle virtù e da' vizj dell' Africa, o almen ne parla, come se fosser piante diverse di cannella e di aloè. Immortal Dio, qual caos! Sono infermi che vanno alternando i fianchi afflitti nel letto affannoso, sono svogliati che or questo cibo saggiano or quello, e sentono nausea di tutti, sono pittori che guastano ogni tela co' lor pentimenti, sono architetti che fabbricano e abbattono, e, dispiacendo sempre ad altrui, dispiacciono finalmente ancora a se stessi. Qualche libro di loro mi sembra simile a un non so qual tempio che altri dedicò alla Dea Rovina, di cui l' ordine dell'architettura poteva dirsi scomposto; dove ogni parete gittava crepacci, il tetto minacciava cadute, i membri tutti dell' architettura si slogavano dissipati per andamenti e pendenze spossate e false, talchè in quella voluta deformità l' occhio prevedeva il precipizio, l' orecchio quasi risentiva lo scroscio, se il caso non veniva in soccorso a legar lo

lo slegato per urti e fcontri fortunati e improvvifi. L' architettura di qualche opera filofofica novellamente ufcita è anch' effa di ordine fconcertato; nè io negherò che ficcome in quel tempio rovinofo potea vederfi una colonna ben fufellata e un piedeftallo ben tornato, e fuor dal rottame delle ftatue oppreffe fpuntar forfe un braccio o un dorfo degno di Policleto e di Fidia, così io non niego che in fimili libri non vi fia ora un bel capitolo; ora un bel paragrafo; una forte fpeculazione talvolta che fi potrebbe appellare di ordine dorico, che è fevero e grave, ora più fpeffo una leggiadra defcrizione di ordine corintio; che è effeminato e molle. Perdonate a quefta fimilitudine e immagine, che tiene un poco di poefia, e compatitela in grazia; che ferve a fpiegare cofa in fe affai grave. Io voglio dire che il tutto di tali libri non fi regge in piedi: e però voi potete offervare da' frontifpizj medefimi che dopo l' infelice fperienza di due o tre, che vollero ftampare fiftemi interi di mifcredenza, e che fe li videro diroccare indoffo appena alzati perchè aventi per fondamento o una definizione equivoca, o un fuppofto falfo, o un poftulato arbitrario; effi non amano che dar fuori foglj volanti, piccoli faggi, dicerie ftaccate; e ora metter in dubbio un miracolo, ora deridere una tradizione, ora impugnare un argomento; ftampano infomma *i loro Penfieri*; cofa che potrebbe fare ancora chi fogna, non i lor raziocinj cofa propria fol di chi veglia. Sono dunque incoerenti e difcordi fra loro, e con fe fteffi. S. Ilario compofe con quel fuo ftile degno a detta di S. Girolamo del gallico coturno una fcrittura indiritta a Coftanzo Augufto protettor degli ariani ful farfi tuttodì nuove e varie profeffioni di fede al nuovo e vario modificarfi che faceva il pieghevole e can-

cangiante Arianefimo. *Periculosum (a) nobis admodum atque etiam miserabile tot nunc fides existere quot voluntates, & tot nobis doctrinas esse quot mores, & tot causas blasphemiarum pullulare quot vitia sunt*. Pericolosa cosa in sommo e miseranda pareva a lui quel moltiplicarsi di partiti e di dottrine, quel far decreto di ciò ch' era degno di anatema, e poi dir anatema allo stesso fatto decreto, quel condannare ne' propj scritti le opinioni altrui e le opinioni propie negli scritti altrui, quel mordersi scambievolmente e però struggersi scambievolmente. *Annuas atque menstruas de Deo fides decernimus, decretis pœnitemus, defendimus, defensos anathematizamus, aut in nostris aliena aut in alienis nostra damnamus, mordentes invicem jam absumpti sumus ab invicem*. Ben con più ragione si avvera oggi de' nostri pensatori, che *habent fides annuas atque menstruas*. In fatti un libertino erudito e zelante diceva un giorno quasi sottovoce (come mi fu riferito) a un confidente drappello di giovani proseliti nel libertinaggio. Noi ci governiamo male: questo per altro sì bel regno della nostra Filosofia non può sostenersi, e declinerà in una anarchia tumultuosa: par che ignoriamo quel vecchio assioma che per la concordia crescono li piccoli imperi, e per la discordia li grandissimi ancora si sfasciano e cadono. Ogni nuovo libro contraddice a quelli degli altri, e per vaghezza di gloria particolare nessun teme di recar detrimento alla utilità comune. Oggi pensiamo in una maniera, dimani in un' altra. Noi non dobbiamo aspettare il rivolgimento di un secolo per essere disprezzati da' nostri nipoti: non possiamo mai andare a letto tranquilli e dormire i nostri sonni securi; onde (se non s'in-

(a) Liber ad Constantium Aug. pag. 343 Parisiis MDCIII.

s' infrena la tanta varietà) dimane svegliati non ritroviamo uscito un libro di qualche nostro filosofo medesimo, che dica: *voi finora siete stati tutti ignoranti*. Con dolore sempre rammento un certo scandalo. Spinosa agita colla sua Metafisica non che l' Ollanda, ma il mondo; e Amsterdamo è invidiata dalle nazioni per sì illustre circonciso quasi quanto per le sue flotte: ognuno de' nostri credeva che la Filosofia potesse viver ben difesa entro a' fortissimi propugnacoli de' suoi porismi de' suoi assiomi de' suoi lemmi de' suoi corollarj del suo infinito apparato geometrico; quando surse Pietro Bayle (*a*) a insultarlo dichiarando la sua ipotesi come mostruosi e un ammasso di contraddizioni e ingiuriosa alla ragione umana, di cui all' evidenti nozioni è diametralmente opposta, conchiudendo che nè il maestro allora nè gli scolari successivi mai appresso intesero ciò che egli insegnò, nè ciò ch' essi si lusingavano di aver imparato. Indi è sopravvenuto il Voltaire (*b*) a dire improperj a Bayle, e dichiara che Bayle fa vedere fin dove un uomo guasto di cuore può errar colla mente, e lo chiama un cantambanco, che giocondamente intrattiene la folla. Parecchi tra noi, come sapete, oggi fanno lo stesso trattamento a Voltaire. Dopo sì funesti esempj de' primi uomini pubblici del nostro partito, qual maraviglia se ne avvengono spesso per gelosia letteraria de' simili, e se poco fa sono usciti i diarj de' giornalieri dispetti di Hume e di Rousseau, e si sono letti stampati gli odj esercitati da essi ancora nel sonno? Così diceva egli, e util sarebbe poterne udir molti e spesso in privato fuor della scena, e non solamente vagheggiarli nelle prefazioni de' libri, dove ognuno si loda, o si fa lodare dallo stampatore come un

(a) Artic. Spinosa.
(b) Lettr. sur les Anglois & les François lettr. V.

un grande genio anzi un nuovo genio tùtelare del genere umano. Non ſo porre fine alla trattazione di queſto paſſo importante. Io ſono ardito di dire che corre maggior pericolo chi ne legge alquanti ſoli di tali libri che chi (eſſendogli lecito) ſi leggeſſe tutti, perchè nella copia troverebbe la incoerenza, e nella incoerenza il diſinganno. Tutte le ſette furon ſollecite di avere un corpo di dottrina uniforme. Le variazioni che a quelle ſi oppongono non ſono sì eſſenziali ed enormi, come le diverſità che ſi oppongono a' miſcredenti. Finalmente qualche punto fiſſo era in tutte. I miſcredenti ſono una turba d'ingegni capricciosa incoſtante vagabonda, che non ha chieſa nè ſacerdozio nè ſerie nè tradizione nè capi nè concilj nè dottori nè dogmi nè riti, anzi neppure contratto ſpontaneo di ſocietà o codice di legislazione non che profezie o apoſtolato o miracoli o martirj. In tanti anni non hanno ſtabilito un articolo, nè v'ha cattedratico fra loro che poſsa dire, queſta è una parte della noſtra ſcienza già diſchiarita, ſu tal affare la noſtra ſcuola già conviene, andiamo avanti. Se ſi dice che la Filoſofia fa ogni giorno progreſſi, queſto detto non ſignifica che moltiplichi le ſcoperte, ma ſolamente che moltiplica i ſeguaci. La nuvola, di tanti nomi ora liſci ora ſcabri, che ſi vanno citando, potrebbe ingombrare la fantaſia, perchè la moltitudine ha ſempre un non ſo qual genere di autorità: ma l'intelletto ſoccorre la fantaſia conſiderando che ognuno dogmatizza da ſe, che è un iſolano che vive dal contenente letterario diviſo, che la falſità aſerita da uno è talvolta quaſi tanto diverſa e rimota dalla falſità aſerita dall'altro, quanto diverſe e rimote ſono le multiplici falſità di tutti dalla unica verità. Dunque ritornando alla formalità primitiva del mio preſente argomento affermo che qualora

G pro-

pronunziano quelle loro ſpedite e generoſe aſſerzioni che Dio non ſi cura di noi, che non c'è libertà, che non c'è avvenire, e altretali alterigie, eglino dicono una bugia ſtudiata e contro al loro ſenſo intimo, e contro alla loro medeſima Filoſofia. Se credeſſero ciò che dicono, io gli appellerei ingannati, ma perchè dicono ciò che non credono gli appello ingannatori e bugiardi.

[Q]uinta bugia ſtudiata aſferir di dubitare ſu ciò che aſſolutamente non credono.

Sebbene nè tutti preſumono di ſoverchiare l'altrui intelletto con tanta autorità, nè quegli ſteſſi, che amano di eſſer autorevoli, vogliono apparir ſempre tali; perchè ſi avveggono che l'autorità perpetua ed orgoglioſa è quaſi una tiranna che offende, e che molti ſcuotono il ſuo giogo. Propongono più ſpeſſo delle quiſtioni, e accennan de' dubbj, e ſi guadagnan l'animo del lettore col luſingare la naturale ſua vanità creandolo giudice. Uſano con ciò un novello genere di mentire, perchè moſtrano dubitare di coſe, di cui non dubitan punto, perchè eccellentemente ſanno eſſer falſe. Avvi tra loro uomini d'ingegno e di erudizione e di criterio ancora, qualora la paſſion non lo altera; e però intendono eſſere o favoloſi o inetti certi libri e certi monumenti e certi fenomeni che citano. Sanno da un lato che eziandio ſecondo la più ſevera critica profana Mosè è l'autore il più vecchio il più grave il più fedele il più approvato il più cuſtodito il più autentico del mondo. Da altro lato ſanno che per cagion di eſempio Sanconiatone o non eſiſtente giammai nel mondo, o, ſe eſiſtette, viſſe tardi a' tempi di Davide o al più di Gedeone, e ſcartabellò allora gli archivi di Egitto e della Fenicia e ſpezialmente di Taauto guaſti da' figliuoli di Tabio ſacerdoti mitologiſtici, correndo gia il guſto delle favole ſopra li Dei; e ſanno che, ſe Sanconiatone pulì quelle notizie ſopra altre

tre notizie; queste altre notizie non poterono che esser derivate dal Pentateuco; e sanno che conceduto tal pulimento resta incerto assai, se il suo libro sia pervenuto fino a noi, neppure co' pochi frammenti che oggi si producono tradotti in lingua greca da Filone Biblos solamente a' tempi di Adriano Imperatore; e sanno finalmente che questi stessi frammenti sono contaminati dalla ancor più recente Mitologia. Per simil modo quando citano Menetone e Cheremone e Lisimaco intorno agli affari degli ebrei, e specialmente all'uscita del popolo di Dio dall'Egitto, sanno non solamente di citare libri posteriori de' secoli, e scritti con greca fede e ridicoli e provati ignorantissimi da Giuseppe ebreo contro Apione; e molto più ciò sanno qualora citano Trogo Pompeo e Tacito, che copiarono quelli aggiungendovi inezie. Per tanto asserisco, che ogni qualvolta faccian le mostre di rimanere sospesi intorno alla narrazion di Mosè per le narrazion di costoro, essi mentiscono a bella posta, perchè certo non dubitan in grazia degli antidetti autori, che nell'interno animo sovranamente dispregiano. A quella guisa che parlo de' libri, parlo pure de' calcoli da lor citati, e di que' lor cinquemila e cinquecento e venticinque anni egiziani innanzi alla creazione posta da Mosè, e di quelle lor trentasei ecclissi cinesi verificate innanzi alla stagion del diluvio di Noe. Essi sanno come i de la Hire i Cassini i VViston i Freret i Deguignes i padri Cauplet e du Halde abbiano scoperti quegli errori, e come abbiano spiegati que' periodi immaginarj de' pianeti, e però non credono nulla. Tuttavia senza intender l'idioma, anzi senza neppur conoscere i caratteri della Cina, citano senz'altro esame con frequenza quelle croniche tanto annose.

Da' testi de' libri passano da' fatti delle storie:

Se Core Datan ed Abiro furono inghiottiti dalla spaccata terra, anche Curzio sacrificando per la patria si slanciò in una voragine, la quale gli si chiuse sopra giusta il predicimento dell'oracolo. Ma il fatto di Curzio non fu veduto da alcuno, fu sol narrato per tradizione popolaresca a' tempi, in cui si contavan le fole, fatto che lo stesso credulo Tito Livio temette di approvare interamente, e che il savio Marco Tullio non temette d' interamente riprovare. Il gastigo descritto de' Numeri fu orribilmente contemplato da un popolo, che spettatore cingeva apposta i malaugurati padiglioni de' sediziosi, fu consegnato autenticamente alla memoria de' posteri, non fu mai richiamato in dubbio dagl' Israeliti, neppure allora quando tornavansi a ribellare contro a Mosè. Se il duce del popolo ebreo trasse acqua da una pietra con una bacchetta, Nevio aruspice (a) operò una impresa somigliante tagliando una pietra con un rasojo. Ma l' ambizion di Tarquinio Prisco poteva facilmente cospirare col suo aruspice Azio Nevio per sedurre la plebe, e Nevio poteva ben congiungere due lisciati sassi facili a dividersi per un inserito affilato coltello: in piazza appajono spesso de' giocolieri più valorosi. Mosè non potè far accordo cogl' Israeliti boccheggianti di sete e impazienti di bere, e conceduto ancora l'accordo, sarebbe stata impossibile l' esecuzione, perchè e dove trovar l'acqua in un deserto arenoso privo di fontane, e trovata l' acqua come riempierne il ventre di una montagna, da cui poi sgorgasse quasi da conca in tanta copia da abbeverare qualche milione di uomini oltre a infinito bestiame? Finalmente chi fece mai passeggiando per li monti con una percossa di canna d'India spic-

(a) Tit. Liv. Dec. pr. lib. I. cap. 15.

spicciare un filo non che un fiume di acqua da una balza secca? Se Elia fu trasportato per l'aria in una carrozza, come dicesi, di foco, ancora Romolo fu trasportato in cielo con un'apoteosi gloriosa. Ma Romolo (supponendo che non fosse incenerito da un fulmine) fu probabilmente ammazzato da' senatori; e però era interesse pubblico per acchetare ogni tumulto trovare un encomiatore qual era Procolo Giulio (a), che lo spacciasse per un nume ito a prendere il possesso delle stelle. In tutto il regno di Samaria niuno aveva interesse a celebrare quel salimento di Elia, neppure i figli di profeti suoi allievi testimonj sì numerosi di veduta: anzi eglino sentivano detrimento dalla sua partenza. Oltrechè per negar tal miracolo uopo sarebbe negar tutta la successione de' miracoli di Eliseo, che ne ereditò da lui la virtù. Seguendo a far tali discorsi conducono per mano intorno l'orbo che dicono illuminato da Vespasiano, e predicano qual taumaturgo Apollonio Tianeo. Indi da una tal critica passano frettolosamente a una Fisica non dissimile. Il diluvio di Noe non potè essere universale, e ricordano i diluvj poetici di Osiri di Ogige e di Deucalione: quando si richieggono pure miracoli, come osservò Bayle medesimo, ad ammettere certi diluvj particolari, atteso l'equilibrio idrostatico, in cui tendono di comporsi d'intorno a tutto il globo le acque innalzate sopra i monti, spezialmente se si consideri la geografica posizione di questa o di quella contrada non ben cinta e rinserrata da ogni banda, in cui variamente questo e quell' autore stabilisce esser accaduto il diluvio della Scrittura voluto da lui particolare e non universale: e quando i diluvj favolosi portano i vestigj della verità contraffatta in pa-

G 3

(a) Tit. Liv. Dec. pr. lib. I. cap. 6.

in parecchi circostanze, come è quella che Deucalione solo sia rimasto vivo con Pirra sua moglie. Il sole arrestato per Giosuè non fu che un parelio o un'aurora boreale; certo, dicono, una riflessione e una refrazione degli sprazzi raggiosi della luce, che tramontava all'occidente, essendo l'aria umida e pregna di vapori per la pioggia caduta prima: quando è ben difficile a credere che quel capitano, e quell'esercito intero di soldati fossero sì poco astronomi, che non conoscessero neppure il sole; e quando la pioggia antecedente era stata di pietre e non di gocce. Ma i nostri critici signori fan le viste di essere più disposti a credere che cadesse pioggia di sassi sulle montagne di Alba sotto Tullo Ostilio (a) che in Palestina sotto a Giosuè. Il passaggio del popolo di Dio fra il mar rosso fu per la condiscendenza del mare cedente nel suo riflusso, e si spiega come si spiega il passaggio di Alessandro per lo mar di Panfilia: quando il tragitto di Alessandro da Faseli porto dell'Egeo per andare a Perge città nell'interiore Panfilia non ha veruna somiglianza con l'altro. Cangiossi, scrive Arriano, (b) d' improvviso il vento da meridionale in settentrionale e impedì il gonfiamento del mare, onde Alessandro tentò al favor di quella tramontana il generoso pericolo di valicare con poca truppa avanzata, dopo l' altra spedita a girare intorno la montagna, quella umile e piana marina. Plutarco nota (c): *Pamphyliæ percussus iste compluribus suppeditavit historicis elegans ad miraculum excitandum, & pompam argumentum quasi divina quadam sorte cederet Alexandro mare.* Menandro alluse in commedia

(a) T. Liv. Dec. pr. lib. I. cap. 22.
(b) De expeditione Alexandri lib. I. cap. XXVI. pag. 92. Amstelodami.
(c) Plut. in Alexan. lib. I. pag. 25. 26. Londini.

dia a tal miracolo; e oggi vi alludono i filosofi con serietà. Per altro Alessandro stesso nelle sue lettere agli amici nulla riconobbe di prodigioso in quel mar valicato. *Alexander autem*, segue Plutarco, *ipse in epistolis suis nihil portenti ejuscemodi jactans iter narrat fecisse*. La colonna, che precedeva gli ebrei nel deserto luminosa la notte e nuvolosa il giorno sarà stata come quella che si vide innanzi all'esercito di Trasibulo in una sua spedizione, o piuttosto come quella che si vedeva uscire fuor della tenda del gran Macedone: quando la colonna di Trasibulo oltre il non avere per nulla le serie delle vicende, che ha la scritturale, non fu nominata che da un autor solo Clemente Alessandrino dopo seicento anni; e fu taciuta e trascurata da tutti gli autori, che scrissero dipoi delle imprese di Trasibulo Senofonte, Diodoro, Cornelio Nipote: e quando la colonna di Alessandro non era, giusta la descrizione che ce ne fa Quinto Curzio (*a*), che una pertica lunga, la quale sosteneva una vasta lanterna vomitante fiamma e fumo per dar segno all'armata della partenza, e si estingueva come l'armata era in marcia. Il serpente di bronzo alto mostrato per ordine di Mosè al popolo non era che un amuleto contra le morsicature delle biscie, e una specie di malia usata da certi popoli orientali. Chi sarebbesi aspettato mai che un forte cavaliere inglese, quale è il Marsamo (*b*), cadesse in tanto sfinimento da ammettere talismani incantagioni magie, dacchè è legge de'moderni bravi spiriti del mondo non più riconoscere gli spiriti dell'altro, e non aver paura delli demonj, anzi dire e stampare che *il diavolo è una bella macchina*. Io non dimoro in troppo lunghe e minute risposte, perchè qual-

(a) Q. Cur. lib. V. car. II. pag. 277. Amstelodami.
(b) Marsam. Chron. pag. 138.

qualche volta parmi che sia un disonorare la verità il troppo operoso confutare la falsità. Non ho per tanto ragion di credere che asseriscono dubitare di ciò che assolutamente essi non credono, e che però dicono studiosamente bugia? E certamente, se non prestano fede agli accennati prodigj della santa Scrittura, questo difetto di fede nascerà ben in essi da altro loro principio, non già dal confronto con siffatti monumenti storici, e fenomeni fisici. Due ragioni mi conducono in tale proposizione. La prima è che alcuni racconti già sono falsi per tutti, e falsissimi per essi, li quali riceverebbono anzi da un pollo e da un corvo gli auspicj del popolo romano, che i miracoli del popolo romano da Tito Livio e da Valerio Massimo. Nè in buona loica possono mai dedurre, favoleggiano Tito Livio e Valerio Massimo, dunque favoleggiano ancora Mosè ed Esdra. La seconda ragione è che, quantunque altri racconti sieno veri e naturalmente accaduti, tuttavia nella serie delle essenziali lor circostanze sono diversissimi da'miracolosi della Scrittura; e però non soffrono con quelli verun genere di comparazione prudente.

Seduzione quarta grazia maligna.

Le cose finora da noi osservate si leggon ne' libri; ma non sono esse che propiamente fanno leggere i libri. I vezzi e gli ornamenti frequenti allettano alla lettura, quantunque sia di certe astrattezze. Sono scrittori spesso graziosi: ma la lor grazia è maligna e per le sue facezie e per le sue satire, e però forma una fatal seduzione. Sono belli parlatori, sono fisici eloquenti, sono ingegni amabili, sono Epicuri, che argomentando passeggiano un giardino odoroso, sono Speusippi, che insegnando dipingono le tre Grazie sopra la cattedra elegante: titoli che allettano, argomenti che invitano, racconti che addottrinano con diletto, episodj che distraggono con malizia. Oimè che tanta eleganza è noce-

nocevole, tanta grazia è insidiosa, sotto a tante erbe fresche e a tanti fiori dipinti si striscia il serpe. Ancor Apollinare, attesta Sozomeno, colle poetiche delizie persuadeva la sua setta: *multis hujusmodi oblectamentis captis, ut ipsi adhærerent, persuasit.* Ancor Giuliano detto da Beda *Rhetor peritissimus* traeva eloquente a se coll'esca de' suoi blandimenti: *per copiam eloquentiæ blandientis*. Ancora Celso, per testimonio del dottissimo Origene, vibrava giochi di parolette argute senza gravità da filosofo parlando del giudizio universale de' supplizj degli empj, de' premj de' giusti: *Vide ut scurra ille doctrinam de judicio divino, de suppliciis impiorum, de justorum præmiis cavilletur irrideat & sibilet. Gravem philosophum!* (a) Oggi sopra i venerabili misterj sopra i salutiferi sacramenti sopra la grazia sopra i peccati sopra la conversione si trastulla e si motteggia: ridesi sopra ciò che si doverebbe spesso piangere, e si deride ciò che si dovrebbe sempre riverire. Alle apologie della Fede composte da' nostri maggiori benemeriti di aver convinto la Grecia e il Lazio, alle opere de' Padri, che ancor nelle umane discipline erano eruditissimi, a tutti i volumi degli scritturali e de' teologi, che tutta la vita han versato fra lingue esotiche fra codici arcani fra dispute sottili si risponde con un bel motto e con una facezia elegante, e qualche volta con una ignobile scurrilità. Tal puerile ricchezza di lepori di arguzie di epigrammi da conversazione è come una eredità ed una tradizione de' libertini, che ciascuno ha cura di non dissipare anzi che si fa un vanto di crescere. Frasche tutte e inezie inconvenienti alla gravità dell' affare, che è l'affare dell' uomo. La satira piace, e il maledire fu sempre ben

La satira esercitasi special.

(a) Orig. lib. IV. contra Celsum num. 20.

mente contro alle persone devote appellate superstiziose.

ben accetto. Questa satira esercita più bramosa il suo dente contro alle persone devote da essi dette tutte superstiziose, contro alle quistioni sacre, contro alle pratiche esteriori di Religione. Quante cronache scandalose non si disotterano, quante storielle piacevoli non si raccolgono, quante novellette ridicole non si raccontano eziandio in libri, ne' quali la severità dell' argomento sembrerebbe ricusare somiglianti sollazzi? Assottigliansi di provare che ogni più gelosa castità è ipocrisia, che essendo tutti male inchinati sono tutti egualmente male abituati, che il celibato scemando la popolazione ruba al principe la prima ricchezza dello Stato, che la divozione trattenendo comodamente gl' infingardi toglie i coltivatori alle arti, che sono il primo fomente del commercio. Non è del mio presente istituto far dissertazione sopra gli errori di raziocinio dannosi agli Stati, in cui cadono qualche volta alcuni raffinatori sulla moltiplicazione degl' individui, sulla circolazione de' frutti della terra, eziandio che a essi in grazia del disputare si concedesse lo supporre per un momento che l'uomo animalescamente considerato sia tutto l' uomo, e che la generazione e il cibo e il vestito sieno le cure uniche o prime di una politica Filosofia. Solamente di passaggio li pregherò a voler notare nuocer bensì molto al numero degli uomini e all' incremento delle arti il libertinaggio, e parte di quel lusso stesso, che i filosofi oggi difendono. Imperciocchè le torme de' servitori, (voluti spesso anch' essi celibi forzati e per comodo e per economia) che fieri delle lor bianche piume e delle loro inargentate divise inorgogliscono nell' ozio degli atrj e delle sale, sono tante schiere di artefici e di agricoltori tolte alle botteghe e alle campagne; e quelle braccia, le quali si stancano pendendo inerpicate al cielo di

una

una carrozza, che geme sotto un gruppo di staffieri, meglio si stancherebbono tessendo le nostre canape, e potando le nostre vigne. Quanto al libertinaggio poi la pubblica incontinenza è la maggiore nimica della popolazione. Il signor Ballexserd cittadino di Ginevra (a) in una dissertazione, la quale riportò il premio il dì 21. di maggio del 1762. dalla Società ollandese delle scienze in Harlem, asserisce senza timore di andar errato che a certe città il vizio uccide tanti uomini quanti ne ucciderebbe una peste, la quale con periodo stabile ritornasse a ogni quindici anni, e ogni volta rapisse la ventesima parte degli abitatori. Il filosofo Rousseau nell'Emilio rinfaccia agli altri filosofi del secolo che sono col loro *eroismo inimici della popolazione e della virtù*. Il perchè scrivano i signori anzi contro al libertinaggio de' viziosi che al celibato di coloro, li quali per una particolare e sublime vocazione giusta i consigli evangelici si astengono dalle nozze; e deducano che la Religione cristiana divietando le concupiscenze disordinate è dunque favorevole alla popolazione. Sebbene ora io non difendo verun particolare stato di vita; parlo in generalità de' costumi di chiunque professa pubblica divozione a qualunque condizione esso appartenga. Non io nego che una madre di famiglia un capo di casa una donzella un garzone un uomo di maestrato possano mancare ne' lor doveri civili per abbondare negli ecclesiastici, e possano usando recar noja altrui: ma perchè si vorrà tosto comicamente scherzare sulla divozione, quando quella semplicità e quella spiacevolezza non sono effetti propj della divozione, ma naturali a difetti di certe persone divote? Confesso bene in faccia al Cielo e alla terra che,

(a) Dissertation sur l'Education Phisique des Enfans à Yverdon 1763. pag. 28.

che, se sono uomini di altare, i secolari per lor naturale diritto possono e debbono esiger non meno il pascolo della sana dottrina, che il conforto del buon esempio. Eglino sono il sale atto a condire la terra: ma se questo sale s' infatua, a che varrà esso mai? Egli è delle loro parti l' austerità del più saggio costume e la interezza della vita più immaculata: un gioco nella bocca di un mondano è una facezia; in quella di un uomo sacro è una bestemmia. Piacesse al Signore che la vetusta disciplina non sentisse mai dall' età detrimento, e non cangiasse mai il colore ottimo delle regole primitive. Ma pur troppo noi dobbiamo umiliarci e rispettare la debolissima creta, di cui siam composti, e gemere sulle nostre cadute, e insieme dar opera di risorger presto e purificarci e infervorarci, e vegliando tremare di non divenir reprobi nell' atto stesso di predicare. Dopo tal confessione, di cui Dio vede la sincerità, io potrei provar la ingiustizia, che non di rado commettono alcuni nelle loro accusazioni: ma mi giova piuttosto implorare la lor carità in sì solenne professione d' essere mansueti e umani, che oggi fanno. Sieno caritatevoli, e intendano che sarebbe poi ancora un non so qual genere d' ingiustizia non voler verso le persone fare solamente giammai usare misericordia. Pregoli a considerare che a' saggi desta suspizione un sì perpetuo giudizio dell' altrui universale perversità. Negano darsi li virtuosi; diceva S. Agostino (*a*), o perchè non sanno conoscere le altrui virtù, o perchè temono di riconoscere i propj vizj. E S. Girolamo trafigge coll' acuto suo stile tutti coloro,

(a) Nullus tibi recte vivere videtur, quoniam quid sit recte vivere ignoras..... Potius timent invenire, quia mali esse semper volunt. Aug. Ser. CCCXXXI. de pœn. n. 11.

loro, che si spacciavano *nulli cœlibi credentes pudicitiam* (*a*).

Contro alle quistioni, facete.

Ma la maldicenza in questo secolo vuol apparir d'ordinario letterata, e però si discorre a un dipresso così. Gli scolastici sono uomini adirosi e difficili, che muovono brighe gravi per bagattelle acute. Li casisti sono uomini, che moltiplicano o tolgon via i peccati a lor genio, ed usurpano con formalità vane l'impero utile delle coscienze. A' sovrani maestri, che dierono nome e autorità alle scuole cattoliche, compatiscono con un altro fastidio, talchè citar contra un certo metafisico moderno il grandissimo S. Tommaso, che confutò sì bene tutti i metafisici gentili, fu non ha guari chi scrisse esser debolezza da sentirne vergogna. Ma ben vergogna io sentirei a dimorare nella confutazione di simili detti. Della guerra delle opinioni, che dividono i teologi quanta festa non menano, e degli odj teologici (come v'ha chi gli appella) quanto riso non fanno! Non io negherò che sarebbe a desiderare sovente più eguale conspirazion di pareri ne' dottor della Legge. Nulla pure dimanco è a considerare che la diversità de' loro pareri non offende la uniformità de' nostri dogmi, che attesa la sì variata indole degl'ingegni variansi necessariamente i raziocinj e i dettami, che le quistioni morali udironsi fra primi cristiani, quando pur erano un cuore solo e un'anima sola, e i loro dubbj nacquero agli stessi fondatori del Cristianesimo. Quanto poi alle astratte argomentazioni de' disputanti, dopo aver conceduto che le scuole romoreggiavano qualche volta vanamente, si vuol poi avvisare che sempre esse affinaron l'intel-

(a) Offendentes quam sancte vivant qui male de omnibus semper censent. S. Hieron. adversus Vigilantium.

telletto colla efercitazion della Logica, la quale ne' più fieri certami coll' erefia feppe farfi tanto temere, e che non tutti i loro diffidj fono piccoli e inerti: e fe cotefti fignori fogliono effer gentili lodando il P. Petavio, vedrebbono che non è folo granduomo, purchè aveffero aggio di fcorrere coll' occhio alcuni fcolaftici prima di tutti sfregiarli colla penna. Finalmente perchè farà imprefa grande cercar come l'attrazione attragga la materia, e non come la grazia attragga il mio cuore, quale fia il lume del fole, che raccende il giorno, e non quale fia il lume della Fede, che rifchiara il mio intelletto, quale fia la forza degli elaftici, e non quale fia quella de' facramenti? Ah certa inesorabil alienazione, che fi lafcia tanto fpeffo travedere e contro alle utili, e contro alle inutili quiftioni nafcerebbe effa mai dal difpregio o almen dalla indifferenza verfo il divino fubbietto di ogni Teologia?

Difpregio de' Santi Padri.

Me le loro ingiurie paffano il petto di tutti i teologi delle fcuole, e pervengono fino a' Padri della Chiefa. Nel difpregio de' Padri effi fono ingiuftiffimi, perchè dovrebbono pregiarli almeno come eruditi e letterati. Un erudito fu certo S. Clemente di Aleffendria, che per cercare erudizione viaggiò non che la Grecia nativa ma l'Italia e l'Oriente: e un letterato fu certo il fuo fcolare Origene, di cui le Efaple si celebrate dieron l'efempio alle noftre fplendide Poliglotte. Fozio (a) sì critico appella S. Bafilio il Platone e il Demoftene criftiano. S. Gregorio di Nazianzo (b) potè dire con verità non contraddetta dagli altri di aver lafciati i denari e gli onori ma non i bei parlari: *Sermones folos complector*: nè lui pentirfi delle fatiche fofferte e in terra e in

(a) Biblioth. cod. XLI.
(b) Orat. III. in Julianum.

e in mare per acquiſtar la eloquenza: *nec habeo quod labores tum terra tum mari ſuſceptos incuſem; qui mihi eos compararunt*. S. Girolamo quanto non iſtudiò i giudei codici e i ſamaritani, quanta non fu l' aſpriſſima contenzione di lui ſolamente per far rivivere nella ſua penna anzi pure nella ſua bocca i morti dialetti? Dopo aver preſo maraviglioſo diletto, confeſſa egli (a), nell'acuto Quintiliano nel copioſo Tullio nel grave Frontone nel lene Plinio: *poſt Quintiliani acumina, Ciceronis fluvios, gravitatemque Frontonis, & lenitatem Plinii*: incominciò a balbetticare nell'alfabeto ebraico, e a gettar fuori anelando dalle labbra ſchiumoſe le ſtridule voci: *alphabetum diſcerem, & ſtridentia anelantiaque verba meditarer*. Finalmente dopo le tante dure fatiche potè non aſſai temere il ſopracciglio de' rabbini burbanzoſi. Io non mi argomento di fare a queſto luogo il panegirico alla dottrina de'Padri, intendo ſolamente di ſignificare che eziandio per erudizione per lingue per quella che ſi può appellare ſcienza del ſecolo eſſi ſono pregiabili. Infatti Celſo e Porfirio ſcriſſero da invidioſi contro al ſaper profano de'criſtiani come troppo e a loro diſdicevole: ma Celſo fu impugnato da Origene, Porfirio da Metodio da Euſebio da Apollinare. Certamente la Fiſica non ſi vuole ſtudiare ne' Padri, nè cercare i vortici di Carteſio, o le monadi di Leibnizio in S. Cipriano o in Santo Ambroſio. Per altro la Fiſica de'greci ſiſtematica, o enigmatica che ci piaccia di chiamarla, eglino la ſapevano; e in fatto di Fiſica hanno quella autorità, che poſſono averegli altri dottori fiſici di que' tempi. Ma venendo alla Filoſofia morale, qui è poi dove la equità de' noſtri ſignori vien manco inſignemente: perchè ſe tanto

(a) Hieronymus epiſt. ad Ruſticum CXXV. edit Veronen.

tanto stimano sapere i pensieri le sentenze i dogmi le variazioni, le eresie dirò così, degli antichi sapienti, dunque perchè non istimano i Padri, quando molti di essi queste cose tutte sanno con profondità, alcuni le professarono nel Liceo e nella Stoa prima di esser cristiani con celebrità? E' una gloria leggere come S. Girolamo (a) scusa presso un avvocato di Roma la sua umana letteratura, e come quasi cronologicamente seguendo le età de' Padri mostra quanto erano versati nella moral Filosofia de' pagani. Incomincia da Quadrato filosofo, che all'imperatore Adriano, il quale andava a visitare i misteri Eleusini, presentò un'apologia tanto applaudita nel mondo, che cessar fece la persecuzione. Aristide pur filosofo e oratore un' altra *contextam philosophorum sententiis* al medesimo ne presentò. S. Giustino filosofo una ne dedicò ad Antonino Pio e a' suoi figliuoli e al Senato. Melitone Apollinario Dionisio Taziano Bardesane Ireneo distinsero le origini delle eresie, e determinarono *ex quibus philosophorum fontibus dimanarint*. Panteno stoico fu mandato per la erudizione in India a convertire i bracmani. Ne' libri di S. Clemente prete d'Alessandria che fu *meo judicio* (segue S. Girolamo) *omnium eruditissimus, quid in illis indoctum, quid non de media philosophia est*? Origene imitò Clemente *Christianorum & philosophorum inter se sententias comparans, & omnia nostræ Religionis dogmata de Platone & Aristotele Numenio Cornutoque confirmans*. Cita poi egli e Melziade e Ippolito e Appolonio e Giulio Africano, *qui temporum scripsit historias*: S. Gregorio il Taumaturgo Dionisio vescovo di Alessandria Anatolio sacerdote di Laodicea

(a) Hieronymus epist. LXX. ad Magnum Causidicum Urbis Romæ edit. Veronen.

cea e Panfilo e Pierio e Luciano e Malchione e i vescovi Eusebio di Cesarea Eustazio di Antiochia Atanasio di Alessandria Eusebio Emiseno Trifilio Ciprio Asterio Scitopolita Serapione Confessore Tito Bostrense, e Basilio e Gregorio e Anfilochio Cappadoci; indi afferma che gli accennati per modo riempirono di Filosofia i loro libri, *ut nescias quid primum in illis admirari debeas eruditionem saeculi an scientiam Scripturarum. Veniam ad latinos. Quid Tertulliano eruditius quid acutius* ? I suoi scritti *cunctam saeculi obtinent disciplinam*. Minuzio Felice nell'Ottavio, e nell'altro libro contra i matematici (*si tamen inscriptio non mentitur auctorem*) *quid gentilium scripturarum dimisit intactum*? Arnobio scrisse sette libri contra i gentili, e nel suo discepolo Lattanzio troverai come un compendio de' dialogi di Cicerone. Cipriano dimostrò che gl' idoli non sono Dei, *historiarum omnium scientia* oltre allo splendore delle parole. S. Ilario imitò lo stile di Quintiliano, e nel libretto contro al medico Dioscoro *quid litteris possit ostendit*. Conclude finalmente che *omnes pene omnium libri eruditionis doctrinaeque plenissimi sunt*. Nè San Girolamo scriveva così da cortese verso i suoi che non era egli già nè per critica nè per indole di facile contentatura: e in fatti nel medesimo luogo non lascia di notare che allo scrittore Vittorino martire mancò la erudizione con tutta la buona volontà di essere erudito. Sebbene, a riprova chiarissima e interissima di ciò che io diceva, basta recare un contemporaneo di San Girolamo, contro al quale egli vecchio quasi qual virgiliano Entello contro al giovine Darete ebbe a pugnar dottamente. I ventidue libri della grandissima Opera della Città di Dio di S. Agostino sono colmi non solamente delle cognizioni di ogni storia greca e romana,

ma in singolar modo di ogni Filosofia e Theologia pagana.

Contro alle pratiche esterne di Religione.

Escono finalmente cotesti satirici dalle librerie e dalle palestre, ed entrano in passando alle chiese. O quanti oggetti incontrano, che offendono gli occhi della lor pietà ragionante! Processioni indulgenze benedizioni scapulari salmodie rosarj non ottengono il loro suffragio cristiano. E con quanta cura non si accumulano ne' libretti i monumenti scoperti delle tradizioni false delle reliquie false de' miracoli falsi; e con quanto diletto non si dipingono come ridicolose le penitenze e le cerimonie pubbliche della dabbenaggine gotica e longobarda! In somma essi non amano la esteriorità, perchè siffatte istituzioni ecclesiastiche constituiscono un culto esterno popolare, che è, come essi si spiegano, limitato grossolano grottesco: il culto del filosofo vuol essere interno puro sublime verso il suo gran principio, che è Dio. In verità la Religione fu sempre mai finitima alla superstizione; e il vulgo fu ognora proclive a confonder la Fede colla credulità. E però i prelati, cui è commessa la potestà del dirigere le chiese, temperano tratto tratto gli eccessi, e disgiungono le opinioni de' dogmi. Non sembra che il lezioso nostro secolo possa nulla di più attendere dalla diligenza e dalla severità de' pontefici e de' pastori. La storia ecclesiastica si studia oggi meglio ne' chiostri che la storia naturale ne' lor gabinetti; e un miracolo a Roma si esamina assai meglio che un fenomeno fisico a Cambrigia o a Osforda. Quanti decreti quante cautele quante encicliche non sono uscite e non escono piene di sapienza! Per altro io qui non voglio con singolare trattato provare la necessità del culto ancora esteriore per l'uomo, che è composto di spirito insieme e di corpo; nè annojarli chiedendo con quali atti in qua-

in quali tempi con quale frequenza con quali forze praticano essi questo lor culto interno puro sublime degno della divinità. Solamente mi permettano di dir lor piacevolmente. O qual linguaggio ascolto mai! Certamente è pur discorde da quello de' Santi. Essi avevano la fantasia piena della grandezza di Dio, l'anima piena della sua carità, vegliavan le notti per le lagrime, prevenivano le aurore per le preghiere, erano presti a sacrificar roba riputazione vita anzi che commettere un peccato veniale deliberato; eppure non si lusingavano di dare a Dio un culto puro sublime degno della divinità: ma gemevano di servirlo male, di non adorarlo come avrebbon dovuto, di non amarlo quanto avrebbon desiderato. Le loro doglianze erano pur diverse dalle vostre compiacenze, o filosofi! Tanta diversità mi eccita una molesta suspizione che la superbia non s'insinui entro a queste vostre speculazioni. Constituiti fra il giro di pochi anni innanzi a Dio giudice compresi penetrati assorti oppressi da quella maestà sua credete voi che avrete coraggio di dirgli io sono un filosofo, che vi ho prestato un culto interno puro sublime degno della vostra divinità? Ahimè, che uomini ricchi che vi spacciavate di essere troverete non aver nulla da presentare a lui, e v'accorgerete di aver sinora ciecamente dormito sognando il vostro filosofico sogno: *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis* (a). O quante femine semplici quanti servi idioti sorgeranno a rapir la corona, e vi chiameranno servi inutili e oziosi! Signore, che avete gli occhi più luminosi del sole, e che interrogate gli affetti, e pesate i pensieri, io vorrei onorarvi con quel candore e con quel-

(a) Psalm. LXXV.

quella umiltà, con che genuflesse vi chiaman padre certe rozze anime alpigiane nelle lor solitudini e nelle loro capanne.

Ho finito lo sporre le seduzioni de' libri, non tutte, ma le precipue, e quelle che colla mediocrità del mio avvedimento ho potuto sorprendere. Altri ne osserverà altre, ancor perchè con nuovi libri se ne tenteran altre nuove. Intanto prima di chiudere questa parte fo una interrogazione. E perchè mai tanto scrivere tanto stampare con tanto studio e con tanta fatica a persuaderci che fuor di proposito noi cristiani crediamo de' misteri, ed osserviamo de' precetti? Questo per cotesti signori è o il più comune argomento, o il più grato episodio de' loro volumi, e sempre ritoccano questa corda che sì male suona e risponde. Che importa a essi che noi confessiamo a' preti i nostri peccati, che santifichiamo le feste, che facciamo orazione nel tempio? E in verità conducasi una lunga linea di separazione; e in due schiere già si possono divider tutti i libertini in Fede. Gli uni non ammettono niuna religione, gli altri ammettono ogni religione; quelli che non credono Dio provido nè avvenire, credono ogni religione esser falsa, quelli che credono Dio, ma contento di ogni culto, credono ogni religione esser vera; pertanto, di qualunque classe sieno, non debbono esser solleciti di noi. Se sono toleranti di ogni culto, la nostra Religione dovrà esser buona per essi almeno quanto quella de' turchi e de' giapponesi e de' moscoviti; e però non iscrivano contra di noi, siccome non iscrivono a' turchi perchè non facciano pellegrinaggi alla Meca, a' giapponesi perchè non facciano limosine co' bonzi, a' russi perchè non facciano quaresime di digiuno. Se poi sono increduli del tutto non conoscenti altra vita che la sensibile, il mio argomen-

Vana cura si prendono i miscredenti di convertire chi crede.

mento si rinfranca; dunque non iscrivano sopra la religione, che non c'è; scrivano sopra i sensi, finchè si sono; speculino come si possa rendere più morbido un panno più lucida una seta più sottile un lino; e mettano sotto a' torchi sempre novelle dissertazioni sulla meccanica di un letto o di un cocchio, sull'arte de' sapori, sull'armonia del contrappunto, sulla grazia di giardino. Questi sono gli obbietti più sublimi, a cui possono innalzare i loro studj convenientemente a' loro principj. Forse risponderanno se scrivere e stampare per puro zelo verso noi che siamo uomini e però loro fratelli, veggendoci ingannati e afflitti inutilmente dalle nostre osservanze. Veramente essi decantano pressochè in ogni capitolo questo loro zelo verso gli uomini e verso la Umanità, e prescrivono ogni maniera di ajuto pietoso: ma si nota non essere il loro zelo universale, ed esercitarsi più teneramente verso la bella Umanità dell'Opera che verso la smunta e cascante Umanità dell'ospitale. E poi quella lor massima: *procura il tuo bene col minor male di altrui che è possibile* (a): sostituita alla massima vecchia e santa di trattare il prossimo nostro, come vorremo esser trattati noi dal prossimo, amandolo come noi stessi, quella lor massima sviluppata alquanto nelle sue conseguenze fa paura ed è inumana. Per altro dopo averli ringraziati del pensiero che si piglian del Cristianesimo sopra ogni altra nazione idolatrica, sappiano che possono viver di buon animo, perchè noi cristiani, oltre all'espettazione di una felicità futura e permanente, godiamo (credendo i misteri e osservando la legge) i piaceri innocenti della vita, e che a buon calcolo fatto li godiamo me-

 glio

(a) Rousseau Discours sur l'origine & les fondemens de l' inegalité, Prémiere partie pag. 387. Oeuvres diverses Tom. prémier. 1761.

glio nella nostra moderazione che essi nel loro eccesso, e che viviamo lieti e invecchiamo almeno al pari di essi, e che moriamo tranquilli certamente piucchè essi. Estimo ben io d'intendere perchè non rifinano di stampare sulla Religione: egli è perchè la Religione non rifina di farsi sentire sul loro spirito, che è creato per la verità: e vorrebbono trarsi dal cuore questa spina, che forse quanto si contorcono più tanto si conficca più addentro. Ma qualunque sia il loro fine e la incoerenza, si avvera pur troppo che, se tanti libri non convincono il mondo, pur lo corrompono. Il loro fascino è tanto, che non le singolari persone; non le private famiglie sole, ma gl'interi Comuni con tacita infezione seduce. Molti di voi, elettissimi studianti, siete forestieri, e per l'amore, che si vi accende della dottrina, soffrite in questa dotta terra un volontario esilio onorato dalle patrie vostre dolcissime. Se al ritornar che farete sarannosi parecchi anni interposti dalla partenza al ritorno, ritroverete in più città e in più castella i panni e le conciature, ma più i costumi e i pensieri cangiati de' vostri concittadini. Non penerete voi molto ad avvedervi che si affetta disinganno e indifferenza, che si critica la divozion falsa, e che si perde la vera, che il popolo stesso teme di avere della simplicità, la quale era il carattere degli antenati, che in somma, se il nativo paese è divenuto più culto, è divenuto insieme men pio. Qualora la origine vi piacerà investigare di così veloce ravvolgimento, avverrà forse che un qualche ecclesiastico zelante, o un qualche moderato signore pieno l'uno e l'altro di probità antica e d'intrinseco sapere, sebbene anch' esso antico, con sicura affermazione ve la assegni all'orecchio, e vi dica che la lettura de' libri stranieri ne è una delle cagioni notabili. Egli vi dirà che, quantun-

Siffatte letture seducitrici corrompono non poche persone sole, ma le città e le provincie.

tunque si studj poco, si legge molto, che le gazzette e i leggeri compendj e i dizionarj di poco prezzo quasi leggermente entrano e strisciansi per ogni famiglia, che certi allievi venuti dalle loro Università hanno recato de' libri troppo accomodati a ingenerar dubbiezze; che finalmente un nuovo genere di mercatura si è instituito, la quale a determinato periodo di mesi reca nel fondaco de' libraj una novella merce di errori e d'inverecondie; onde non è poi a maravigliare se in piazza e in sala piucchè di economia e di caccia e di traffico e di agricoltura udiate voi parlare di Religione e di Chiesa. Più altre cose aggiugneranno que' saggi uomini da voi conosciuti: ma io deggio dire quelle, di cui nell'esordio ho promesso di voler dire: e dopo aver favellato lungamente delle seduzioni de' libri convengo almeno mediocremente favellare delle disposizioni de' lettori. Considero dunque le disposizioni insieme dell' intelletto e le disposizioni del cuore: e dalla banda dell' intelletto ne assegno due opposte cioè ignoranza e dottrina: dalla banda del cuore due, ahimè, troppo spesso conspiranti cioè vanità ed interesse ovver sia libertinaggio.

PARTE SECONDA Disposizioni de' lettori per parte dell' intelletto e per parte del cuore. Prima cattiva disposizione per parte dell' intelletto la ignoranza.

Sarebbe necessaria per molte di tali letture una Metafisica esercitata nelle nozioni antiche e moderne de' termini una certa sagacità a sorprendere in ciò che si dice ciò che si vorrebbe dire, e a distinguer gli equivoci e i sensi moltiplici delle asserzioni onde adattare moltiplici le risposte, una certa destrità da sciorre i paralogismi, una certa forza di memoria e d' ingegno da raccogliere in un corpo ordinato la dottrina dissipata fra il rottame degl' infranti paragrafi, o nascosta tra il fogliame degl' infiniti ornamenti, una certa tenace constanza nell' inseguirla di conseguenza in conseguenza, e sempre una feroce dialettica da poterla afferrare quasi ne'

capelli col pugno ftretto e fcuoterla e volgerla ed efplorarla tutta da ogni lato. Tali prefidj certo non hanno tanti uomini follazzevoli, e tante donne capricciofe, che leggono qualche ora, e tutte le altre giacciono giuocano danzano s' abbigliano convitano. L'arte di conofcere e di dileguare i fofifmi certo non la poffeggono; anzi fi vantano di non aver mai troppo afflitto il dilicato loro ingegno fra i fillogifmi e dilemmi da lafciarfi a' chioftri per penitenza: eppure fenza una logica legittima è impoffibile non reftare allacciato. E' una pietà veder talvolta in mano di uomini del mondo bello libri di teorie profonde e infieme pericolofe. Sono verfati nella cognizione di certi leggendarj fcientifici utili a ricordare ciò che fi è faputo, inutili a infegnare ciò che non fi fa: e intanto effi fi affumono di poter avanzare a' penetrali di ogni arcana fapienza. Hanno quello, che pregiano tanto, cioè bello e volatile fpirito, più che buono e folido intelletto; e fe aveffero ftudiato con metodo, e gaftigata la natural bizzaria colla feverità dell' applicazione indefeffa, farebbero forfe faliti eziandio nelle gravi difcipline a preclare fame ed eccelfe. Ma intanto effi non fono uomini dotti; e per la loro vivace impazienza non mai ftancata e doma non foftengono il travaglio di dieci o dodici propofizioni regolate e feguite; quando pure è d'uopo talora per intendere certi libri fcritti con miftero e avvolti fra la caligine maligna farne l'analifi fincera, che è una afpetità lunga e penofa. Voi fiete teftimonj, o giovani, ch'io foglio non folamente amarvi, ma riverirvi; tuttavia non negherò che fu occafione, in cui mi è forto talento d'infrenare qualche leggiadro e garrulo favellando così. O voi che dalla rapida lettura di un vago libro nuovo decidete la gran caufa della Religione, fapete voi veramente quali fieno i mo-

motivi della credibilità della vostra Fede? Gli avete mai esaminati con diligenza? Avete mai letto l' Evangelio e San Paolo? Conoscete quanta sia l'autorità reverenda del Pentateuco; libro che precede in età mille e duecento anni ogni altro più vetusto codice della terra? Giovine, penetrate voi addentro cosa sia autenticità di libri canonici, legittimità di tradizioni, autorità di pontificato, consenso de'Padri, che finalmente furono di secolo in secolo i più acuti e i più squisiti dottori del mondo? Avete scorsi i nostri apologisti? Siete entrato almeno a parte delle obbiezioni fatte contro al Cristianesimo da più accreditati pagani, e delle date risposte, che convinsero i filosofi e mansuefecero gl' imperatori? Ah voi avete la mano troppo molle esercitata al cembalo ed alla danza da trattare sì ponderosi volumi, che formano l' onor delle dimentiche biblioteche: voi avete la guancia troppo fiorita e liscia da impallidir sulle carte di così austera sapienza. Nè basta, vedete la lettura di uno o altro giornale fatta la mattina non al tavolino ma alla *toeletta* interrotta dal consigliarvi collo specchio, e dal garrire col parucchiere, lettura prolungata a tarda notte per invitare il sonno, e racchettare la fantasia agitata in quella sera ora dalle buone ora dalle cattive fortune del gioco e dell'amore. Li canti della poesia sono a voi più noti che li canoni della Chiesa, e più celebri sono per voi li congressi immaginarj delle muse che non gli ecumenici Concilj de'padri; andate dunque animoso col capo coronato di fiori al parnaso; ma state lungi col piè profano dal santuario delle scienze divine. Una non so quale ira sacra era per dettarmi somiglianti sentenze; ma oltre all'indole onde ho formata l'anima, e la educazione onde ho istituita la vita, la sperienza in altrui mi avvisò sempre che la rampogna quantunque

que zelante non guadagna d'ordinario a Gesucristo i nostri fratelli; e però mi astenni da quella amarezza. Anzi non vorrei aver offeso finora niuno coll' abborrito vocabolo d' ignoranza. Concederò dunque lietamente che alcuni lettori sieno pregiati uomini e intelligenti in alcuna facoltà; e nondimeno a essi medesimi, che onoro ed esalto, sono ardito di denunziare che mancano del saper conveniente. Saranno valorosi nella Geometria nella Fisica nella Giurisprudenza nella Politica. Ancora l' eunuco della regina Candace era un politico, ed era un gran Ministro di un regno: eppur S. Filippo non dubitò di dirgli: *putasne intelligis, quæ legis?* (a) Manca a essi la cognizione delle controversie sacre, manca quella che si appella scienza di Religione. Quanti letterati sanno la genesi del mondo secondo Cartesio, e non la sanno interamente secondo Mosè? Quanti sanno le imprese di Alessandro e di Cesare piucchè quelle di Giosuè e di Gedeone? Quanti sanno render ragione meglio della repubblica de' romani persecutori della lor legge che di quella degli ebrei antenati della lor Fede? Quanti sanno distinguere più esattamente le accademie della Grecia pagana che le eresie della Grecia cristiana? E a non insistere che alla sustanza del mio lamentare, la pratica del nostro catechismo, giusta quella estensione, la quale si converrebbe a un culto uomo ed ornato, non è sì comune, come altri pensa, eziandio fra li gentiluomoni. Gran cosa! Sarà disdetto dalla creanza medesima a chiunque non voglia incontrar beffa e dispregio parlar di Architettura di Pittura di Musica di Medicina di Chirurgia, se qualche opera non abbia locata nello studio di queste arti; e solamente sarà lecito a tutti parlare di Teologia senza studiarla?

Seb-

(a) Actor. cap. VIII. vers. 30.

Seconda disposizione cattiva per parte dell' intelletto una non so qual dottrina.

Sebbene la ignoranza medesima sarebbe a desiderarsi messa a confronto di una dottrina più pericolosa. Alcuni assaggiano gli studj sacri, e questa scienza in essi dimezzata e manca si acquista così per vaghezza ambiziosa di sapere ogni cosa errando qua e là per qualche libro senza nè unità nè continuità di studio. La vana presunzione allora può, e li crea giudici, benchè incompetenti, perchè gli studj sacri sono severi e sublimi e fra se collegati e stretti che richieggono fatica diligente e pertinace, e non basta discorrer per essi velocemente a sollazzo. Forse anco perchè l'erudito ministro di Candace leggeva Isaia uno de' più difficili profeti in carrozza come per diporto, l'uomo di Dio il diacono S. Filippo lo punse colla interrogazion trafiggente: *putasne intelligis quæ legis?* La Scrittura ha molte difficoltà: *sunt quædam difficilia intellectu*: diceva S. Pietro delle pistole del suo carissimo fratello Paulo: *quæ indocti & instabiles depravant, sicut & ceteras Scripturas ad suam ipsorum perditionem* (a). Le eresie tutte ebbero la loro origine dalla cattiva interpretazione di qualche passo della santa Scrittura voluto spiegare da' vanagloriosi con ispirito privato senza docilità al senso pubblico della Chiesa cattolica. Datemi un uomo fornito da un lato d'ingegno, da altro lato di nobiltà e di denajo, e però ancora di adulatori, egli è un uomo, che, se abbia letto un compendio della storia ecclesiastica, o una qualche parte di un comento della santa Scrittura, si crede abile a formare giudizio sopra ogni articolo, che a Religion s'appartiene, e acconsente, e rigetta, e prende partito nelle controversie, esamina il sacerdozio, sottomette gli unti del Signore, e piglia in man le bilance dell'al-

ta-

(a) Petri II. cap. III. ver. 26.

tare. Ma quali ſiniſtre impreſſioni non farà la lettura di certi libri in un uomo così diſpoſto a giudicare? Io confeſſo ingenua la verità che quantunque ſino dalla più giovanile mia iſtituzione abbia dedicata la mediocrità dell'ingegno agli ſtudj e della umana e della divina Filoſofia, pure talvolta fuor dell'opinione mi è incontrato nella lettura di ſimili libri (giacchè il leggerli reputo eſſere delle mie parti) di arreſtare e di rimanermi coll'intelletto ſoſpeſo ſenza aver pronta la confutazione di ciò che leggeva. Tanta è la diverſità delle materie ancora più aſtruſe e inſolite, che annodano inſieme, tanta è la nequizia, onde capovolgono le altrui ſentenze, tante ſono le arroganze, onde falſificano e teſti e gloſſe. Io chiuſi per tanto que' libri, e ne aperſi degli altri, nè fui negligente in diſaminar la quiſtione, che mi perturbava. Purgata la mente dalla dubbiezza, uſcii delle librerie ſempre racconſolato dalla mia Religione; e adirato contro alla mala fede de' ſuoi nemici. O quante volte ho ragionato meco medeſimo nel tacito animo: ſe io non affatto ineſperto in queſto genere di letteratura, io, che amo teneramente la mia Religione, pur tratto tratto debbo meditare per riſpondere con prudenza; che ſia che ſia di uomini certamente aſſai ſuperfiziali nella Teologia e nelle Scritture, di uomini non proveduti ſempre di acuto intelletto, di uomini che non ardono di zelo per la pietà, di uomini che non vogliono nè poſſono per ſoddisfare a' loro dubbj laſciare il magiſtrato ed il foro, ovvero il ridotto e il teatro per rinchiuderſi in una libreria; ſupponendo per ora che a eſſa introdotti ſapeſſero ſe foſſe uopo rivolgere o a oriente, o a occidente gli occhi e le mani, e con quai morti conſigliarſi per eſſere iſtrutti?

Da alcuni uomini ſimili tinti di profana, e talora

ra spruzzolati di sacra erudizione partono elogi verso questi libri, che formano un scandalo; e questo scandalo cresce, se sieno per la loro cherica obbligati a esser sacri ancora nelle parole. Non è che essi non sentano cattolicamente, ed eziandio piamente, ma per ciò è appunto che commuove altrui il veder costoro sì commossi, li quali si accigliano per estasi leggendo, e gemono per dolore dopo aver letto; e questo gemito doloroso non è meno spremuto dalla nequizia osservata in tali scrittori, che dalla esagerata difficoltà di rispondere a tali scrittori. O qual serenità d'intelletto, gridano, non richiederebbesi per rispondere sgombro da' pregiudizj degli scolastici, e quale composizione di animo equabile non perturbato da' partiti degli scientifici, qual grazia e qual leggerezza di penna non sarebbe mai necessaria! Io confesso la difficoltà di rispondere a certi autori. E' difficile ben rispondere, perchè alcuno di essi è scrittore eccellente, e la eccellenza è rara assai. E' difficile, perchè la calunnia si appicca con una parola, e non si terge e toglie via d'ordinario che con più fogli; e l'intendimento del testo di un Padre in breve si contorce, ma non si raddrizza spesso che col lungo esame di più lungo contesto. E' difficile, perchè non è lecito a chi risponde seriamente frascheggiare con interposte libere novellette, onde farsi leggere quasi grazioso novellatore dalla moltitudine. E appropòsito di grazia aggiungasi, noi finalmente dover dir rispondendo che si muore, e che da' cattivi si va all'inferno, avvisi sempre malgraziosi; quando essi sono all'uomo corrotto graziosissimo, esortando che viva allegramente, e che (questa è poi la conchiusione di ogni lor meditazion più sottile) vada a goder la zuppa la bottiglia l'assemblea la danza la musica la commedia. Quanto alla leggerezza della penna, e al dover esse-

Elogi soverchj a questi libri per uomini talora savj e pii.

re

re noi leggeri, e allo ſcrivere leggermente, io credo d'intendere e forſe ancor di ſentire lo ſtile qualora è peſante e qualora è leggero; tuttavia queſto vezzoſo vocabolo della leggerezza è divenuto oggi sì caro e sì frequente ch'io non vorrei mai che, ſe ci vogliono ſcrittori leggeri, ci voleſſero eziandio in tanta gravità di coſe autori leggeri; e che un giuſto ſillogiſmo lor pareſſe un giogo incivile gittato ſul collo al lettore; e una citazione eſatta un fardello importuno poſto ſulle ſpalle: quando veramente i più moderni noſtri avverſarj ſcrivono con gaja e ſciolta e ſnella diſinvoltura, cioè ſpeſſo ſenza Logica, e preſſochè ſempre ſenza citazioni. Non vi ſorprenda, o giovani, la ſorpreſa di tai lodatori. Parte di quelle laudi ſe ne arroga la moda, la quale entro al vortice delle ſue applaudite conſuetudini rapiſce talvolta i penſieri ancora de' ſaggi. Nel cinquecento i colti cittadini bevendo ne' ridotti la malvagia parlavano di Greciſmo e di Gramatica, oggi bevendo il caffè parlano di Deiſmo e di Metafiſica: allora era bello ogni libro di Eraſmo e di Bucanano, oggi è bello ogni libro di chi voi ben ſapete. Parte di quelle lodi ſe ne arroga la loro ineſperienza, dacchè arrivano nuove a eſſi obbiezioni antichiſſime fatte molte a ſe ſteſſi da' dottori cattolici e poi da loro ſteſſi diſciolte; potendoſi aſſerire fondatamente neſſun ſolido argomento nuovo, quanto alla ſuſtanza, eſſerſi contro alla Fede prodotto da cento e più anni in qua in tanto furore ſmanioſo di repetizioni. Sono talvolta uomini, che ſi ſono aggirati ſu per certi fior delle ſcienze, come farfalle che ſembrano vagheggiarne i colori, non come api che s'affaticano di eſprimerne i ſucchi; ſono uomini ſempre in pericolo di aprovare con umile inchinamento una ſpeculazione in Leibnizio e in Volfio, e ſpregiare la medeſima con faſtidio ſuperbo
in

in Ariaga e in Ulloa. La carta liscia e il cartolaro dorato raccomanda ancora i sofismi, e un cammeo ben inciso in rame da Picard e da Pasquier tien luogo presso essi di un buon argomento di S. Tommaso e del Suarez. Finalmente parte di quelle lodi se le arroga la magia (chieggo licenza di spiegarmi così) onde sono scritti parecchi di siffatti libri. Oggi da molti si antepone lo stile di Seneca a quello di Cicerone, e si ama di concettare con ampollose antitesi ed argute. Una locuzione pertanto, che sempre luccica e scintilla, abbacina l'ingegno specialmente nel primo sì vibrato e sì spesso schizzare che fa la luce delle sentenze. Se chiuderanno le palpebre per poco nell'ombra, dirò così, della quieta meditazione, pensando dopo avergli intesi tai libri, quanto prima hanno pensato per intendergli, apriranno poi gli occhi più vegeti e securi, e leggerannoli la seconda volta rotto e dileguato l'incanto.

Prima disposizione per parte del cuore vanità.

Due del pari sono a temersi per la parte del cuore le ree disposizioni vanità ed interesse. Odono alcuni a dire esservi degli scrittori solenni di empietà, che si chiamano originali, e intendono questi essere i libri, che danno lo spettacolo letterario al mondo. Odono a dire che solamente i grandi genj han forza da vincere i pregiudizj nazionali; che in certi paesi si pensa del tutto, e ne' nostri per metà; e che in alcuni altri solamente si vegeta; che un certo dubitare si reputa forza di spirito ragion libertà dottrina, e per l'opposto un certo credere piccolezza di spirito pedantismo ipocrisia ignoranza; che questo è il secolo filosofo; che la Filosofia, come nn chiarissimo libertino si piega, fa di giorno in giorno progresso, e promette al mondo la tranquillità; che dobbiamo finalmente divenir noi pure filosofi; che bisogna promovere la Filosofia, e questo onestissimo nome di Filosofia si ripete: *sunt*

qui

qui seducant per philosophiam magno & blando & honesto nomine colorantes & fucantes errores suos (a): siccome pur si vezzeggia l'altro nôme bellissimo di verità: *incidi in homines superbe delirantes & carnales nimis & loquaces* (per S. Agostino erano li manichei, per noi son li filosofi, che ora ammettono due Principj, ora uno, ma ozioso, ora li negano amendue)..... *& dicebant veritas, & multi eam dicebant mihi; & nusquam erat in eis, sed falsa loquebantur* (a). Da sì glorioso cumulo di sentenze e di esortazioni dimentichi dell'avviso, che S. Paolo diede providamente ancora a' secoli futuri; *videte, ne quis vos decipiat per philosophiam, & inanem fallaciam secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi, & non secundum Christum* (c): creano essi grandi idee della incredulità, e incominciano a riguardarla come un carattere di forte ingegno, come un augurio di chiara fama, come una raccomandazione alla repubblica de' begli spiriti. Tale è la ebberezza dell'inganno bevuto da siffatte letture, che deposti quegli alquanti libri già reputano di aver acquistata la sapienza; e la incredulità diviene per essi un compendio comodo di tutto il sapere senza sudare ed aggiacciar nelle palestre. Rimirano tocchi da compassione il volgo de' mortali, tra' quali vivono e conversano, come stupidi, o certo come pii ignoranti. Dannosi vanto di essere intelletti di non facile conquista, intelletti di una certa ferocia, che non si abbatte che colla Geometria, e non si soggioga che colla evidenza, critici esatti, che tutto pesano colla sdegnosa bilancia di un difficil criterio. Ecco in tal modo de' vanagloriosi, che

(a) S. August. Confess. lib. III cap. 4.
(b) S. August. Confess. lib. III. cap. 6.
(c) D. Paulus ad Colossenses cap. 2. ver. 8.

che defideran di parer increduli e penfatori. Efcono fra le genti, ed entrano alle converfazioni, e parlan gergone con cinquanta o feffanta metafore di foraftiera fintaffi, e nominano elafticità del penfiero inoculazion del buon fenfo termometro delle paffioni automa della focietà elementi urti forze maffe equilibri ragion dirette ragion compofte di bifogni fattizj e di fenfibilità primitive. Portano fempre in mano il fanale del calcolo, e calculano la felicità maffima e la infelicità minima, e mifurano l'uomo, come fe foffe una quantità or infinitamente grande, or infinitamente piccola: vanno mefcendo a' lumi arditi l'ombre maligne; e, fe s'interrogano cofa al prefente ftudino, rifpondono che Diritto e Metafifica. Quefte frafi e quefte leziofaggini letterarie farebbero da compatirfi nel commercio del mondo; fe effi non alzaffero il capo ben pettinato e odorofo per gittar via il giogo della Religione fpandendo intorno fragranza e fuperbia, e non fi dichiaraffero independenti dal Cielo. Pregiati giovani e cari, che mi afcoltate, il cuore mi fi ftrugge, mentre fono coftretto a dipingere quefti ritratti, e a contemplarli. In qual profondo accecamento non fi arriva di farfi una gloria a non udire le interne parole del Signore, a effere moftro a dito come fuo nemico, a voler fargli guerra fin fulle ftelle, e cacciarlo dal trono della fua eterna dominazione, fe tanto poteffero ignobili infetti del Mondo!

Seconda difpofizione cattiva per parte del cuore libertinaggio.

Ma finalmente quefto è un vento di ridevole vanità voler parere, ancora tal non effendo, incredulo: alcuni dopo un lungo leggere defiderano di effere veracemente tali per intereffe. Datemi un uomo viziofo, che ha il cuore corrotto, che fa per la fua Fede d'efferfi meritati i gaftighi avvenire, che fente di effere un reo: fe coftui fi avvenga leggendo in chi fcherza in chi dubita in chi difputa

sulla lor qualità sulla lor durazione sulla lor assoluta esistenza, in chi si contorce smaniosamente per combattere l'autenticità della parola del gran padrone che li rivela; in chi restringe tutta la economia de' pensieri e degli affetti dell'uomo a sessanta o settanta anni della sua vita, o Dio, questo uomo già depone il libro e si turba. Io non dico che egli acconsenta tosto, io non dico che rinunzj del tutto alla sua Fede, io non dico che non ammetta più una eternità; ma dico che è un uomo tentato dal suo interesse cioè dal suo stesso libertinaggio; dico che vacilla, dico che gli si alza nebbia folta, che gli si oscura l'intelletto: e ciò tanto più che si è osservato rendere il vizio della incontinenza eziandio agli uomini ingegnosi lo spirito come carnale e inetto a conoscere le purissime superiori cose di Dio: *Animalis homo non percipit*, diceva S. Paolo, *ea quæ sunt spiritus Dei*. (*a*) Ripiglia il libro e torna leggere. Da quale imbarazzo non sarebbe mai sgombro, da qual rimorso libero, se fosse vero ciò che ivi è stampato? Egli potrebbe allora vagare per ogni verde campo della licenza, e viver tranquillo nel seno de' diletti, e deridere le fantasime degl'illusi e le declamazion de' fanatici. Non dico che il primiero assalto del primo libro che legge distrugga affatto la sua Fede: ma il secondo il terzo il quarto il decimo il trentesimo libro lo assale, ed egli è sempre più debile forse perchè sempre più corrotto. Quanto più i precetti gli riescon odiosi, i dogmi gli divengon sospetti; e gli argomenti di tali libri gli fanno più forza e meglio lo persuadono. In tal modo si formano quelli che un cortigiano e viaggiatore bravo filosofo e bravo letterato (*b*) appella atei d'innesto, inserendosi

(a) I. ad Cor. cap. II. ver. 14. (b) Co. Magalotti.

dosi l'Ateismo sul libertinaggio. Atei, che si direbbon di seme, cioè uomini che con sangue freddo e con giudizio sano conchiudano per raziocinio non darsi Dio, estimano i savj non potersi dare in questo mondo che essi pur veggono: ma se non è possibile un Ateismo puramente speculativo, esiste pur troppo un Ateismo pratico anch'esso in parte intellettuale benchè inquieto torbido confuso: Ateismo che si procacciano i libertini colla forza di un lungo desiderario per quell'occulto impero, che hanno sopra i giudizj della mente gli affetti disordinati del cuore. Non illumino con più lunghe parole tale estrema parte del mio dire, perchè finalmente questo è il vecchio argomento assai usurpato da chiunque vuol far arrossire gl'increduli, provando che sono tali d'ordinario perchè sono viziosi, e additando nella più ignobile concupiscenza della carne la bassa origine della miscredenza dello spirito. Intanto per siffatte letture si formano li cattivi uomini e li pessimi cittadini perniciosi alla patria e all'impero. Non è però maraviglia che i principi e gl'imperatori Costantino, lodato però da Eusebio (*a*), e appellato da Socrate (*b*) Zorobabele nostro, e Teodosio e Valentiniano e Marciano e un Giustiniano, che fu ed è tuttavia il legislatore del mondo, abbiano dannati i tristi libri co'più solenni decreti. Condannarono i libri degli ariani degli apollinaristi de' nestoriani degli eutichiani e di somiglianti generazion di eresiarchi; e così adoperò Carlo magno, e Carlo V. nel XVI. secolo (*c*): ed è forza dire che le fiamme in quegli antichi tempi ben ubbidissero agli

Li principi cristiani condannarono in tutti i secoli i libri degli eretici.

(a) lib. II. de vita Constantini cap. 3. & seq.
(b) lib I. cap. 6.
(c) Vedi P. Raynaudo Erotemata de bonis ac malis libris Tom. XI. e Bellarm. Tom. II. de laicis lib. III. cap. 20.

ecumenici canoni e agl' imperatorj, se di Valentino di Marcione di Ario di Eunomio di Nestorio di Pelagio e di molti altri eretici non sopravvivon gli errori che ne' volumi de' Padri, che gl'impugnarono. In verità bene e saggiamente adoperarono li principi; perchè le eresie furono sempre perturbatrici degli stati, e, dopo avere la eresia e la scisma trattata la penna contro alla Chiesa, afferra d' ordinario la spada contro al principato. Danno più grave che l' eresia può recare la miscredenza con tutta la politica soavità, che ella spaccia dal quieto vivere tollerante dalla bocca di alcuni de' suoi maestri; perchè finalmente chi si ribella del tutto al Cielo si ribellerà poi al trono, e saranno ancora esternamente pericolosi uomini coloro, che crederanno a se lecito l'essere internamente scellerati. Oggi non s'impugna già uno o altro articolo cattolico; ma tutta quanta la rivelazione anzi pressochè tutta quanta la natural Religione tentasi di estinguere. Allora o si negò o si alterò qualche singolar dogma, e si lacerò e s'infranse la unità e si multiplicaron le sette. Eretici coloro, lo so, erano prevaricatori, erano contumaci; ma tuttavia adoravano Dio, e invocano Gesucristo, sentivano la spiritualità della lor anima, ne aspettavano la immortalità, riverivano o tutte o la maggior parte delle Scritture, non ricusavano molti le tradizioni, e, se avveniva alla sapienza ed al zelo de' savj, far loro conoscere il senso de' testi sacri, e la forza delle sacre definizioni, essi eran convinti, talora eziandio convertiti, perchè in tutte le altre parti erano sane le lor sentenze. Ma oggi quale schiera quale turba qual moltitudine orgogliosa non infuria, che contende di abbattere tutto l'edifizio della spiritual gerarchia, che fida

I libri dei moderni miscredenti sono peggiori dei libri di tutti gli eretici.

ſuda per diſturbare le fondamenta, per roveſciarne la pietra angolare, che con un impeto, che è furore e follia, nega a un tratto Pontificato Chieſa Sacramenti Scritture Rivelazione? E la rapidità del lor cammino è tanta, che arrivano a negar Dio che eſiſta, o almeno Dio che governi; e la foga e l'anelamento del loro corſo è tanto, che neppur aſcoltan le voci di chi lor grida addietro ed a' lati: uomini razionali arreſtate un poco, reſpirate e penſate per un momento. Chi avrebbe mai predetto in niuno de' diciaſſette ſecoli antecedenti dalla fondazion della Chieſa fino a noi che ſarebbe venuto un tempo, in cui i ſuoi predicatori doveſſero annunziare che c'è un Eſſere ſupremo, che c'è una Provvidenza, che l'anima degli uomini non muore col corpo, come quella de' cavalli e de' giumenti! Che direbbero contro a ſiffatti increduli non dirò i primitivi criſtiani, ma egli eretici tutti e gli ſciſmatici ſucceſſivi ſino a' turbatori del lacerato ſettentrione luterani calviniani zuvingliani? I begli ſpiriti del cinquecento attribuendo di troppo alla Fede non vollero avvederſi di perderla; quelli del ſettecento combattendo queſta Fede medeſima sforzanſi di ottenere la infedeltà. Oimè, che queſto miſerando genere di predicare è ſerbato a noi ancora nel ſeno dell' Italia, a noi vicini alla Sede degli oracoli ſanti, a noi in mezao alle città nate cattoliche, a noi fra le celebrazioni de' ſagrifizj! Maomettani, mi vien talento qualche volta di ſclamare, perſi ſciti africani, voi che negl'infermi voſtri culti ſignificate pure di riconoſcere un padrone preſente, e un premio o un gaſtigo futuro, voi dovete far più breve viaggio per venire alla verità che non coſtoro: voi ſiete appellati barbari con diſprezzo; eppure voi ſiete meno ignoranti per difetto di educazione che non ſono coſtoro per aſſi-

namento di dottrina. Intanto, o intelligenti uditori, fate meco una mesta osservazione. Gli ebrei non concedevano legger la Cantica nè Ezechiele nè il principio del Genesi che alla età di trenta anni (a). Dionigi vescovo di Alessandria (b) confessa che leggeva gli eretici *execrandis illorum sententiis animum meum tantisper coinquinans*: anzi non mancò chi gli fece la correzione fraterna: e se a leggere pur seguì, fu per una vision superiore, che lo racconfortò; giacchè finalmente poteva egli aggiugere che *erat ex iis hanc utilitatem percipiens, ut illos tacitus apud me refutarem multoque magis quam antea detestarer* (c). Il IV. Concilio cartaginese divieta a' vescovi in generalità leggere i gentili, e concede legger gli eretici per necessità di provvedere a' loro suggetti. Oggi claustrali e laici cortigiani e soldati femine e ragazzi leggeranno impunemente non solo ogni eresia ma ogni miscredenza? Oggi metterannosi querele, se la Chiesa questo libro o quello proibisce a' suoi figliuoli, e si faranno quistioni sull' autorità del Papa a tali proibimenti, che è altrettanto che far quistione, se un pastore di pecore abbia autorità di rimoverle col fischio e colla verga dall' ammalata fonte e dall' erba contaminata? A questo proposito non citerò decreti particolari, non nominerò nè S. Leon nè S. Gregorio nè altri dottissimi pontefici e santissimi, ma un Alessandro VI. solo, quel Roderico Bor-

Antiche cautele nel leggere.

(a) Nam nisi quis apud eos (hebræos) ætatem sacerdotalis ministerii id est tricesimum annum impleverit nec principia Geneseos, nec cantica canticorum, nec hujus voluminis (Ezechielis) exordium & finem legere permittitur, ut ad perfectam scientiam, & mysticos intellectus plenum humanæ naturæ tempus accedat. Hieron. Prologo in Ezech. Tom. V. edit. Veron.

(b) Eusebius lib. VII. cap. 6. Hist. Eccl. & Niceph. lib. VI. cap. 8.

(c) Ut episcopus gentilium libros non legat hæreticorum autem pro necessitate & tempore Concilium Carthag. IV. can. 16. apud Philippum Labbeum &c. Tom. II.

Borgia, di cui son famosi gli scandali portati sul solio di pietro, di cui il nome ne' dittici sacri è sì spesso segnato col dito de' novellieri, di cui la vita è la parte della storia ecclesiastica, che meglio sanno i nostri libertini. Egli (il quale assistito sempre dallo Spirito Santo fu nelle decisioni della Fede e negli ordini della disciplina ortodosso e saggio) comandò con lunga encicilica a' vescovi agli arcivescovi a' patriarchi che libro in cattolica città non si stampasse senza la disamina e la facoltà de' sacri Preposti (*a*). Oggi non v' ha reverenda potestà, che basti a infrenare i lettori, e spesso l' autorità della proibizione irrita la cupidità della trasgressione. Io non so qual debba esser l' esito di tanto furibonda licenza, nè sino a qual termine possa pervenire la conversion del pensare cagionata da chi scrive e da chi legge. Io non mi arrogo di vaticinare calamità; ma i decreti a me ignoti di Dio adoro e taccio. Pure non posso non imbiancar di paura agli esempj passati: perchè è pur vero che le chiese adorate della culta Grecia e dell' Egitto sapiente sono già moschee e delubri, e che si annunzia l'alcorano da quelle cattedre, su cui si promulgò l'Evangelio. Ma quali sieno per essere o le pazienze o le ire del Signore, certamente io dico a tutti; *fratres estote fortes in fide*. Questo sarà essere spirito veracemente forte; perchè è una debolezza vera, vedete: avere un lieve ingegno, che come un fragil legnetto traballa sull' onde a ogni soffio, e si lascia buttar a ogni mucchio di arena, *Ut non simus parvuli fluctuantes & circumferamur omni vento doctrinæ* (*b*). Signori, voi siete giovani, e l' estro e la inesperienza e la libertà e

(a) Raynaldus an. MDI. Tom. XI.
(b) Pau. ad Ephe. Cap. IV. ver. 14.

la compagnia e la inconfiderazione, ahimè, che pur troppo vi tentano e vi fuperano non di rado con voftro fteffo dolore. Se in mezzo alla giovanile miferia riterrete fane ed intere le maffime fantiffime della voftra Religione verrà forfe, ah verrà, il tempo, in che effe efercíteranno dall' intelletto il loro impero vigorofo ful cuore men caldo ed inquieto nel deprimerfi alquanto delle boglienti paffioni. E certamente al punto della morte farà un dolce conforto in quella ofcurità di circoftanze in quell'eftremo dibattito dell'anima, fe altri potra dire: io ho de' peccati, fui un traviato e un fragile, o gioventù o giorni o paffioni, piaccia alla mifericordia di Dio dimenticare i delitti di quella età fpenfierata: pure, fe non operai bene, credetti fempre bene; nè dubitai di verun articolo, credendo fermamente quanto la fanta madre Chiefa mi dropofe da credere. Il pietofo facerdote gli fuggerirà un foprannatural atto di teologica Fede, ed egli, che ne ha l'abito felice, coll'ajuto della grazia lo farà. Indi alzando il miniftro di Gefucrifto gli occhi gravidi di pianto al gran Dio, che s'apparecchia di giudicare la fua creatura, dirà a nome della Chiefa caldo di criftiana fperanza: Signore, ricevi queft'anima, ch'io ti raccomando: *licet enim peccaverit, tamen Patrem & Filium & Spiritum Sanctum non negavit, fed credidit: & zelum Dei in fe habuit, & Deum qui fecit omnia fideliter adoravit.*

Confolazione di chi abbia ferbata intera la Fede ancor nel difordine dei coftume.

TRAT-

TRATTATO SECONDO.

DEL LEGGERE LIBRI DI DIVERTIMENTO.

Juvenilia autem desideria fuge.

Ad Timoth. II. cap. II. vers. 22.

AL LETTORE
DEL SECONDO TRATTATO.

Arecchi che avranno ricevuto con accoglienza lieta il primo ragionamento non ſentiranno forſe egual favore nell' animo verſo il ſecondo: anzi giudicheranno che queſto infraliſca e ſmonti poſto a fronte dell' antecedente. Io ho creduto di dover cangiare il colore dello ſcrivere dovendo cangiar ſubbietto da ſcrivere. Tuttavia confeſſo che tutti oggi ſono perſuaſi dover eſſer trattata l' altra materia; ed è tanto il rumore menato da tutti i buoni e da tutti i diſcreti contro agl' irreligioſi libri di Metafiſica, che turba il ripoſo ſino de' romitorj men letterati, onde ancora in quel ſilenzio ſi declama ſu tal peccato; ma non tutti del pari ſaranno perſuaſi della neceſſità del diſputare contro a' libri di ſollazzo. Nel leggere il titolo del ſeguente diſcorſo un giureconſulto uſato a ſuoi codici e a' ſuoi, un geometra inteſo a' ſuoi triangoli e a ſue eliſſi un antiquario un teologo, che giammai non hanno letto romanzi, agevolmente eſtimeranno eſſere conveniente ſolo ad alquanti crocchi di femine vane e di garzoni effeminati del mondo: eppure eſſo appartiene a una moltitudine. Sappiano coſtoro eſſer diverſa in molte ſue parti oggi la giovanile iſtituzione da quella che ſi uſava a' loro giorni, e che ora un certo leggere ſi reputa decenza della vita colta, come un certo pettinare i capelli, e un certo muovere la perſona; è che però ſiccome per alcune felici contrade d'Italia paſſano da clima a clima le ſchiere degli augelli a una determinata ſtagione dell' anno, così per le principali, a due determinate ſtagioni ſpe-

zial-

zialmente, passano da clima a clima gli sciami de' romanzi. Sappiano essi appresso che il male è sul crescere nell' Italia, e per divenirle affatto dimestico e naturale; onde fra non molti anni avremo ancor noi negli affari delle ciance il libretto della settimana e il foglio del giorno. Alcuni libraj fanno querela che miglior guadagno facevano i Gioliti e i Manuzj che essi non fanno; e però giudicano per giovare se stessi e lo Stato coll' amplificato commercio di dover potere stampare ogni maniera di libro. Se a me fosse lecito divenire autor di consigli, gli esorterei che fossero piuttosto solleciti di stampare bene i buoni libri, e ricorderei che quegli antichi librari citati erano assai savj in gramatica, onde le loro edizioni sono mondissime e lucide: e considererei che per li libercoli romanzeschi pochi e piccioli soldi da' dintorni di trenta e quaranta miglia potranno trarre nel seno di una metropoli; quando infinita copia di denajo fuori discorre per le rimote provincie a comperare le gastigate stampe de' forestieri. Non v' ha biblioteca di qualche onore; la quale interrogata, se tiene certi autori classici, non sentisse vergogna nel rispondere averli solamente da' torchj nostrali, e non dagli oltramarini od oltramontani. Il perchè ogni notabil raccolta nuova di volumi, che si formi con qualche lusso letterario (siccome addiviene sovente), è costretta offerire il tributo di un qualche mille de' nostri vivaci e cari zecchini ad Amsterdamo ed Anversa a Parigi ed a Londra. L' arte sicura di crescere il desiderato commercio sarebbe ingentilire e purificare le stampe; non avvilirle e multiplicarle; giacchè in Italia c' è carta e piombo e inchiostro e ingegno e industria da compiere ogni più leggiadra impresa di stamperia, siccome a tratto a tratto appare per certi belli e lodatissimi esempi. Ma non è ora delle mie parti produrre più oltre questa esortazione. A me basta aver notato essere e più sempre dover essere molti i libri, di

cui

cui favellerò nel Trattato vicino, e però moltissimi i leggitori.

Favellerò per tanto del danno di tali letture. Uno de' moderni filosofi legislatori afferma a un popolo corrotto esser necessarj li romanzj: la qual sentenza se fosse vera, sarebbe vera eziandio quest' altra, i romanzi esser valevoli a corrompere un popolo. Il danno è riconosciuto ancora da uomini, che non sono ascetici. Moliere pittor de' costumi ordinarj degli uomini conduce sulla scena un padre, che riprende la figliuola diurna e notturna leggitrice di romanzi, e però piena la testa di amoretti e di frasche, e parlante (come ivi dicesi) più di Clelia che di Dio. Non si può in certe cose essere troppo intelligente senza essere un poco colpevole. E' impossibile accoglier nel seno le altrui passioni, e non provocare le proprie. Ma il dimostare per gradi questo danno sarà l' uffizio mio.

Oltre allo spirituale vi sarebbe ancora il danno letterario a considerare. La storia, la quale di sua natura è candida, è la prima a essere offesa per un certo bizzaro mescolamento del sincero e del finto. Artus, e Merlino hanno ingombrati di assurdità i principj della monarchia inglese. Le scienze tutte poi, le quali sono severe, ne sentono molestia. In fatti il secolo di Luigi XIV. valoroso nelle liberali discipline trovo osservarsi da franzesi essere stato meno fecondo in romanzi; e se la Fayete e la Ville-Dieu ne scrissero alcuni, essi risentono la elegante delicatezza di quel secolo d' oro. Rollin (a) si compiace che la traduzione della storia di Giuseppe Ebreo avesse fatto in Francia cader dalle mani di molti gl' inutili romanzi. Ma io non deggio ora esser dolente del danno letterario, e però su tal proposito taccio.

Conformemente dunque all' istituto del mio scrivere presente, il quale è sacro, non terrò dissertazione col Pigna e col Gagliardi e col Quadrio sulla difinizione e sulla

(a) Rollin Hist. Anc. Tom. XII. liv. 25.

sulla distinzione de' romanzi. Quanto alla definizione già i moderni romanzieri disprezzano sovranamente i lunghi precetti de' retori: eglino in comporre hanno altri intendimenti più confidenziali più teneri più lusinghieri. Quanto alla distinzione de' romanzi tragici comici eroici &c. già io nell' adito del dire protestò che non mi prendo cura de' romanzi cavallereschi. Chi oggi pensa più al cavaliere Dom Kirie Eleison di Montauban, o al Lancellotto del Lago? Si sa che dopo Onorato d' Urfè autor dell' Astrea è finita la cavalleria, ed è incominciato l'amore (a) con tanto plauso di quel romanzo, che al riferire di Monsignor di Belley nel suo Spirito di San Francesco di Sales, siccome la Filotea fu detta il codice de' divoti, così l' Astrea fu detta il breviario de' cortigiani. Si sa in oltre che è finito il gusto ancora per li sospiri amorosi degli eroi, e che oggi l' amore si tratta con altri metodi. Io dunque ivi mi dichiaro di parlare contra di romanzi, che sono di moda per parlare acconciamente. E perche si determini tosto il loro carattere pongo nella margine inferiore di questo foglio un testo stampato tredici anni fa dal saggio e sperimentato signor Abate Jaquin (b).

Sul fine del dire riprendo un poco ancora la lettura de' romanzi innocenti, qualora fosse troppo lunga ed immoderata; non perchè io sia troppo severo uomo, ma perchè se è lecito qualche volta passare il tempo, non è mai lecito il perderlo.

LET-

(a) Huet dissertation XII. touchant Honoré d' Urfè auteur du Roman l' Astrée To. II. à Florence.

(b) Enfin on ne garda plus de mésures dans l' art de composer des Romans: on ne respecta pas plus la Religion & les moeurs que la vraisemblance & la langue: on écrivit sans ordre, sans régle, souvent mesme sans but. Avec un titre brillant étranger ou équivoque, quelques descriptions plus voluptueuses que délicates, une preface burlesque, des titres de chapitres extravagans, on parut effrontément dans le Public, & l' on fit acheter bien cher aux lectaurs la fraudulense adresse, avec laquelle on trompa les ordonnances du Prince. Jamais il ne parut plus de Romans, que depuis dixhuit a vingt ans &c. Abbé J. pag. 289. 1755. à Paris. Chez Duchesne rue Saint Jaques. Avec approbation & privilége du Roi.

LETTURE

DI DIVERTIMENTO.

Oi lieti e preſſochè innamorati del dolce e ben coſtumato ſecolo, a cui ci è avvenuto di vivere, uſiamo con larghe e belle parole di accarrezzarlo, e alla rozzezza volentieri inſultiamo del barbaro ſecento, che ci ha preceduti. In verità le preſenti conſuetudini ſono di ogni urbanità e di ogni grazia compoſte ed accomodate, quando quelle della età antecedente erano per lo più inculte e ſalvatiche e talora crudeli. I noſtri padri nella lor giovinezza furono teſtimonj della ferocità degli antichi noſtri avoli; e noi ſteſſi leggiamo negli archivj delle noſtre famiglie codici d'ira eziandio dimeſtica, e veggiamo nelle abitazioni tuttavia ſuſſiſtere monumenti di oſtil geloſia. Le ville medeſime, che nel tranquillo lor ſeno ſogliono albergare le delizie e la pace, e che oggi ſi adornano a diporto di variati giardini e di agevoli paſſeggi, allora quaſi caſtella a difeſa cingevanſi di foſſe, e chiudevanſi di ponti, e con armate torri ſi proteggevano. Se le lor fogge conſideriamo di apparecchiare i cibi, e di comporre i capelli, e di veſtire i panni, e di amminiſtrare gli ufficj tutti della vita civile, una certa negligenza aſpra laborioſa fiera ci ſembra conoſcere, la quale offende il dilicato guſto della ſoaviſſima noſtra eleganza. Tuttavia io prego voi, o gentili aſcoltanti, a voler oſſervare che, ſe quella fu la età degli odj, queſta è la età degli amori, e, ſe in quella i poſteri la bar-

barbarie, in questa accuseranno essi la mollezza. E in verità chi può negare che una mollezza accidiosa non corrompa e snervi gli ordini tutti della repubblica fra i vezzi e i sollazzi? Non più torneamenti nè giostre nè armi nè cavalli bagnan di sudore la fronte onorata al cavalier generoso, ma siede egli placido allo specchio lusinghevole alla prolissa tavola al tavoliere giocoso al teatro geniale. Il servo si ammolisce e si abbiglia, e imita del suo signore il fasto e la leziosaggine. L'artiere si ammolisce e conversa, e scema o la industria o il tempo al lavoro. Il mercatante si ammolisce e largheggia nelle spese, e lamenta frattanto inopportuno la iniquità de' difficili debitori e la tenuità della impedita e infeconda mercatura. L'uomo di toga si ammolisce e ozia, ed anzichè il romore del foro pubblico ama la quiete del crocchio privato, e usurpa alla causa e al cliente la assai prodotta sera, che dona all'assemblea e al diletto. L'uomo di arme si ammolisce e stravizia fra i cibi e i vini, e reca fra la polvere del campo e fra la incostanza della tenda militare le meditate delizie della cucina e le morbide suppellettili del gabinetto cittadinesco. In tanta remissione e sì molle di animi e di negozj sembrava che almeno lo studio non dovesse rimettersi ed ammollirsi, pregiandosi da un lato questo secolo sopra tutti li trapassati sino dalla creazione del mondo ei essere studiosissimo; nè potendosi da altro lato disgiungere ad alienar dagli studj i vocaboli di letterarie fatiche e di letterarie vigilie. Eppure è divenuto per molti in molte circostanze mollissimo ancora lo studiare. Lascio parecchie mollezze, ch'io potrei pungere alquanto ne' piacevoli metodi di que' moderni, che vogliono pur acquistar ogni dottrina giacendo e dormendo: una sola mollezza ho diliberato di voler

voler oggi trafiggere, ed è quella di leggere con lungo e infingardo studio li romanzi. Tratterò la materia secondo quelle considerazioni, che a me s'aspettano, e sono quelle, che spettano propiamente alla coscienza.

Problema se più vantaggio, o detrimento rechi la stampa.

Innanzi ch' io imprenda la ordinata partizion del discorso m'arresto per un momento, e considero che ho già tenuto lungo ragionamento intorno alle letture, e però intorno alle stampe de' libri; e che altro non breve m'apparecchio pur di tenere. Ma la stampa, interrogo me medesimo, è un bene essa o un male? Da un de' lati senza la stampa sarebbe assai più difficile e scarsa la lettura, e la giovinezza senza lettura sarebbe senza istruzione, e la vecchiezza senza conforto. Il giovine senza lettura come apprenderebbe egli mai l'arte del vivere; e il vecchio senza lettura come addolcirebbe l' amarezza di aver molto vissuto? E non è poi un diletto per tutti poter conversare co' più illustri trapassati di tutte le età? Se entro a una biblioteca, trovo i secoli ivi raccolti, nè distanza di spazio nè intervallo di tempo nè silenzio di luogo nè cenere di sepolcro può impedirmi la conversazione de' morti. La moltitudine non m'ingombra, perchè mi concede la scelta, e uso la libertà senza recare la offesa, e mi traggo in disparte, e parlo con un solo, poi l'abbandono, e a un'altro m'appiglio. Nè da essi intendo, come addiviene spesso tra i vivi, inconsiderate e vane parole, ma bensì conosco le loro acute conghietture i lor sottili ritrovamenti le lor profonde meditazioni. Non sarebbe per tanto disacconcia similitudine comparare la stamperia alla nautica, perchè, se per la navigazione de' vascelli circolan le gemme e l'oro, per la edizione de' torchj circola la dottrina e l'ingegno, ed arricchendo se stessi senza impoverire altrui gli uomini posseggo-

nò ſcambievolmente i penſieri degli uomini. Una co-
tal comunione felice delle liberali diſcipline ſi è per
la ſtampa fra i popoli iſtituita, talchè ſono inſieme
confederate tutte le genti: nè ſomiglianti dotte con-
federazioni come le altre s'infrangono per le ire mi-
litari, e ſi accreſcon talvolta per le ſteſſe ire lette-
rarie. Ma dall'altro de' lati o qual abbondanza qual
ſuperfluità qual capriccio qual ingombro de' libri
per l'agevolezza della ſtampa, ſe tanti vogliono ri-
ſtampare ciò che è ſtampato da tanti anni, e far
ſapere al mondo ciò che han letto eſſi in ogni an-
no! L'entrare a una libreria non ſo ſe più conſoli
la ragione umana o la rattriſti. Quante vanità
quante opinion quanti ſogni quanti errori quante
follie! Preſſochè ogni autore accuſa la ignoranza di
molti: aprire un volume è quaſi aprire un campo
di battaglia, sì ſpeſſo l'uno l'altro aſſale e combatte
e oltraggia e opprime. Se per difetto della ſtampa
molti di ſomiglianti ſcritti ſarebbon periti, qual
danno ſarebbe tal perdita, ſe tanti di perire ſon de-
gni? Preſſochè in ogni ſcienza pochi volumetti con-
tengono le ſcoperte neceſſarie, i grandi volumi an-
teceſſori ſono per gran parte inutilità. Ma ſoprat-
tutto è a dolerſi che la ſtampa tenda sì perfide in-
ſidie alla innocenza de' popoli, eternando tante aſ-
ſurdità e tante ſcelleraggini. O Dio! Talvolta, ſe
non deſidero l'antica ignoranza, quando appena ſi
ſapeva leggere un codice, deſidero almeno l'antica
difficoltà, quando con pena ſi doveva traſcrivere
ogni codice. La ſtampa, cioè l'arte facile d'impri-
mere caratteri uniti ſopra una materia acconſenzien-
te, fu un tardo ritrovamento; e queſta tardanza
umilia l'uomo (il quale non di rado debbe le più ce-
lebri novità anzi al caſo che all'ingegno); quando la
tanto più difficil di teſſer la carta fu ritrovata tanto
dapprima. Foſſe eſſa ſtata maggior la tardanza, che
la pa-

la pazienza del lento trascrivere infrenerebbe oggi la impazienza del rapido leggere. Invidio que' secoli quando i monaci diligenti dopo la contemplazione, e il salmeggiamento, come abbiamo da Cassiodoro da Severo Sulpizio da Palladio anzichè ordir le sporte e le stuoje o pescare o coltivare il podere e l'orto delle lor laure, si raccoglievano entro gli archivj e alle librerie ricopiando papiri e pergamene. Pinga col dito la carta chi non ha forza di solcar la terra coll'aratro scrive Tritemio (a). Per tal opera noi avremo abbastanza i libri buoni. Certamente per tal opera dal furor gotico e vandalo furon serbati non solamente i trattati de' Padri gli atti de' Martiri i decreti de' Concilj; ma i poemi stessi e le elegie de' cantori; e, se le grazie di Grecia, e del Lazio sono ancor vive, fu perchè trovaron ne' chiostri asilo e pace. Questo argomento della stampa sarebbe da proporsi agli ambigui sofisti che l'una e l'altra parte ne disputassero. Io non ho nè ozio nè bisogno da esercitare co' problemi lo stile; mentre sento la obbligazione di dirvi con gravità e con simplicità cose certissime. A chi mi chiedesse, la lettura vuol dirsi buona o cattiva? Risponderei, leggete i buoni e gli ottimi come afferma di se Quintiliano: *optimos quosque legi & statim*: e non che buona ma ottima cosa sarà la lettura. A chi mi chiedesse, la stampa vuol dirsi utile o perniciosa? Io risponderei che oggi la stampa, atteso l'abuso che se ne fa, è spesso perniciosa, e che i suoi danni vincono i suoi comodi. Con molti libri di Metafisica si estingue la Fede, con molti libri di divertimento si raccende de' popoli interi la incontinenza. De' primi ho parlato: de' secondi parlerò.

(a) Tritemius in laude Scriptorum m[illegible] cap. V. in Regula S. Ferrioli cap. XXVIII.

Ho nominato romanzi, ma io non intendo di ricordare ſſè Arturo nè Turpino nè la Tavola rotonda nè i donzelli o i baccellieri o banderai delle gioſtre e de' tornei di cavalleria. Ho nominato romanzi, ma non intendo far quiſtione di quelli, cui cercaſi, ſe ſia conveniente la invocazione, ſe propio il parlar legato, ſe eſſenziale ſubbietto la ſola chiarezza di una o di più azioni di uno o più uomini chiari. Finalmente lo ſcopo di tali romanzi era, ſe ſi aſcoltano i maeſtri, inſegnare agli uomini la oneſta vita e i buoni coſtumi; onde di eſſi, per ora almeno, non ſembra ch'io ne deggia eſſere querelatore. Ho nominato romanzi, e intendo di nominar quelli appunto, che oggi ſi ſtampano e oggi ſi leggono, e che ſono d'ordinario in molte lor parti di carattere aſſai diverſo. Anzi io ho nominato ſolamente i romanzi, perchè li romanzatori ſono i più e i più perigliosi; per altro ſotto all' ampiezza di tal vocabolo intendo raccogliere e verſi e proſe e ſtorie e favole e leggende tutte quante eſſe ſono di amore o vero o finto.

PARTE PRIMA.

Divido in due parti la ſchiera infinita de' romanzi, de' quali altri ſono licenzioſi altri ſolamente vani. Aſſeriſco i primi non volerſi leggere aſſolutamente, i ſecondi non doverſi leggere che parcamente. Della parca lettura de ſecondi dirò appreſſo. Intanto con franca affermazione divieto la lettura de' primi, perchè non dubito di aſſerire che eſſi o coſtituiſcono la occaſion proſſima del peccato, o almeno la preparano. E prima tenghiamo ragionamento di quelli, che la coſtituiſcono. Un libro può eſſere contaminato di tanto enorme licenza, che al commune de' leggitori veſtiti di membra ribelli non poſſa non eſſere che un vero eſizio di mortale peccato. I due velenoſi elementi di tale occa-

Li romanzi licenzioſi non ſi vogliono leggere aſſolutamente.

Eſſi o coſtituiſcono la occaſion proſſima del peccato, o la preparano.

occasion prossima del peccare io diviso essere questi due, pittura de' delitti, e apologia de' delitti. Non è qui discorso di delitti esecrati e sanguinosi, quali sono i furti e gli omicidj, da cui rifugge ogni onorato animo e mansueto: ma sibben di delitti piacevoli e compatiti, a' quali pur troppo per la pendenza della sconcertata natura inchina l'uomo e discende. Che sia però delle inquiete avide passioni, se questi delitti si espongano e si descrivano a parte a parte e si adornino e si dipingano per ogni lor parte? A non dipartire dalla considerazione di questo vocabolo di pittura, no non si formerà quadro tanto funesto alla pudicizia degli occhi quanto è alcuno di questi libri, ancor perchè fra tali autori i loro Giulj romani non mancano, nè i loro Caracci. Più definita, siccome io credo, e più angusta è la potestà del nuocere al pennello de' pittori che allo stile degli scrittori. Che se sì altamente finora si è declamato dagli zelanti contro alle tele, come non si dovrà oggi declamare contro alle carte? E certamente a suoi giorni Giovanni Gersone (a), il quale scrisse due volte contro alle pitture, parve che ancor più vementemente si adirasse contro a un romanzo. Queste carte e queste stampe congiungono insieme tutto il fascino della verità e della esagerazione. Fascino della verità perchè non v'ha nascondiglio sì recondito alla volgare cupidità, e sol conosciuto alla consummata nequizia, che esse non discoprano e non illuminino funestamente; talchè insegnano in secreto ciò che l'onesto uo-

Primo elemento della occasion prossima pittura dei delitti.

K 3 mo

(a) Expostulatio ad publicas potestates adversus corruptionem juventutis per lascivas imagines & alia hujusmodi.
Responsio ad scripta cujusdam errantis.
De innocentia puerili Tractatus contra romantium de Rosa, qui ad illicitam venerem & libidinosum amorem utriusque status homines quodam libello excitabat. Jo. Gersonius tom. III. parte prima.

mo debbe vantarsi in pubblico d'ignorare. Fascino dell'esagerazione, perchè i piaceri del senso celebransi con lodi squisite e uniche, e si fan ritratti di oggetti di amicizie d'incontri di diporti, che rado è pur incontrare ancor da' più impazienti ricercatori con sì compiuta interezza. La gioja del contentamento delle vili passioni, la quale è spesso incerta e passaggera, sempre torbida e tumultuosa, si rappresenta come sicura e stabile e serena e scevera tutta da ogni molestia; e la vita del sensuale uomo, la quale è vita, come noi veggiamo tuttodì per la sperienza, fra i suoi stessi piaceri affannosa per le cure e li sospetti e le gelosie e le ire e le discordie e i morbi e i disonori e i dispendj, come vita si commenda sovranamente lieta e beata. Parmi addivenire per costoro (a servirmi in mezzo alla scelleraggine di una immagine d'innocenza) ciò che con noi addiviene leggendo le canzoni de' buccolici poeti, dove ogni verso spira freschezza verzura amenità pace e rusticane pastorali delizie; quando fra i mandriani e i bifolchi nelle vallate e nelle capanne noi non veggiamo poi d'ordinario che bruni volti maceri corpi sudici panni e povertà e stento e languore. Libri dunque, che disvelino e colorino i misteri del vizio con lume sì pieno e sì giocondo, sono occasion prossima di peccato. Non ignoro volersi appellare le occasioni prossime ed essere relative, come quelle che si compongono dalla forza dell'oggetto che altri sente, e dalla debolezza del soggetto che si risente. Quindi è che persona può essere a persona peccaminosa occasion di amore, e ad altra d'ira; e ciò, che ti piace oggi smodatamente, dimani forse ti spiacerà. Pur qualora l'irritamento della tentazione è vivace tanto quanto è negl'indicati libri insignemente licenziosi, io non dubito nella corruzione presente della natu

natura dopo la caduta di Adamo di notarli in generalità (trane caso particolare) col titolo assoluto di occasion prossima all'uomo per peccare. Ma avvene assai de' libri così pessimi, m' interrogherà alcuno? Io mi glorio di non essere abbastanza erudito per rispondere: ma ben posso dire che odo Uomini savj e zelanti lamentare che forse questi estremi tempi sieno stati di tali contaminazioni più feraci che non furono tutti i secoli antecedenti del mondo: e leggo le gementi lettere di vescovi vigilantissimi (a), che scrivono inorriditi e addolorati, mescendo col loro inchiostro il loro pianto. E' fama (la quale sempre non è menzognera) alcune di simili opere essersi lavorate dentro agl' impuri gabinetti de' nostri filosofi, li quali tutti vogliono esser creduti onestuomini, e parecchi soffrono di esser appellati cristiani. Questo è uno sfregio e un vilipendio della nuova riformatrice Filosofia. Da' filosofi pagani rispettavasi meglio il filosofico pallio. Io non instituirò apologia delle loro azioni, sapendo che in pena di non avere glorificato quel Dio che avevano conosciuto, furono abbandonati a' molti desiderj dell' ignominia: ma non sappiamo che con ischerzevoli libri divenissero maestri pubblici d' impudicizia; nè

(a) Vedi infra l'altre *Lettre Pastorale de Monseigneur l'Archevèque d'Auch au Clergè Seculier & Regulier de son Diocese.*

L'Abbè Gauchat Analyse & Refutation de divers ecrits modernes. tom. second. tom quatrieme &c.

Un modernissimo traduttore nella sua lingua nativa di certi dialoghi inglesi fra Shaftesburi e Loke sulla educazion de' figliuoli scrive così nella prefazione sopra questa materia di fatto: *Des-Preaux s'est plaint, que de son tems la lecture des Romans infectoit la jeunesse: qu eut-il dit de ceux d'aujour d'hui, où le libertinage le plus scandaleux est peint des couleurs les plus attrayantes. C'est par cette vie, que les vices de la capitale se repandent sur toute la surface du Royaume. Nos Romans aodernes, qui ne sont autre femmes mèmes, que auroient tant des raisons de s'en plaindre, ne rougissent pas d'en pendre le parti. Peut-on s'etonner apres cela de l'extrème depravation de nos meurs?*

a notizia nostra non ne ha pur uno così contaminato fra trecento libri che compose Epicuro, qualunque egli si fosse. Eppure que' filosofi ritornavano a casa, e prendevano lo stile per iscrivere stati spettatori nel tempio o nel teatro delle Orgie di Bacco degli adulterj di Marte del riso di Flora e del pianto di Adone; quando i presenti filosofi vivon fra la decenza de' nostri costumi, ascoltano la purità delle nostre massime evangeliche, mirano l'onore de' nostri religiosi riti immacolati. Oimè che a qualcuno di cotesti volumi, che sbucano fuor da' torchj pestilenziosi, potrei ripetere letteralmente le parole del profeta Zaccaria (*a*), il quale da un angiolo richiesto: *quid vides*? Zaccaria che vedi? rispose: *ego video volumen volans, longitudo ejus viginti cubitorum, & latitudo decem cubitorum*: a significare per li venti cubiti della lunghezza, e per li dieci della larghezza lo spazio, che prendono tai volumi agevolissimi a propagarsi. Sebbene meglio ancora indica la loro scorrevole propagazione l'angiol che aggiunse: *hæc est maledictio quæ egreditur super faciem omnis terræ*: maledizione, che non solamente distilla, come legge il testo greco, ma che *egreditur super faciem omnis terræ*, come legge la nostra Vulgata, esce e sgorga e innonda; e fra un torrente impetuoso d'illecite compiacenze e di desiderj sfrenati ravvolge e rapisce le anime all'abisso della perdizione. Raccordivi che siete uomini, e temete voi stessi, nè vogliate tentare Iddio. La temerità e la presunzione si puniscono colla umiliazione o col disonor delle colpe più abbiette: non mi citate il silenzio, che serbin gl'indici sacri de' libri proibiti su certi titoli e su certi autor tenebrosi, perchè

(a) Zach. cap. V. ver. 2.

chè già essi tutti per un general canone son giudicati: nè vi faceste mai scudo della libertà di poter leggere per la dispensazion dalla legge ottenuta da' tribunali della Chiesa; perchè il primo tribunale è quello della coscienza, e la prima legge è quella della carità verso noi stessi: e se un libro nuoce all'anima vostra, non vi può concedere autorità di aprirlo per leggere neppur colui, che ha il potere di aprire il Cielo. Nè contento di pregarvi a temere per voi, io vi prego eziandio a temer per altrui. Ripurgate le vostre biblioteche da tali abbominazioni, e voi poi adulti e padroni non lasciate alle vostre famiglie così funesta eredità: i cancelli e le arche non vagliono sempre a rinserrare il contagio per la incolumità de' figliuoli e de' familiari; e se forse la vostra diligenza presente basta, quella de' posteri non sarà eguale, e rivedrà la infausta luce ciò che già condannaste alla notte più cieca, e sia lo scandalo redivivo. Questo è il caso da rinnovellare il bell'esempio de' cittadini di Efeso, che recarono a S. Paolo le masse de' rei libri, e le arsero nel cospetto della patria (*a*): *Multi autem ex eis qui fuerunt curiosa sectati contulerunt libros, & combusserunt coram omnibus*. Nè ritenga la man generosa dal sacrifizio il loro prezzo (il quale cresce d'ordinario in proporzion del loro scandalo), perchè ancora in Efeso fu quell'incendio caro e prezioso: *& computatis pretiis illorum invenerunt pecuniam denariorum quinquaginta millium*: valore, ben avvisa S. Agostino (*b*) qualunque sia il computo, che a voi piaccia far delle antiche monete, notabil valore, se credette lo Scrittore ispirato essere delle sue parti commetterne a' posteri la memoria. Questo ge-

Rimedio alla scandalo.

(a) Actorum. Cap. XIV. ver. 19.
(b) Incensi sunt libri tam multi, ut pertineret ad scriptorem æstimationem eorum facere, & summam pretii conscribere. Aug. in psalm. LXI.

genere di perorare sarebbe atto alla viril maturezza, e come non sarà attissimo in molta sua parte alla giovanile vaghezza nel fiorire degli anni e nel fiorire delle passioni? E dacchè favello innanzi a' letterati, se la penna di alcuno fosse a se stessa consapevole d'esser rea; egli (benchè sogliano i propj componimenti più dell'oro apprezzarsi) segua gli esempj di que' parecchi celebri nelle storie che ravveduti fecero incendio degli scritti amori. Fra i quali esempj ne rammento due a voi singolarmente convenienti. L'uno è quello di un giovine il principe Pico della Mirandola appellato dallo Scaligero *monstrum sine vitio*. Egli non ebbe certo nimiltà con veruna arte o scienza, quando ne' dieci anni interpretò le leggi, ne' diciotto possedette ventidue lingue, ne' ventiquattro difese quelle sue novecento conclusioni pressochè di tutte le cose, che sono scibili; pure sembrò che l'avesse un giorno colla poesia, o certo si dolse almeno di esserle stato troppo tenero amico, ed arse in gioventù i giovanili suoi versi. L'altro è il vostro Petrarca, che nelle sue lettere familiari, dove scrive sì spesso col senno da sapiente cristiano, significa il desiderio di aver potuto ciò fare alle sue rime amorose. Eppure il Petrarca non è che uno specchio di platonica modestia posto di fronte alla cinica licenza di coloro, che finora ho esecrati.

Escusazion falsa di chi li compone.

Giovani non vi lasciate ingannare da certe fallacissime escusazioni de' romanzieri, che protestano, se è impura la carta, esser pura la vita; non dipingersi il nativo aspetto del vizio, il quale è deforme, che per innamorare della virtù, la quale è formosa; divenire istruttivi gli stessi peccati, qualora il peccatore e la peccatrice ne fanno in sul fine la general confessione, o qualora la punizione del Cielo fulmina la scelleraggine della terra; doversi

versi prima destare e secondare alquanto colla narrazion lusinghevole le passioni per meglio poi comprimerle e contraddirle coll'ammonizione improvvisa, siccome a certi puledri indocili allentasi il freno con indulgenza per meglio poi raccoglierlo colla sorpresa; essere della carità degli anziani, che sono esperti naviganti nel mondo ammonire la giovinezza ignara de' venti e de' sassi nel dispiegar le gonfie sue vele dal lido. Ah credete pure che gli autori, li quali così scrivono, sono sirene, le quali pria vi uccidono col canto sul mare, che vi salvino dal naufragio col consiglio nel porto. Qualunque correggimento si faccia nelle estreme pagine di un libro, io usurperò la sentenza di un prelato gravissimo, il quale scrivendo contro alla commedia a chi la escusava col dire che finalmente essa terminava a due legittimi matrimonj, soleva rispondere, il rimedio venir troppo tardo. E in verità, se il cuore è in faville, se le passioni hanno già alzata la cervice e scossa la briglia e presa la mano, che varrà la fredda e spossata morale di un paragrafo nojoso ad ammorzare la fiamma, e a gastigare la corsa?

Escusazion falsa di chi li legge.

Giovani non vogliate voi neppure ingannare voi stessi, perchè potrebbe recarvi fraude un vostro stesso pensiero, rassecurandovi che finalmente la libertà di qualunque lezione non può insegnarvi nulla oltre a ciò che vi obbliga di sapere la gravità della vostra professione. Gli è vero che la Chirurgia la Medicina la Teologia Morale medesima penetrano alle stesse disamine: ma quanto diversa non è la trattazione, e però quanto diversa ancor la impressione, dove non ha loco che la sobrietà dell'austero e astratto precetto? Che se pure è per alcuno non dispregievole il periglio di un libro scientifico, come tremendo non sarà quello
di

di un libro voluttuoso? Ma, se Dio vi chiama ad apprender liberali arti, che vi rendono benefici e caritatevoli agli uomini vostri fratelli, sarà ancora della fedele sua provvidenza riconfortarvi colle grazie della vocazione nel pericolo odiato, che talor sopravviene: nè sarà egli tenuto ad ajuti sì liberali in un pericolo caro, che si ricerca. Aggiungasi che colla dottrina della scuola non mai si accompagnerà l'apologia del delitto, che è l'altro per me indicato elemento della prossima occasion del peccare.

Secondo elemento dell'occasion prossima apologia de' delitti.

Questa apologia si fa d'ordinario tacita e indiretta: ora rappresentando degli scellerati, dirò così, virtuosi cioè liberali grati fedeli amabili; onde innamorato il lettore de' delinquenti appoco appoco ami eziandio i delitti: ora fingendo tentazioni tanto delicate e calde; onde incominci il lettore a compatire il male in altrui, e finisca col compatirlo in se stesso: ora la vigoria e la violenza esagerando del senso, quasi comandi cose impossibili chi comanda il domarlo; onde il lettore da se s' abbandoni in seno a una comoda e deliziosa disperazione. Ma si fa inoltre questa apologia aperta e diretta. Quante volte non si persuade il peccato colla teoria pria di descriverlo nella pratica! Allorchè meno il lettor ciò aspetta si disserta si argomenta e si dogmatizza, e si stabiliscon principj, e si dichiarano preliminari, e si gittano fondamenta d' iniquità, affettandosi talvolta la decenza delle voci per meglio velare la licenza delle massime. Giustificasi il vizio, e difendesi quella misera concupiscenza, cui s' intende destare miserabilmente. Insegnasi che certe passioni sono lecite, perchè sono innate; e che certa dolce e forzosa inchinazione non si sarebbe inserita dalla natura nel cuore di tutti gli uomini, se tutti gli uomini

non

non la poteſſero ſecondare, che niun piacere è divietato, ſe non corrompe la giuſtizia e non perturba la ſocietà. Recitarſi il panegirico dell' amor propio illimitato, e maldefinito, e ſi celebra lo ſtato preſente colle ſue paſſioni diſordinate come il laudevoliſſimo e l'ottimo. Inſegnaſi che non è della eccelſa grandezza di Dio ſommo attendere a ogni diſtrazione dell' uomo, che è un inſetto; e che non è della ſua ſapientiſſima giuſtizia, e molto meno della ſua tanto eſaltata miſericordia punir con una eternità di gaſtigo la voluttà di un momento. Inſegnaſi che la ſpiritualità o materialità dell' anima è un problema ancora indeciſo; e che la ſua immortalità è un corollario almeno non chiaramente dedotto: ma eſſer certo che gran tenebra ravvolge l'avvenire; e che niuno viene dall' altro mondo a darci di ſe novelle. Finalmente la lunga dottrina ſi chiude coll' invito regiſtrato dallo Spirito Santo de' libertini a' loro ſollazzoſi compagni: venite, nè vi ſia prato, che non ſia diſcorſo dalla luſſuria noſtra, finchè è erboſo e freſco, nè roſa, che non ſia colta, finchè è vermiglia e odorata. Non è malizia nuova rappiattar la ſerpe tra i fiori, e meſcere col mele il veleno. Ario compoſe un non ſo qual feſtevole componimento (*a*) intitolato *Talia*, cioè verſi da cantarſi a tavola; e fra la ſatirica impudenza e il bacchico tripudio inſinuava ſagacemente la ſua ereſia contro al Verbo di Dio Immagine Conſuſtanziale del Padre. La me-

(a) Ab his dumtaxat ſoleat (Thalia) adhiberi, qui inter pocula cum plauſu, & facetiis iſta in ludis canunt, ut ab aliis irrideantur. Mirificus Arius nihil honeſtum ſectatus, imo ignarus quid probos homines deceat, maximamque partem aliarum hæreſum ſolius Sotadæ ſcurriles facetias æmulatus fuit. Quid enim eum agere conveniebat cupientem contra Dominum tripudiare, quam miſeras ſuæ impietatis voculas diſſolutis & luxurioſis modis ſignificare?
S. Athanaſius oratione prima contra Arianos initio. Edit. Pariſ.

melodie di quella forsennata canzone agitava fra le tazze i commensali fino a negare la divinità di Gesucristo. Ma la sottil nequizia si usa oggi e con più di frequenza; e con più di esito, perchè (se a dispiegarmi è lecito tal vocabolo) si usa con più di convenienza. Finalmente che aveva a fare colla immodestia di un ditirambo, e colla ebbrietà di un convito la quistione sull' adorabile seconda Persona della Trinità? Ben pur troppo si conviene la perversità degli antidetti principj all' intendimento di voler allettare al piacere; perchè in tal guisa l' uomo si dispone a ogni consenso; cancellandogli in mente ogni idea di onestà, estinguendogli in viso ogni colore di verecondia, rintuzzandogli in cuore ogni sollecitudine di rimorso. Peccano molti, e nel tempo medesimo si confondono del loro peccato; sono fragili, e si dolgono della loro fragilità: ma, oimè, quale non è lo scandalo, che si crea all' intelletto di questi poveri e tuttavia timidi peccatori dall' apologia di tutte quante le cose pessime! Mio Dio, quanto enorme linguaggio non si è introdotto, che propiamente fa bruciare di zelo le viscere de' vostri servi, che ascoltano dirsi saper fare il sapervi offendere, saper vivere il sapere peccare, e i maggiori scandali predicarsi come belle conquiste e buone fortune?

Apologie [illegible] talvolta più dannose che le compagnie cattive.

Somiglianti apologie malvage talvolta le pongo colla considerazione al lato delle compagnie malvage. Guardatevi da' cattivi compagni vi ripetono, o giovani, tuttodì i vecchi alle orecchie, se volete esser buoni. L' amicizia o ritrova gli uomini simili o li forma: quanti si son veduti frugali mansueti economi divenuti per le amicizie intemperanti sanguinarj prodighi? Pesate dunque gli amici, anzichè numerarli; nè abbastanza vi sieno rac-

raccomandati o da' panni leggiadri o da' ben composti cappelli. La saviezza di queste ammonizioni è troppo confermata dalla sperienza del vivere. Siccome pertanto siamo soliti di annunziare quest' assioma, se vuoi conoscere chi è colui o colei, guarda quali amici usa; così io mi credo poter dire, guarda quai libri legge. Anzi nel proposito nostro delle apologie del delitto forse i licenziosi libri superano i licenziosi compagni. Li compagni malvagi peccano, e poi spesso a loro stessi incresce di aver peccato, e danno talvolta ancor non volendo significazioni dell' interno rimorso. Li compagni malvagi peccano, ma talvolta sentono onorata ripugnanza, e pregiansene di non trarre co' lor consigli altro peccato. Li compagni malvagi trastullano fra gli scherzi e gli equivoci, e insegnano ridendo il male; pure certa decenza di costumata educazione li ritiene sovente dalla sovrana temerità. Li compagni malvagi, ancora osando essere impudentissimi, non sono sempre eloquentissimi, nè le parole posseggono nè le figure nè gli artifizj nè i raffinamenti de' libri studiati. Li compagni malvagi non semprr si ritrovano, nè sempre possono essi conversare alla libera, e parlare a difesa del libertinaggio; quando i libri nè sentono vergogna, nè vengono giammai meno eziandio nelle più tacite notti ne' più riposti gabinetti nelle più solitarie campagne della insidiosa lor compagnia. Che se S. Paolo (a) grida a' tessalonicensi: *denunciamus autem vobis fratres in nomine Domini nostri Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate & non secundum traditionem, quam acceperunt a nobis*: tenetevi lontani da cotesti andator disordinati per le oblique vie del vi-

(a) Ad Thessal. II cap. III. ver. 6.

vizio: e, se i santi uomini non avrebbon voluto comune cogli empj nè il bagno nè il passeggio, anzi neppur comune nè l' atmosfera nè la luce, come non si dovrà predicare da simili libri simile allontanamento?

Se non costituiscono almeno preparano la occasion prossima.

Pittura dunque e apologia de' delitti costituiscono la occasion prossima ne' libri, e il leggerli sarà grave peccato. Ma vi sono tinte e lumi e ombre e botte diverse, che temperano variamente la licenza de' romanzi, e ve n' ha de' libri, che non pervengono al libertinaggio estremo. Ed oh quanto è il numero di essi! Non è più vero ciò che scrive uno spagnuolo dottissimo (*a*): *hujus generis libros quam plurimos aut soli hispani habemus, aut plures quam alii*. Altrove queste stampe son divenute un ricco traffico nazionale al pari delle lor fogge e delle lor sette. Li romanzi di galanteria sono offerti spontaneamente da' venditori, questi si comperano, questi si prestano, questi si leggono giornalmente, questi ingombran le mani non meno de' giovani gentili che delle femine giojose, e giacciono sulle lor tavolette fra i nastri, e si cangiano come i fiori, e antepongonsi dalle donzelle all' ago e al fuso, e con essi racconsolano i garzoni l' ozio de' fondachi, e i servi la pazienza delle anticamere, e i soldati l' orrore de' campi. Leggere i libri di Metafisica, intorno a' quali versò l' altro mio Trattato, è una fatica; leggere questi è una giocondità. In una lettera a una egregia dama S. Girolamo (*b*) si lamentava che molti più erano quelli, li quali leggevano le favole di certi romanzi che non leggevano i dialoghi di Platone: e poi egli risponde al suo lamento, dicendo: *in altero enim*

(*a*) Franciscus Ribera S. J. in Michæam cap. I. n. 65.
(*b*) Hieronym. ep. XXI. ad Eustochium.

enim ludus est & oblectatio; in altero difficultas, & sudor mixtus labori. Qual maraviglia se tal lezione è divenuta l'ozioso studio di tutte le classi, spezialmente in tanta lussureggiante copia infinita da irritare ogni curiosità e da soddisfare ogni capriccio? *Tenenti codicem somnus obrepat, & cadentem faciem pagina sancta suscipiat*: così scriveva alla stessa dama romana lo stesso S. Girolamo (*a*) per la lezione spirituale: e così si avvera a' nostri giorni di molte per la lezion romanzesca. Con tal lezione or si concilia il sonno, e s'invitano i sogni, or si eccita la vigilia. Queste deliziose follie sono i primi, e sono gli estremi pensieri della giornata, quando gli uni dovrebbero invocare, ringraziar gli altri le misericordie del Signore. Distinguo dunque anch'io i gradi della licenza, e se essa non sarà somma come la indicata di sopra, ma pur notabil sarà, quantunque di un velo si copra lo sconcio viso, affermo che, se non costituirà, almeno apparecchierà l'occasion prossima.

Deduceſi la effeminatezza che cagionano li romanzi dalla storia de' primi romanzieri.

Vaglia in prima a intendere come essi ingenerino e nutrano effeminatezza la storia stessa antica de' romanzieri della classe di cui parliamo, avverandosi che quanto le nazioni si rammollirono più, tanto amarono più i molli romanzi. Gli ionj erano una gente dell'Asia minore ricca e sollazzevole. Ciro li soggiogò; ed essi lieti nel lor servaggio dorarono il giogo col nuovo persico lusso, credendo di avere guadagnate delle nuove province, se avevano apparate delle nuove delizie. Aggiunsero alle laute lor tavole i fiori più gaj e i profumi più studiati, e alle loro agiate stanze i varj drappi e i dipinti tapeti; e la scienza del flauto e della cetera fu in pregio piucchè quella del campo e dell'acca-

L de-

(a) Hieronym. ad Eustochium epist. XVIII. de custodia virginitatis edit. Maur.

demia. L'esempio si propagò a' confinanti; e i lidj divennero per imitazione anch' essi ballerini musici comici giocolieri. Ma infra tutti i popoli dell'Ionia i milesj furono i più vezzosi e dilicati; e però vollero infra gli altri de' romanzi: e allora nacquero le celebri mollissime favole milesiane, delle quali il solo Aristide compose più libri; favole che tradotte da Sisenna sotto a Silla forse furono le prime a corrompere la romana modestia. Certo è che un loro volume trovato nelle bagalie di un ufficiale romano parve uno scandalo. Surena luogotenente dello Stato de'parti, rotta l'armata di Crasso, e trattolo dal preso equipaggio di un certo Roscio, con esso in mano innanzi al senato di Seleucia, ricordando non meno la militare durezza che la temperante severità de' morti latini, insultò alla degenerante fralezza e soavità de' vivi. Ma assai prima, atteso il commercio, come scrive Erodoto, che passava tra i milesj e i sibariti due nazioni emule nell'amica gara della invenzion de'piaceri, quelle ree favole aveano navigato a Sibari, e si erano congiunte colle sibaritiche, le quali (qualunque si fosse la loro orditura) erano romanzesche certo e degne della ignavia e della turpitudine di quella repubblica.

E in questo luogo aggiugnerò un detto di Averroe, che non è alieno da questo proposito. Non isdegnate il nome di un professore dell' accademia di Marocco, perchè io qua non lo chiamo dal suo duodecimo secolo per interpretarvi o un testo di Filosofia aristotelica, o un aforismo di araba Medicina. Averroe dunque, (il quale anch' egli bruciò i suoi versi amorosi accompagnando quella fiamma con sapiente sospiro: foss' io nato vecchio!) udendo a dire femine e ragazzi non altro cantare più giocondamente fra i nuziali stravizj che le poesie di un certo ebreo Abraham Ibnu Sahal uomo grave,

ve, ma che *postea ob disgratiam suæ fortunæ*; come si spiega l'Hottinger nel suo latino (a), *amore capitur, & dignitate doctorum postposita cœpit edere carmina*: e vedendo un giorno presso un librajo sborsare alla prima proposizione un compratore dieci monete d'oro per lo volume di quel giudeo, e porselo in seno tacito e volonteroso; quando a stento s'era venduto per un ducato un altro libro, giusta suoi principj, di religione, egli disperato di opporre al male rimedio, come aveva data opera, volto agli amici e agli scolari, che l'accompagnavano, oimè sclamò, Cordova mia patria è perduta, perchè Cordova mia patria è troppo corrotta: *tunc dixit Averrois omnibus adstantibus: scitote hanc civitatem mox ruituram, quoniam vidi populum quæ ad fidem pertinent viliisse; atque prohibita atque inhonesta grata extitisse majorisque fecisse*. Ma lasciamo gli esempi pagani, e consideriamo l'affare in se stesso, e come è fra noi.

Dimostrasi come preparano la occasion prossima per due ragioni. La primiera si è perchè avvivano la facoltà del reo immaginare.

Due proposizioni affermo: la prima si è che per tale assidua lettura si avviva la facoltà del reo immaginare; e l'altra che per tale assidua lettura si debilita la forza del virtuoso resistere. Qual filosofia ha saputo ancora ben dichiararmi la rapidezza la indocilità la energia della mia immaginazione? La velocità di un raggio solare è una tarda similitudine della velocità del mio spirituale pensiero. I mostri, che da' salvatici antri od acquosi fuor gittano la marina o la selva, non sono che regolati corpi di rimpetto alla deformità di quelli, ch'essa compone e raccozza e mesce. La immaginazion previene la ragione, e se talvolta la segue, più sovente la disubbidisce, e a mezzo de' seguaci comandati fantasimi imbizzarrisce e imperversa, e ne scompiglia ogni serie. Qual austerezza di applica-

(a) Hottinger Biblioth. Theolog. pag. 250.

zione può ſegnarle il ſentiero, quale dirigerne il volo? Alcuni fra voi ſono valoroſi nella Poeſia, e ſentiranno in ſe ſteſſi le impazienze del ſuo eſtro nel canto; molti fra voi ſono nella Medicina eſperti, e ravviſeranno in altrui le ſtranezze del ſuo impero ancora ne'morbi. Tuttavia ſiccome eſſa ha tutto il commercio co'ſenſi, così miglior amiſtà ſerba con eſſi che colla ragione, di cui par che le rechi moleſtia la gravità. Cento volte avrete udito citarſi per li predicatori S. Girolamo, a cui la vagabonda fantaſia ſtampava ſulla ſabbia del ſuo deſerto le orme delle danzatrici latine (*a*). Ma il legger lui è uno ſpavento inſieme e una pietà. Viveva abitator anzi di un antro che di una cella compagno degli ſcorpioni e delle fiere *ſcorpionum tantum ſocius & ferarum*, paſſeggiava piani arenoſi *iratus & rigidus & ſolus* irato contro a ſe ſteſſo rigido e ſolo, penetrava al ſeno cupo delle vallate, brancolava agli erti ciglion de' monti *concava vallium, aſpera montium, rupium prærupta*. Iſpido ſacco pungeva le membra deformi anzi le aride oſſa, e la ſquallida pelle ſi abbrunava di etiopica ſcurità: *horrebant ſacco membra deformia; & ſqualida cutis ſitum æthiopicæ car-*

(a) O quoties ego ipſe in eremo conſtitutus, & in illa vaſta ſolitudine, quæ exuſta ſolis ardoribus horridum monachis præſtat habitaculum, putabam me Romanis intereſſe deliciis. Sedebam ſolus, quia amaritudine repletus eram. Horrebant ſacco membra deformia, & ſqualida cutis ſitum æthiopicæ carnis obduxerat. Quotidie lacrymæ, quotidie gemitus, & ſi quando repugnantia ſomnus imminens oppreſſiſſet, nuda humo oſſa vix hærentia collidebantur. De cibis vero & potu taceo, quum etiam languentes Monachi aqua frigida utantur; & coctum aliquid accepiſſe luxuria ſit, ille igitur ego, qui ob gehennæ metum tali me carcere ipſe damnaveram ſcorpionum tantum ſocius & ferarum, ſæpe choris intereram puellularum. Pallebant ora jejuniis, & mens deſideriis æſtuabat in frigido corpore, & ante hominem ſuâ jam in carne præmortuum ſola libidinum incendia bulliebant. . . Ipſam quoque cellulam meam quaſi cogitationum mearum conſciam pertimeſcebam, & mihimet iratus & rigidus ſolus deſerta penetrabam. Sicuti concava vallium, aſpera montium, rupium prærupta cernebam, ibi meæ orationis locus &c.
S. Hieronym. Tom. I. epiſt. XXII. ad Euſtochium num. 7. pag. 93. edit. Verpnen.

carnis obduxerat. Eppure, oimè, *putabat Romanis interesse deliciis... sæpe choris intererat puellarum... mens desideriis æstuabat*. Ma la conchiusione del lagrimoso e gemebondo S. Girolamo è quella che al proposito nostro meglio si acconcia. *Si autem hoc sustinent illi qui exeso corpore solis cogitationibus oppugnantur; quid patitur puella quæ deliciis fruitur?* Se la immaginazion, dirò io, tanto poteva in S. Girolamo, che penava in una spelonca, e non leggeva che i codici sacri; quale sarà essa per chi non riderà che fra gli agi, e non leggerà che gli amori? Volentieri essa scolpisce più profondi e più atteggiati i simulacri di quegli oggetti, che più sovente le si fanno presenti, e però sogna spesso il soldato baluardi e tende, il pastor gregge e capanne. Dunque, se leggerete frequentemente trattati di amore e racconti di piacere, le immagini di amore e di piacere frequentissime vi si stamperanno nella fantasia, e v'inseguiranno alla scuola alla piazza alla libreria alla chiesa, e saranno il pascolo delle vostre vigilie non men che il ludibrio de' vostri sogni. Una immaginazione sì guasta non farà tremare chiunque senta il timore di Dio? Che se gli oggetti s'immaginano, da cui i sensi sono per qualche modo tocchi, quanto meglio s'immagineranno quelli, da cui i sensi sono allettati, e fra i quali la carne corrotta s'invischia sì di buon grado? Concedasi che nella storia o nella favola i tratti e i termini dell'autore non sieno sempre indecenti, ma quale fantastica indecenza non si può aggiungere del suo dal lettore? Concedasi inoltre che al crescere della tentazione l'anima tutta scossa sorga e resista; siffatta resistenza sarà pronta e vemente che basti? Oimè, che l'anima già debilitata non sente più quella forza di virtuoso resistere, onde ne' candidi giorni della sua innocenza era tanto vigorosa e prode, e fuggiva

La seconda ragione si è, perchè si debilita la forza del virtuoso resistere.

dall'ombra della colpa traveduta in un libro, come lungi si fugge una colomba dall'ombra dello sparviere specchiata nel fonte. Tale assidua lettura porta alla sanità dello spirito (per usare una somiglianza da S. Basilio recata in materia somigliantissima) quel detrimento, che alla sanità del corpo un'aria umidosa e stagnante di palustre valle o maremma: *quemadmodum in pestilentibus locis aer sensim spiritu ductus latentem morbum incolis ingenerat; sic inita cum malis consuetudo animis infert mala non parva, tametsi noxa non statim sentitur* (*a*). L'anima per la trista lettura come il corpo per l'aria trista perde il suo bel colore, e infievolisce e ammala. Verrà in soccorso ammonita del pericolo estremo l'anima, ma verrà languida e per tal suo languore o arriverà tarda, o combatterà pigra, e cadrà in un combattimento, in cui naturalmente piace il nimico. I consensi sono spesso troppo propinqui a'fantasmi, e pur troppo i confini rimangon dubbiosi ancora agli avveduti. E'illusion miserabile destare studiosamente i pensieri de' peccati altrui e gli affetti degli altri peccati, e credere a un'ora di studiosamente detestare tutti i consensi de'propj. Qualunque volta a questi cimenti rivolgo attentamente il pensiero non prendo più grande maraviglia dell' austerissima dissertazione del preclaro vescovo di Meaux Bossuet (*b*) contro alla commedia. Non accusa egli il teatro come un incantatore fatale per cento nocevoli prestigj, suono e canto prepotenti sulla fisica stessa abitudine delle fibre e degli umori del corpo, bellezze ora finte ora vere, che rapiscono gli occhi, abbigliamenti e comparse, che sorprendono la fantasia, grazie ed ardimenti di gesto e di pronunziazione, che molto conce-

Sentenze di Bossuet sopra le commedie.

(a) Basil. hom. quod Deus non est auctor malorum. tom. II. edit Naur.
(b) Maximes & reflexions sur la comedie. Tom. VII.

cedono alla espressione e moltissimo alla congettura e alla divinazione, danza sopra tutti gli altri pericoli divenuta pericolosissima, della quale parlando non so se più appalesi il disordinamento delle allacciate anime, o il plauso e il tripudio, da cui è seguita, ovvero il silenzio e la estasi, da cui è accompagnata, assemblee geniali di persone, che s' assottigliano a divenire spettacolo nel tempo che vengono spettatrici. In quel trattato lo zelantissimo vescovo e dottissimo non dimora nella confutazione di niuna delle antidette lusinghe, ma tuttoquanto il suo discorso contende a combattere i puri componimenti, e detesta quel loro eccitar le passioni per regola, e quel loro ammollire il cuore con metodo, e quel loro rappresentare le debolezze dell'uomo come nobili e belle debolezze dell'eroe; in somma, perchè sappiate cosa egli detesta, detesta Molier, quale pur voi lo leggete nelle morte edizioni; ed esalta ivi la penitenza pubblica come necessaria di Quineau uno de' padri del teatro franzese. Ma perchè alcuno potrebbe opporre esser da un lato meno diretto questo esempio, e da altro lato esser paruto Bossuet troppo severo, riprendendo quasi la severità stessa e le lagrime della tragedia, al testimonio di lui farò succedere un altro nome non indegno di succedere a quello di lui. Questo nome prestante è il P. Luigi Bourdaloue appellato eziandio dal più vivace e insieme forse dal più profano spirito della Francia, che oggi ci viva, *la ragion eloquente*, e oratore tanto grande, che allora quando comparve alla corte *Bossuet non fu il primo predicatore del mondo*. Il P. Bourdaloue (a) è il solo, ch'io sappia, che abbia fatte parole con qualche copia de' romanzi. Che cosa sono i romanzi-

(a) Sur les divertissemens du monde pour les Dimanches.

manzi? interrogava egli Parigi dal pulpito gravemente. Il romanzo si definisce una storia, o a dir meglio una favola sotto al sembiante di storia, ove si tiene scuola di amore, ove l'amore si tratta con arte e per magistero, ove la passion dominante, e la origine di tutte le altre passioni è l'amore, ove si studia e si affetta d'esprimere tutti gli trasporti tutte le stravaganze tutte le gelosie di amore, ove non s'incontrano che massime di amore, che protestazioni di amore, che raggiri e malizie di amore, ove non vi ha interesse che non sia sacrificato all'amore, fosse pur quello si ambito e si caro, che è l'interesse della gloria, perchè la prima gloria e più chiara si è sacrificar tutto all'amore, ove l'uomo s'infatua per modo che non si governa che per l'amore, e l'amore è la sua occupazione la sua vita il suo obbietto il suo fine la sua beatitudine il suo Dio. Con somiglianti forme di declamare predicava il grandissimo padre Bourdaloue. Eppure io potrei aggiungere con dolore che la licenza e la nequizia e la insinuazione e il raffinamento de'tristi libercoli da'giorni suoi fino a'nostri sono insignemente cresciute. Questo è un lamento, che vo leggendo non solamente presso gli ascetici, ma presso molti onesti uomini, che nelle stampe se ne adirano. Come non si prepara la passione alla lontana, come non si tocca il cuore per gradi, come non si risvegliano i suoi desiderj colle speranze, come non si provocano co'ritardi, come non si turbano colle sorprese! Quanti intrichi impensati quanti incontri dubbiosi quanti congressi teneri quanti prosperi ardimenti quanti ritratti nativi quanti sdegni quanti sospiri quante riconciliazioni quante gioje! E tutte queste peccaminose miserie si scrivono con tutti i fior dello stile, con tutte le venustà del racconto, con tutti i

ti i lumi dell'eloquenza. I più gran Santi non sarebbon commossi? Un angelo non ne resterebbe sorpreso, a usurpare un'altra sentenza di Bourdaloue? Eppure chi legge queste scritture? io poi interrogo alquanto aspramente. Leggonle uomini fragili donne vane garzoni festevoli liberi militari, mondani oziosi, che riscontrano la propria passion sentita colla letta nel libro, e ravvisano la storia vera del loro cuore in quella de' finti amanti; e leggonle nell'estro della giovinezza nell'urto del temperamento nel bollor degli affetti nell'accecamento de' capricci; e leggonle fra tutti gli agi e tutte le morbidezze del cibo del vino del passeggio del cocchio. E come sia possibile che in mezzo al fascino di tante dolci volute tentazioni la fantasia non si alteri, e il cuore alla fine non si corrompa?

Obbiezione che fanno gli uomini di mondo tratta dalla propria insensibilità a certe lusinghe.

Non mancherà chi derida le mie paure, e risponda che questo è un gridare esagerato da chiostro; che questo è un zelo, che merita lode per la sua buona intenzione, ma compatimento per la sua molta inesperienza, che gli uomini di mondo non soffrono così per poco tanta sensazione dalla muta e inerte lettura, usati essi che sono a navigare altri mari, e a combattere altri venti; che forse sì pericolose impressioni possono farsi negl'imbelli animi de' religiosi, che racchiusi nelle lor celle, e rappiattati entro a lor robe fin da fanciulli non sanno cosa sia quella, che è appellata aria di mondo e molto meno di gran mondo e di bel mondo: conchiudendo in fine collo scemare della novità scemare il pericolo, e per la consuetudine crescere la indifferenza, la quale poi è una magnanima e comoda sicurezza. Questa è la rifiutazione o per dire più veramente, questo è il disprezzo, che fa il mondo del nostro ammonirlo. E perchè dall'una

parte

parte questa sua foggia di favellare risuona non solamente dalle bocche de' libertini screditati, ma eziandio di coloro, che da esso si riveriscono come savj; e dall'altra parte con una simile foggia di favellare si presume deludere ogni predica, e cancellare ogni reliquia della pristina severità, e rompere ogni propugnacolo di ritiro, e manomettere ogni cautela di educazione, è pur necessario che io risponda accuratamente, perchè la conveniente risposta al proposito mio troppo s'appartiene. Per rispondere con chiarezza risponderò con metodo. E in sull'incominciare confesso che i secolari hanno ragione, quando interdicono a noi religiosi siffatte letture. In fatti se tenessi ragionamento innanzi a uomini claustrali (prima di ricordar loro alcune delle cose, che scrive intorno agli monastici studj l'eruditissimo Mabillon) fratelli, direi, vivete cauti eziandio studiando, se volete esser securi, temete sempre, se non volete perire, e fuggite ancor certe letterarie lusinghe, se volete vincere. A voi disdice il divertimento della lettura profana, perchè a voi troppo conviene la fatica dello studio sacro: io vi apro le ricchissime librerie, e v'addito le opere immense de' vostri antenati, imparate ciò ch' essi seppero per insegnar poi agli altri ancor se fia possibile, piucchè essi non seppero: seguiteli colla contenzione laudevole di volerli ancor trapassare: se piacevi ricreare talvolta il prolisso vostro silenzio coll' intertenimento di un legger giocondo, pure abborrite sempre il pericoloso. Cotesti panni santi coteste divise evangeliche non bastano a santificarvi i pensieri, nè vi rendon invulnerabile il cuore: la gioventù ancor per voi potrebbe essere una rea consigliera. E' vero che abitate modesti recinti, e che dovunque volgete gli occhi non incontrate che monumenti di pietà e imma-

immagini di penitenza, ma che non puote una facile fantasia, se la destate colla malvagia lettura, quando essa potè illuminare colla luce delle orientali e delle occidentali beltà le capanne e gli antri? Che se pur voi siete assai penitenti, e portate già il crin bianco e rugosa la pelle, tuttavia non abbandono il mio proposito, e seguo dicendo, temete, o antichi reverendi padri, perchè si mostrano delle rupi infami per le cadute di aspri e vecchi romiti; e gli annali di ogni ordine religioso fra le celebrate virtù de' forti segnano qualche caduta ancor degli anziani incostanti. In tal guisa io allora perorerei: eppure i religiosi per debito d' istituto sono obbligati ad aver la fantasia purificata dalla meditazione delle massime cristiane, il cuore trafitto dal timore di Dio, l'anima tutta umiliata e compunta da' tremendi giudizj dell'Eterno. Nè parlando agli uomini di mondo diverrà importuna la perorazione. Imperciocchè imploro la vostra lealtà cosa significa nel proposito nostro uomo di mondo, poichè qui non di grate leggiadrie nè di accorte maniere si tiene ragionamento? Uomo di mondo significa ora un uomo, che semina la corruzione e miete la iniquità, di cui tutta l' austerezza è riposta nell'adattare nomi onesti a vizj disonestissimi, che giovine opera il peccato con furore, vecchio lo ricorda con diletto. Ora uomo di mondo significa un uomo, che se non è abbandonato del tutto al peccato, pure almeno ne sente la tentazion viva, e ne gusta tratto tratto il sapore maligno. Ora uomo di mondo significa un uomo, che quantunque si sia da qualche tempo regolato, certo è tuttavia un debole e un maldisposto, che ad ogni urto dato vacilla, e ad ogni fiaccola appressata arde. Ora uomo di mondo significa almeno un uomo, che si vanta di aver la scienza del

Risposta all'obbiezione.

del peccato, cioè la malizia profonda e intera; e però i lumi assai acuti e le vedute assai stese, talchè una parola un equivoco un cenno basti all'addestrata sua fantasia a far progressi fatali. Sempre un uomo di mondo significa un amator della carne un inimico della croce di Gesucristo, cui è sconosciuta la mortificazione de' sensi. A tali uomini di mondo perchè non si potrà dire che sieno cauti eziandio nella lettura de' libri? E in verità da' secolari, che mi accusano di pusillanimità, e che si gloriano di sicurezza, non posso a meno di non desiderare la sede de' lor raziocinj. Imperciocchè, qualora la grazia vi tocca e vi agita salutarmente, voi venite a' tribunali della penitenza, dove noi sediamo ministri di misericordia e dispensatori di pace. Voi onorate la vostra Religione; onorando in noi uomini miseri come voi il carattere augusto di sacerdoti: voi ci scoprite sinceramente le piaghe della vostra coscienza. Sieno pur esse molte e gravi, tolga Iddio che noi possiamo mai insultare a' vostri malori, se dobbiamo anzi e compatirli e giovarli. Qual compassione non ci si desta nel petto qualunque volta voi sospirate, e ci esponete, non per cercare la scusa del fallo, ma bensì il rimedio del danno, le grandissime tentazioni, da cui siete cinti e oppugnati da ogni lato! Troppo tutto è vero, ed è forza acconsentirvi tutto, e ringraziando Dio per noi pregarlo per voi. Ma, o mondani, qual novità appresso in altre circostanze non accade nella vostra maniera di ragionare, qual discordia non appare nel vostro sistema? Noi dolenti del male e impauriti del peggiore, ricorriamo alle medicine, noi ci argomentiamo di guarirvi dal passato detrimento e di preservarvi dal futuro, noi vi esortiamo a fuggire a vegliare a tremare a schifare e certamente a non cercare volenterosi i

Incoerenza di discorso in alcuni uomini di mondo.

cimen-

cimenti; ma voi allora cangiate tuono; voi non volete evitarli tutti i pericoli, volete seguire scherzando con alcuni più graditi, voi allora millantate una importuna fortezza, anzi protestate che non è necessario essere voi forti quando gl'inimici vostri sono sì deboli. Voi disputate contra di noi, negate le nostre supposizioni, e francamente sostenete che, a cagion d'esempio, le poesie le novelle e i romanzi sono un nulla contra di voi si esercitati guerrieri. Perdonate, queste sembrano contraddizioni. Sebbene io credo forse d'intendervi, e di potervi spiegare; giacchè uomini ingegnosi e colti non si allaccerebbono in tanta fallacia. Voi parlate in due assai diverse circostanze; e per tal distinzione è rimossa ogni contraddizione: nel primo caso voi parlate da illuminati per l'esperienza; nel secondo da ciechi per l'impegno: anzi nel primo parla la vostra coscienza, nel secondo la vostra passione. Ma è tempo ch'io mi faccia più da vicino alla obbiezione introdotta, e la disciolga direttamente. Concedo che la consuetudine scemi la forza della tentazione, e che col lenocinio della novità possa essere la pernicie di un solitario un libro, che sarà la noja di un mondano. Concedo inoltre che certi modi e certe espressioni tratte da' vecchi formolarj di amore e certe lagrime sparse per gioco e certi delirj e certe disperazioni volute per costume eccitino il riso: e che i congressi delle fate le metamorfosi delle ninfe gl'incanti de' boschi i duelli de' paladini siene sogni d'infermi e fole di romanzi, che conciliano il sonno. Avvertasi ch'io parlo di un pericolo più vivo, di storie vere, o di narrazioni al vero simigliantissime tra donne fradicie d'amore e giovani ebbri d'amore, narrazioni distinte esatte calde animate e adorne dello stile più puro del sentimento più delicato della insinuazione più facile della sem-

plicita più nativa: e parlo a chi vuol veder tutto e legger tutto e meditar tuttociò, che s'apprefta da quefte amorofe care romanzerie. Dubito però affai che fiffatta avidità abituale di leggere fia grave peccato; e non dubito nulla che almen non difponga al peccato. Ecco le mie ragioni. Quefti lettori foftengono di non peccare, perchè affermano di non fentire. E in primo luogo quefta perdita di fenfo nafcerebbe mai effa da un certo ftupore di anima corrotta e morta, perchè foffero ufi di bere la iniquità divenuta infipida come l'acqua; perchè le deliberate compiacenze, e gl'interni confenfi fi avvifaffero bene; ma fi riputaffero per un nulla, e non fi appellaffero peccati che i pieni e confumati peccati di opera? In fecondo luogo non fi avvererebbe quella fentenza delle Confeffioni di S. Agoftino (a): *in his pecco non fentiens; fed poftea fentio*? E' neceffario avvertire che l'uomo non è fempre eguale a fe fteffo; che fi alterano le fifiche difpofizioni, che fopravviene il cattivo giorno, e che è fatale in un'ora ciò che è indifferente in un anno. In terzo luogo l'effetto è lento e tacito ma infallibile. I femi fono gettati, e fi fviluppano appoco appoco, e germinano il peccato. La concupifcenza, fcriveva S. Jacopo (a), concepifce prima, poi partorifce il peccato, e il peccato confumato genera la morte: *Deinde concupifcentia cum conceperit parit peccatum: peccatum vero cum confummatum fuerit generat mortem*. Parecchie volte di certe cadute fi accagionano certe circoftanze allora prefenti, che propriamente vi avran minor parte ed influffo che certe altre benchè paffate e lontane. E quefte rifpofte vagliono nella fuppofizion finora permeffa che non fi fenta il danno vivo e prefente: per altro o quanti forti argomenti ho

io a

(a) Confeff. lib. X. cap. 33.
(b) Jacobi epift. cath. cap. I. ver. 15.

io a temere che questa insensibilità non sia vera, ma una illusione di falsa coscienza! Così è: negola assolutamente. Ah cari, se queste letture non vi toccassero addentro il cuore, voi non vi perdereste entro a esse i giorni e le notti con tanta avidità e con tanto trasporto; nè tutti gli altri studj diverrebbono nojosi, nè tutte le altre occupazioni non tollerabili; e se esse non ve lo toccassero addentro, eccitando la vostra disordinata concupiscenza, voi non cerchereste sì sovente le letture più libere, nè alcune vi riuscirebbero fredde solo perchè modeste: *Nam eo magis eis movetur quisque quo minus a talibus affectionibus sanus est* (a): S. Agostino parla delle passion del teatro, ma ciò si può dire delle passion del romanzo: e chiede egli a Dio perdono di que' dolori dolci e di quelle lagrime voluttuose e di quelle languide compassioni: *in ærumna aliena & falsa & saltatoria.... (b) Rapiebant me spectacula theatrica plena imaginibus miseriarum mearum, & fomitibus ignis mei.*

PARTE SECONDA.

Li romanzi non si debbono leggere che parcamente.

E' molto tempo ch'io favello contro a' romanzi; onde è tempo omai che ascolti chi vuol favellare in loro favore. Il romanzo, avvi chi dice, quantunque narrato in prosa è finitimo alla poesia, anzi è nella possessione de' medesimi suoi diritti, e com'essa per uffizio propio passiona e diletta e istruisce; e com'essa soffre precetti e leggi e arte, ed è componimento soggetto alla Rettorica, onde sarebbe rozza barbarie esiliarlo dal regno delle belle lettere umane. Il romanzo è benemerito della gentil società, perchè assai uomini leggiadri, e assai donne costumate escono con avvenenti modi ed accorti dall'ombra della sua lezione privata alla luce pubblica della civile conversazione, e certa-

(a) Confess. lib. III. cap. 2.
(b) Confess. lib. III. cap. 1.

tamente il romanzo ſcuote come di doſſo al giovine ineſperto la polvere del collegio e della ſcuola, e gl'inſegna a fuggire d'amore gli affanni e i tradimenti. Il romanzo quanto è da ſe non è in colpa dell'abuſo, che altri poſſa fare di lui; quando per la eccellente malizia degli uomini non le indifferenti ſole, ma le ſante coſe medeſime poſſono volgerſi a detrimento. Il ſimulacro di Giove, ch'era monumento di religione alla moltitudine, non divenne a un giovine ſregolato incitamento d'incontinenza, ſiccome abbiamo preſſo Terenzio? Il romanzo fu lodato da grandi uomini, come Fozio patriarca de' greci; e fu ſcritto pur da grandi uomini, da filoſofi come Apulejo, da ſacerdoti romani come Siſenna, da proconſoli come Marziano Capella, da conſoli come Petronio, da imperatori come Clodio Albino, da Veſcovi come Eliodoro e Achille Tazio, da Pontefici come Pio II. da Santi come S. Giovanni Damaſceno.

La indiata apologia de' romanzi s'inſtituiſce non da vani e leggeri amatori delle piccole lettere, ma a confeſſare la verità da un graviſſimo Veſcovo e dottiſſimo (a), nella cui bocca parlavano le lingue di Oriente, di cui la riputazione penetrò al Nord a deſtare la curioſità di una reina, che amò la ſapienza, Criſtina di Svezia, di cui gli ſtudj più diligenti e proliſſi furono dedicati al libro ſuperiore ad ogni ſtudio de' mortali, che è la Scrittura, di cui il nome ſarà ſempre reverendo nel catalogo degli autori eccleſiaſtici per la chiara ſua opera della Dimoſtrazione Evangelica. Egli è Monſignore Pietro Daniele Huet Veſcovo di Auranxes, il quale per cumulo di autorità poteva aggiungere ſe eſſere e lodatore e ſcrittore inſieme de' romanzi. Io,

(a) Lettre de Monſieur Huet a Monſieur de Segrais de l'origine des romans ſeconde edition a Paris.

Io, che sono devoto, e che deggio eziandio esser grato all'ombra di un tanto vescovo e di un tanto letterato, risponderò con moderate ed ossequiose parole. Potrei dire che il romanzo non si vuol porre al lato della seria grandissima epopeja; nè certamente essa fra la gloria de' suoi eroi e lo strepito delle sue armi richiede per essenza gli amori, come si richieggono essenzialmente dal romanzo, se l'Uezio si volesse ascoltare. Potrei dire che il mondo ha certi suoi misteri, a cui sì tosto tutti i biondi giovani non si vogliono iniziare, misteri che più utilmente si disvelano appoco appoco, e forse più sicuramente talvolta s'ignorano del tutto e sempre. Potrei dire che l'amoroso romanzo non è indifferente quale si predica, siccome indifferente non era quella statua del reissimo Giove, quando; giusta le querele de' Padri, presso gl'idolatri s'adoravano gli adulteri, e divenivano sacri il delitti. In fatti S. Agostino (*a*) accusa lo scandalo di quella pittura: *et vide quemadmodum se concitat ad libidinem quasi cælesti magisterio*. Il giovine Cherea già tentato mirava fiso Giove scendente in pioggia d'oro al grembo di Danea; e lusingava la sua passione con questo raziocinio: se pecca un Dio e un Giove scotitore del sommo cielo; perchè non peccherò io fragile ometto? *At quem Deum! qui templa cæli summa sonitu concutit. Ego homuncio hoc non facerem; Ego illud vero ita feci ac lubens* (*b*). Quindi è che S. Agostino conchiude contro a chi diceva che da siffatte letture s'imparavano belle parole e belle frasi: *non omnino per hanc turpitudinem verba ista commodius discuntur; sed per hæc verba turpitudo ista confidentius perpetratur*. Potrei dire che il catalogo de' romanzieri con que' consoli e que' pro-

(*a*) Confess. lib. I. cap. XV.
(*b*) Terentius Eunuchi Act. III. scen. 5.

proconſoli non m'impauriſce. Fra eſſi avvi più di un nome eſecrato: e tra veſcovi medeſimi ſi ſa che io potrei recare in mezzo quel celebre Sinodo della Teſſalia, che depoſe dalla ſua ſede il citato Eliodoro veſcovo di Tricca, perchè a ſopprimere non s' induſſe certe amatorie novelle etiopiche pregiate tanto ch'erano appellate *la gloria delle Grazie*, ſcritte da lui nella giovanile età prima del veſcovato (*a*): monumento ſtorico, contro al quale eſercitaſi da alcuni la critica; della qual critica tuttavia il migliore argomento a non credere il fatto è quella general accuſazione, che ſi ſuol dare a Niceforo di eſſere altre fiate poco eſatto narratore e poco fedele. Se un eruditiſſimo patriarca del greco Oriente commendò i romanzi, potrei dire non parermi ſtrana coſa che a quel patriarca ſciſmatico e cortigiano foſſe grato lo ſtil romanzeſco, quando gli fu tanto utile il favoloſo: perchè (ſe foſſe vero quanto ſi racconta per Niceta) Fozio a più gratamente palpare la imperatoria ambizione di Baſilio finſe vetuſtiſſima genealogia deſcritta con iſparuti caratteri aleſſandrini in aggrinzato papiro preſentatogli da Teofane bibliotecario amico di Fozio conſapevole del ſecreto, e lo fe diſcender da'lombi di Tiridate re dell' Armenia; ond'egli in premio fu fatto aſcendere al patriarcato. Severo imperatore ſcriſſe una lettera al ſenato di Roma, rinfacciando a que' padri coſcritti, che per applaudire a un

(a) Cujus (Heliodori epiſcopi Tricenſis) amatorii libelli circumferuntur, quæ adhuc juvenis compoſuit, & Æthiopica inſcripſit. Nunc autem ea χαρικλειαν, quaſi gratiarum gloriam dicas, nominant, quo nomine etiam epiſcopatus ei adeptus eſt. Nam quum lectione eorum opuſculorum juvenes multi in periculum conjicerentur, Synodus provincialis (Theſſaliæ) ſtatuit vel libellos ipſos, qui amores accenderent, ignis conſumptos abolendos, vel qui eos compoſuiſſe auctori functionem epiſcopalem abrogandam eſſe. Ille vero epiſcopatum deponere quam ſcripta ſua ſupprimere maluit. Nicephori Hiſtoriæ Eccleſiaſticæ lib. XII. cap. 34. pag. 633.

un afro ingentilito Clodio Albino suo rivale lo celebrassero quasi grande dottore, quando non era che un leggitor di romanzi (a). Achille Tazio alessandrino sarà stato vescovo, che lo dice Svida; ma ben avrebbe meritata piucche Eliodoro la deposizione dal vescovato per li favoleggiati amori di Clitofonte e di Leucippe. Il Salmasio, che li tradusse dalla lingua greca nella latina per comodo degli studiosi della inerzia elegante, come egli elegantemente si spiega, osserva che da varj luoghi si deduce avergli scritti Achille non ancora vescovo, nè cristiano, ma tuttavia gentile (b). E se un Papa mi si vuol ricordare, Enea Silvio egli si nomini, non Pio II., perchè lui ascolto dopo la giovinezza metter gemiti di dolore su quel suo romanzo di Siena: *Tractatum de amore olim sensu pariterque ætate juvenes quum nos scripsisse recolimus, Caroie filii dilectissime, pœnitentia immodica, pudorque, ac mœror animum nostrum vehementer excruciant &c.* (c). Queste cose, che potrei dire io tacerò. Convengo coll' Uezio darsi de' romanzi utili, che istruiscono l' uomo nella cognizione degli uomini, e più nella cognizion di se stesso, che puliscono i suoi costumi colla più fina urbanità, e che analizzano filosoficamente tutte le passioni del suo animo. Darsene de' morali, che l' amore de-

M 2 stano

(a) Major fuit dolor quod illum pro literato laudandum plerique duxissis, quum ille næniis quibusdam anilibus occupatus inter Milesias Punicas Apuleii sui & ludrica literaria consenesceret.
Historiæ Augustæ scriptores. Julii Capitolini Clodius Albinus pag. 84. Parisiis.

(b) Epist. CCCXCV. che ha in fronte questo titolo *Pœnitet olim composuisse tractatum de duobus se amantibus*. Pag. 500. edit. Basileæ An. 1551.

(c) Quanto al libro de' Santi Barlaam e Giosaffatte, se sia storia ovver romanzo, o piuttosto siccome io penso, in parte l' una cosa, e in parte l' altra, e se autore ne sia stato San Giovanni Damasceno, veggasi la dissertazione di Monsignor Giovanni Bottari messa avanti la sua edizione di Roma 1734.

ſtano di ogni ottima virtù ; e tra queſti ricorderò per cagion d' onore il Telemaco pur di un veſcovo e di un come ſucceſſore all' Uezio nella reggia per informare l' ingegno e il cuore de' principi a ogni buona diſciplina e a ogni aggraziato coſtume. Monſignor Fenelon è un Mentore criſtiano, che inſegna anteporre la Religione e alla buona e alla cattiva fortuna, ad amare il padre la patria gli uomini, ad eſſer cittadino amico re, ſchiavo, ſe l' avverſità il voglia, ma ſempre coſtante ma ſempre generoſo ma ſempre libero ancora fra le catene. Darſene inoltre di molti per nulla almeno nocevoli, che pieni di decenza riſpettano ogni bella creanza, e più ogni ſanta religione, e che ſolamente divertono con certe loro ora gradevoli follie, ora amabili ſaviezze. Parlando dunque de' più, li quali non contengono che piccole frivolità, che amoroſe vicende, quantunque ſieno oneſtamente meditate e oneſtamente ſcritte, avrà buon grado Monſignor Huet, che, ſe non ne divieto ogni lettura, almeno aggiunga doverſi leggere parcamente. Certe letture gentili ſi vogliono uſare per addolcire la mente, come dopo il pranzo o dopo la cena ſi uſano certe paſte gentili per addolcire la bocca, ſcrive il valoroſo Sineſio (*a*) veſcovo di Tolemaide. *Et quæ eſt quidem ex Fide veritas tanquam panis neceſſaria eſt ad vivendum; quæ autem præcedit diſciplina, eſt obſonio ſimilis & bellariis : deſinente vero cœna ſuavis placentula, ut ait Pindarus Thebanus*. L' erudito ed elegante Padre Vavaſſeur nulla propiamente concede di più nel ſuo bel Trattato *de dictione ludrica* (*b*). E' ve-

(a) Syneſius in Dione verſionis Petavianæ.

(b) Equidem, dum omnis impietas abſit, omnis removeatur a verbis & ſententiis turpitudo, certa quædam moderatio accedat & ſcribentium, & le-

E' vero che egli concede potersi donare al gioco di un simil leggere alcune di quelle ore, che già sarebbono della caccia della denza dell' *ombre* dello sbaraglino della brigata del gozzoviglio: *De alea, de comessationibus, de circulis, de saltatione, de venatu decedat aliquid*. Ma se di quest' ozio si formi un' occpazione, se la vista si logori insieme e la memoria, se l' anima si snervi per tali blan-

 di-

& legentium præterea, istis acui putem ingenium posse, linguam ali, excoli mores, & ad aliquam partem humanitatis, civilemque congressum, & consuetudinem vitæ politioris informari. Non auctor sum tamen, ut optimæ hic horæ perdantur, sed ut insumantur potius in re senui alioquin perituræ. Nolo animos occupari commentis & fabulis, tamquam munere & penso: oblectari otium, fallique tempus facile patior. De alea, de comessationibus, de circulis, de saltatione, de venatu decedat aliquid, quod huic euoque remissioni, ludoque impertiatur. Tum id ipsum modice fiat, neque avide neque diu, satietate celeri, lassitudine etiam minori, quam cum tessera aut scrupis luditur. Quid tandem est, quod istis conditionibus diserta & erudita respuatur voluptas; aut cur tam austerus quisquam invidebit illi otium cum aliqua utili opera studioque conjunctum? Nisi forte abstinere facilius est, & has litteras non attingere omnino, quam eum, quem præscripsi, modum servare. Nam si noctes continuari diebus oportet legendo, ac sæpe impransos aut incoenatos somno opprimi, ut non oculi modo, sed caput ipsum vigiliis, & inedia laboret; si teneri memoria opus est sexcentos codices, innumerabilium rerum seriem ac nexum, etiam nomina personarum falsa omnia & commentitia; ignorari autem veras historias, antiquam, patriam, naturalem, sacram; si contingit, ut vitium discatur exemplo, utque mollitie perpetua & blanditiis amantium infringatur vis animi; atque enervetur multo etiam magis, quam lectione, & usu tenerrimorum poetarum: per me quidem potius projiciantur in Sequanam ista, quæ primo Græcorum, deinde Arabum, tum Hispanorum fuerunt deliria, quam aut ulla pars officii claudicet, aut sensus virtutis vel minimus extinguatur, aut doleat unguis, aut pilus viri boni pereat. Sed ea viderint magistri morum, ac de se quisque cum his veræ & solidæ sapientiæ quasi consultis statuat, non ex sua libidine, neque ex hujus pravitate sæculi & instituto. Ego timidior forsan, qui tantam cautionem requiram ad eam rem, quam non in otio tantum jucundam, sed etiam in negotio, & occupatis temporibus perutilem: jam toties a me laudatus Photius, auctor gravissimus censuit. Hujus certe cum habeamus sincerum & subtile de sex istiusmodi scriptoribus judicium, prætereaque summa capita, & quandam velut epitomen trium; satis constat singulos ab eo non semel, neque leviter & cursim, sed summa diligentia summoque studio esse perlectos, qui sic demum sententiam pronunciet quasi judex secundum scripta hæc & scriptores. Ex iis, inquit, aliisque fictis ad arbitrium narrationibus & fabulis duplicem fructum, neque eum mediocrem consequi licet: tum quod maleficus & facinorosus quivis, etsi millies effugisse videatur, tandem aliquando meritas pœnas induçatur dedisse,

lizie piucchè per quelle de' teneriſſimi poeti, ſe una particola ſi traſcuri degli ufficj, e molto più ſe un crine ſolo ſi venga a torcere dell'uomo dabbene: *aut ulla pars officii claudicet, aut ſenſus virtutis vel minimus extinguatur, aut doleat unguis, aut pilus viri boni pereat*: allora, proteſta egli, gittinſi piuttoſto nella Senna le librerie degli amabili deliri: *per me quidem potius projiciantur in Sequanam iſta*. Io però, che deſidererei di non eſſere uno ſpiacevole ſe non ſe per raziocinio, reco tre ragioni della frugalità, che raccomando, le quali traggo da tre perdite, che ſi fanno d'ordinario leggondogli aſſiduamente, perdita di tempo, perdita di affetti, perdita di devozione.

Prima ragione perchè ſi debbano leggere parcamente, è la perdita del tempo.

Quanto alla idea e all'uſo del tempo è pure a notarſi diſcorde il linguaggio, e diſcorde la condotta. La vita è breve, ſi grida, e fugge come un lampo, e pare a ognuno d'eſſere ſtato giovine l'altro ieri, ed ognun ſi querela che ſpeſſo l'uomo s'arreſta per malattia nel mezzo del cammino della ſua vita. La vita è breve, ſi grida, e l'arte è lunga; e però non potendo allungare le vite vorrebbono certuni, che ſon pur detti ſcienziati, abbreviare le ſcienze; onde da parecchi ſi aſcolta quella decan-

diſſe: tum quod oſtendantur inſontes quamplurimi, cum in maximum periculum & propinquum deſcrimen venerint, præter ſpem omnem plerumque ſervati. Ex quo colligi poteſt duplicem illum fructum legentium, duplicem quoque legem eſſe, quæ poſita ſit ſcribentibus; duplicem normam & regulam, ad quam eorum & dirigantur ſcripta, & exigantur. Ut jam ſcriptores iſti, quamvis viliores, levi opere ſuo ſtudioque aliquid operæ navent divinæ providentiæ, a qua poſcitur ſæpe hoc interdumque tacitis conviciis miſerorum efflagitatur, ut ſit bonis bene, ſecus improbis, &, quantum quiſque de aliis meritus eſt, tantum ei viciſſim hac in vita eveniat.

Franciſci Vavaſſoris Soc. Jeſu Lib. de dictione ludrica ſect. pr. num. IX. Helindorus, & ſimiles pag. 29.

cantata cantilena, che sono prolissi i metodi dello studiare, e si laudano e contentano di esser divenuti dotti i compendio. Se io entro alle biblioteche, in quante opere non m'incontro, di cui per difetto di tempo è interrotta la serie, in quanti volumi postumi, che m'annunziano ne' lor frontispizj di aver veduta la luce, dacchè i loro autori non più la vedevano: Se penetro a' gabinetti, quanti piani di governo non eseguiti per difetto di tempo, quante legislazioni solamente abbozzate, quante tele di negoziazioni troncate non mi si additano da' politici! Se passeggio per le città, quante fabbriche non rimiro di chi incominciò a edificare, e non potè consumare per difetto di tempo, giacchè non è men frequente venir meno agli edificatori il danajo che la vita! Da altro lato io ascolto parlare gli uomini del tempo come della cosa, di cui più abbondano, e che a essi è più superflua: studiano d'ingannarlo, formano un'arte di passarlo, e il difficile di quest'arte è il passarlo senz' avvedersene: agitansi e sono in un perpetuo commovimento per ritrovar assai mezzi a farlo trascorrer veloce: apronsi ridotti di novellisti, schieransi tavolieri di giuoco, illuminansi sale di danza, dedicansi teatri di musica, legansi assemblee, e formansi accademie di sollazzo; e i torchj medesimi destinati al favor delle buone scienze e delle belle arti sudano per imprimer de' libri, che sieno di solo passatempo a chi è imbarazzato dal suo ozio. Ah che il tempo è prezioso, e per esso dobbiamo procacciarci la eternità felice. Pur troppo molto ne usurpano la scuola il maestrato il negozio e gli uffícj si varj della vita civile: perchè almeno l'avanzo non lo dedicheremo al Signore? Se i vostri solleciti professori di Medicina e di Jurisprudenza e di

Geometria vi ritrovassero sovente fra le mani li romanzieri, con quanta gravità e con quanta copia di parole non v'esporrebbero e la lunghezza, e la dignità delle loro ottime discipline? Essi quasi adirerebbonsi minacciandovi che siccome fra noi li romanzi sono nati dalla ignoranza, così faranno essi rinascere la ignoranza. Io frattanto, che professo la scienza della salute, non potrò non declamare per simil maniera, e non protestare altamente che si fa abuso del tempo necessario a' più per far penitenza de' passati errori, a tutti per far guadagno di merito de' premj futuri?

Seconda ragione è la perdita degli affetti.

Sebbene più deplorabile che non l'abuso del tempo è l'abuso stesso del cuore, il quale non se ne avvede, e si ritrova ferito. Converebbe por l'occhio su certi libri, scriveva in alcuni suoi versi Jambi il Nazianzeno (a), con quella cautela che la timida mano si pone entro a un rosajo per coglier le rose e non sentire le spine. Con tali letture l'uomo lentamente si passiona, e i suoi affetti si logorano amando; e intanto non si ama Dio. Eppur Dio è geloso del nostro cuore, Dio onora l'uomo comandandogli di amarlo, e Dio vorrebbe per se i primi slanci, e gli estremi sospiri del suo amore: nè di qualunque amore è contento, ma lo desidera intenso vivo forte, che occupi tutta la mente, che comprenda tutta la volontà, che penetri alle midolle, che consumi dolcemente tutte le sue forze. Il cuore è nato ad amare, esso è inquieto e si vibra impazientemente verso gli obbietti di amore: e intanto l'uomo gli offre obbietti sognati e chimerici, certo mortali e miseri, e delude in tal modo quella sua beata tendenza. L'uomo si duole d'esser freddo e lontano dalla tenera

(a) Greg. Nazianz. Jambico III. ad Seleucum.

nera carità, e ne accusa il fascino delle creature, che ingombrano e rapiscono i sensi, e mettono impedimenti di salire a quel divino e perfettissimo Essere spirituale: ma intanto, io dico, perchè egli non pago degli oggetti lusinghevoli visibili e materiali, che lo circondano, immagina i rimoti, ricorda i trascorsi, anima gl'insensati, finge ancor gl'impossibili? O uomo, perchè amate le vanità, e andate in traccia della menzogna, e dissipate quella passione, che è come il fiore del vostro cuore, e che bene agittata vi potrebbe far santo? Voi potreste essere un'aquila, che volasse fino al sole fontana indefettibile d'ogni luce, e siete un insetto, che scherza intorno a una fiaccola, che poi vi tradisce, e vi consuma. Le vostre letture concedo essere di oggetti innocenti, ma non è innocente la perdita de' vostri affetti. Se mai questa maniera di predicarvi vi sembrasse troppo dilicata e sottile, voi forse ora giudicate così perchè non siete ancora bene illuminato, e non vedete che i disordini vostri più notabili e grossi, e penetrate negli affari dell'anima poco oltre alla superficie. Convertitevi davvero, e poi avrete occhi da discernere queste, che ora appellate tenuità: convertitevi davvero, e diverrete ben tosto economo di quelle affezioncelle, di cui ora siete prodigo: *In quibus omnibus tenendum est ne quid nimis diligatur*, dice S. Agostino delle letture parlando *studiosis & ingeniosis adolescentibus & timentibus Deum* (a). E' poi una edificazione leggere nelle sue confessioni com'egli convertito parla di se, ed esamina i suoi stessi studj puerili, e si pente del dilettoso suo vaneggiare sul cavallo di legno gravido d'armati; sull'incendio di Troja, e sull'ombra di Creusa (b). *Otiosa mi cantio erat*,

(a) Augustinus lib. II. de Doctrina Crist. cap. 39.
(b) Confess. lib. I. cap. 13. edit. Maur.

erat: & dulcissimum spectaculum vanitatis equus ligneus plenus armatis, & Trojæ incendium, atque ipsius umbra Creusæ. E' indi una tenerezza udir come piange il suo pianto sparso leggendo il quarto libro di Virgilio. Io giovine scolare era obbligato a imparare gli errori di un non so qual Enea, e dimenticava intanto i miei: *Tenere cogebar Æneæ nescio cujus errores oblitus errorum meorum*: io plorava Didone morta, perchè si uccise di sua mano per amore, e intanto, o mio Dio, o vita mia, con ciglio asciùto rimirava la vera morte dell'anima: *& plorans Didonem mortuam, quia se occidit propter amorem, cum interea me ipsum in his a te morientem, Deus meus, vita mea, siccis oclis ferrem miserimus*. Qual oggetto più miserabile di un misero insensibile alla sua miseria, che lagrima sul cadavere di quell'africana morta per troppo amor di Enea, e non lagrima sull'anima sua morta per non bene amar te, o Signore? *Quid enim miserius misero non miserante se ipsum, & flente Didonis mortem, quæ fiebat amando Æneam, non flente mortem suam, quæ fiebat non amando te*! Eccovi se è vero, che dopo un sincero ravvedimento si ravvisano i proprj falli sotto altro aspetto con esattezza più squisita. Ah usiamo, giovani, economia discretta e saggià di una passione dolcissima, che ben diretta da noi e sollevata dalla grazia può divenir divina carità. Verrà tempo che vorrete concepire un atto di amor di Dio, e non ne avrete l'uso; e il cuore spossato per terrestre affezione non potrà rialzarsi alla celestiale. Dal letto dell'estremo languore volgerà addietro più di uno le occhiate inquiete e confuse, e intenderà di non aver fatto altro in tutta sua vita che *amari & reamare*, come della sua giovinezza confessava S. Agostino. Avrà amato per tenerezza, riamato per gratitudine, te-

nero

nero e grato per gli uomini, insensibile e ingrato sol verso Dio, di cui al nome e alla memoria calma indifferenza silenzio occuperà il suo freddissimo cuore. E a questo proposito aggiungo una considerazione assai solida atta a rattristarvi salutarmente sopra l'indole de' vostri affetti, giacchè ora suppongo di far parole con anime tementi Dio. Osservo che tutti i penitenti, di cui ci reca gli esempi la santa Scrittura, sono penitenti, che danno solenni e sensibili significazioni di dolore. David bagna di lagrime il suo letto, e mesce il pianto coll'acqua: Manasse sospira gemebondo dall'ima e caliginosa sua torre: gli ebrei all'udir la lezion della legge dopo il ritorno dalla cattività tanto altamente singhiozzano che i leviti scorrono per le sciere a divietar i singulti e i clamori: il Pubblicano in se raccolto teme di alzar la fronte umiliata: la Maddalena tratta fuori di se bacia e ribacia i piedi a Cristo, nè gli mira il volto che con qualche guardo furtivo tra le confuse trecce cadenti: il Prodigo chiede perdono al Cielo e alla terra, nè è audace di chiamarsi figliuolo: Pietro amaramente piange, nè in tutta sua vita cessan di gocciar quelle lagrime, che le senili guance vie più gli solcano. Dopo tale osservazione certe anime, che non sentono de' lor gravi peccati certa amarezza serpere ne' loro petti, che non veggono una tepida stilla cader da' loro occhi giammai, in somma che non provano del dolore la sensibilità e la tenerezza, impauriscono al pericolo di una falsa penitenza. La usata dottrina a calmare la lor dubbiezza si è il distinguere tra il dolor forte e il dolor tenero, e insegnare che si può possedere la sustanza della contrizione, e non averne la sensibilità. Ma qui è appunto dove ha luogo il mio pensiero. Cristiani, che nel leggere i folli romanzi avete un

cuo-

cuore sì mobile sì dolce che il più dilicato sentimento lo mesce dall'imo al sommo, io non ritratto la comune dottrina, che è vera: ben vi confesso, che la vostra durezza solamente qualor si tratta di Dio amabile, e che tanto vi ama, e che desidera di esser riamato, è un poco strana; e che il vedervi piangere sopra le altrui disgrazie immaginarie, e non piangere sulle reali e vostre, cristiani, il confesso, dopo tante tenerezze mi spaventa nelle vostre confessioni questo difetto di tenerezza.

Finalmente in mezzo a siffatto dissipamento di affetti non è possibile conservar quella, che appellasi divozione, cioè un certo gusto un certo fervore e una certa vegeta giocondità negli esercizj spirituali. Con una fantasia pasciuta di chimere, come applicarsi alla meditazione delle verità eterne, come custodire il raccoglimento, come sentire l'unzione dello Spirito Santo? In quanto inganno però non versa chiunque s'argomenta di congiungere l'uso de' sacramenti e delle preci coll'uso frequente di simili novellieri e di simili poesie, che t'inseguono co' fantasimi fin sugli altari! Però non maraviglio se ne' primieri secoli della Chiesa si didisputasse la quistione se potesse esser lecita al cristiano la lezion de' profani, o dovesse esser del tutto interdetta; perchè dicevano alcuni gravemente non esser possibile che nel cuore perseveri la celeste dilettazione de' volumi santi colla terrena de' poeti pagani. Origene (*a*) dopo San Clemente Ales-

(*a*) Origène dapprima lasciò di fare scuola della gramatica: *ratus Grammaticæ artis professionem cum divinæ Fidei institutione minime convenire, scholam Grammaticæ litteraturæ utpote inutilem & sacris disciplinis contrariam sine ulla cunctatione abjecit.* Anzi egli allora vendette tutti i suoi libri profani, che erano elegantemente ornati, contento che il compratore gli pagasse quattro oboli al giorno per vivere: *venditis prisca doctrina voluminibus, quæ penes se ha-*

Aleſſandrino ſuo maeſtro fu de' primi a leggere gli autori gentili; ma dovette pubblicare apologia per reſpingerne lo ſcandalo: apologia che rinnovelò di ſe ſteſſo San Girolamo (*a*). Chi non è un foreſtiero nelle opere de' Padri ſa la grave ammonizione, che ſcriſſe S. Gregorio (*b*) a Deſiderio Ve-

habebat elegantiſſime elaborata, contentus fuit quatuor obolis, qui ab emptore voluminum ipſi in dies ſingulos pendebantur.

Euſebius pamphili Eccl. Hiſt. lib. VI. cap. 3.

Appreſſo concorrendo a lui eretici umaniſti e filoſofi giudicò di ripigliare lo ſtudio di ogni letteratura, e di ogni Filoſofia ſpezialmente. In fatti Porfirio nel libro terzo dell' opera, che ſcriſſe contro a' criſtiani, dice di Origene: *Verſabatur etiam aſſidue cum Platone. Numenii quoque, Cronii, Apollophanis & Longini, Moderati etiam ac Nicomachi, & aliorum, qui inter Pythagoricos præcipui habentur, ſcriptura quotidie habebat in manibus. Adhibebat etiam Chæremonis ſtoici & Cernuti libros.* Non mancò chi riprendeſſe tanta filoſofia in Origene; onde egli giudicò di eſcuſarſi ſolennemente.

Cum vere totum me addixiſſem verbo Dei, ac de noſtra eruditione fama jam crebrior ſpargeretur, confluentibus ad me nunc græcarum diſciplinarum ſtudioſis & maxime philoſophis: ſcrutari hæreticorum dogmata, & quæcumque a philoſophis de veritate jactantur, excutere conſtitui. Atque hoc fecimus tum Pantæni illius, qui ante nos multis profuit, exemplum ſecuti, qui quidem hujuſmodi cognitione non mediocriter inſtructus fuit: tum Heraclæ, qui nunc inter presbyteros Alexandrinæ ſedet eccleſiæ, quem ego apud magiſtrum philoſophiæ reperi quintum jam annum ei operam dantem, priuſquam ego ejuſmodi doſtrinam auſcultare cœpiſſem. Atque idcirco cum vulgari veſte antea uſus fuiſſet, ea depoſita philoſophicum induit habitum: quem etiamnum retinens græcorum libros ſtudioſe evolvere non deſiſtit. Ibidem cap. XIX.

(a) Ruffino emulo di S. Girolamo aveva ſubornato un avvocato di Roma a interrogarlo: *cur in opuſculis ſuis ſæcularium literarum interdum poneret exempla, & candorem Eccleſiæ ethnicorum ſordibus pollueret?* S. Girolamo difende la ſua erudizione eruditiſſimamente, incominciando da S. Paolo, che cita i verſi di Epimenide di Menandro di Arato ſino al veſcovo Ilario appellato da S. Girolamo *meorum confeſſor temporum*. Sul terminar della lettera fa cenno di eſſerſi accorto donde l'accuſa dipartiva, e conchiude *cui quæſo ut ſuadeas, ne veſcentium dentibus edentulus invideat, & oculo caprearum talpa contemnat.*

Hieron. Magno Cauſidico Urbis Romæ ep. LXX. tom. I. edit. Veronen.

(b) Gregorius Deſiderio Epiſcopo Galliæ.

Cum multa nobis bona de veſtris fuiſſent ſtudiis nuntiata, ita cordi noſtro nata eſt lætitia, ut negare ea, quæ ſibi Fraternitas veſtra concedenda popoſcerat, minime pateremur. Sed poſt hoc pervenit ad nos quod ſine verecundia memorare non poſſumus, Fraternitatem tuam Grammaticam quibuſdam exponere. Quam rem ita moleſte ſuſcepimus, ac ſumus vehementius aſpernati, ut ea quæ prius dicta fuerant, in gemitum & triſtitiam verteremus: quia in uno ſe ore cum Jovis laudibus Chriſti laudes non capiunt. Et quam grave nefandumque ſit Epiſcopis canere, quod nec laico religioſo conveniat, ipſe conſidera. Et quamvis dilectiſſimus filius noſter Candidus Preſbyter poſtmodum veniens, hac de re ſubti-

Vescovo di Vienna in Francia; e sa le irate querele di S. Girolamo a Papa Damaso contro a' preti, che leggevan le commedie di Plauto e i poemi di Virgilio; anzi la sua sacra ira ivi è tanto calda, che anatematizza per li sacerdoti eziandio la Buccolica di Virgilio (*a*). Il medesimo S. Girolamo scriveva a Eustochio (*b*): *quid facit cum psalterio Horatius, cum evangelio Maro, cum Apostolo Cicero?* Che fare ha Orazio col Salterio, coll' Evangelio Marone, e coll' Apostolo Cicerone. Non è che il leggere tali maestri sia peccato; ma è che il leggerli assopisce il gusto di ogni altra lettura spirituale e divota. Infatti aggiunge questo Padre che un comico letto la vinceva sopra ogni benchè immaginoso profeta. *Plautus sumebatur in manus. Si quando in memet reversus prophetas legere cœpissem, sermo horrebat incultus.* A quella stagione si aveva una idea grande del carattere di cristiano e della divozione cristiana. Io non vorrei che a questa età voi vi conformaste da voi una idea della pietà e della divozione troppo comoda e troppo accon-

subtiliter requisitus negaverit, atque conatus vos fuerit excusare: de nostris tamen adhuc animis non recessit, quia quanto execrabile est hoc de sacerdote enarrari, tanto utrum ita nec ne sit districta & veraci oportet satisfactione dignosci. Unde si post hoc, evidenter ea quæ ad nos perlata sunt, falsa esse claruerint nec vos nugis & sæcularibus litteris studere constiterit, Deo nostro gratias agimus, qui cor vestrum maculari blasphemis nefandorum laudibus non permisit, & de concedendis quæ poscitis securi jam & sine aliqua dubitatione tractabimus.

S. Greg. Papa tom. II. Epist. LIV. pag. 1142. edit. Parisien.

(a) Itaque & nos hoc facere solemus, quando philosophos legimus, quando in manus nostras libri veniunt sapientiæ sæcularis, siquid in eis utile reperimus, ad nostrum dogma convertimus: siquid vero superfluum de idolis de amore de cura sæcularium rerum hæc radimus, his calvitium inducimus, hæc in unguium morem ferro acutissimo dissecamus.... Absit ut de ore cristiano sonet Jupiter omnipotens; & me Hercule; & me Castor, & cetera magis portenta quam numina. At nunc etiam Sacerdotes Dei, omissis evangeliis & prophetis videmus comœdias legere; amatoria Bucolicorum versuum verba canere; tenere Virgilium: & id quod in Pueris necessitatis est crimen in se facere voluptatis.

Hieron. Damaso Papæ de filio prodigo & filio frugi tom. IV. pag. 150. edit. Maur.

(b) Hieron. ad Eust. Ep. XVIII. tom. IV. par. 2. Edit.

acconſenziente. Avrete udito a dire parecchi volte, che ſi può eſſere un ſanto e inſieme un uomo civile avvenente amabile: che la divozione ſa acconciarſi a'genj, e ſa ſervire a'doveri dell'amico del cittadino dell'uomo; che ſi è veduta negli eſtremi tempi da boſcoſi naſcondigli, entro a cui prima ſalvatica ſi rinſelvava, penetrare ſerena e piacevole alle corti ſplendenti, e cangiare gli antri degli eremiti co' padiglion de' ſoldati. Queſte e altrettali ſentenze avrete inteſe, la quali ſono rette, qualora con diſcretto avvedimento ſieno interpretate. Per altro, ſe la divozione non ſempre ſi corona di ſole ſpine, giammai quanto è da ſe ama coronarſi di ſole roſe; e ſe non ſempre veſte l'aſprezza del ciliccio, giammai non cerca nel ciliccio la delizia. Io voglio ſignificare che la divozione non ſi diſgiunge dalla mortificazione, e che fra lo ſtrepito voluto de' ſollazzi e degli affari ſecolareſchi ſenza l'interior ſilenzio dell'animo per lo raccoglimento non avrà eſſa luogo: La devozione, diceva S. Bernardo, è un affare di cuore: *res eſt cordis gratia devotionis*. Se il cuore non ſi chiude, queſto grato vapor ſottile sfuma e ſi ſperde. Già ſi ſa (*a*) che una giovinetta dama, la quale poi fu ſceltiſſima Santa e legislatrice di ben regolati cenobj, perdette per qualche tempo entro alla lettura de' romanzi ogni ſenſo di devozione. Ma voi poi non avete voi delle occupazioni ſcolaſtiche e ſecolareſche aſſai, entro alle quali tanto facilmente ogni devozione ſi giace impedita e oppreſſata, ſenza che andiate in traccia di una diſtrazion nuova, la quale trovi diritta la via del cuore, che è il ſuo domicilio e il ſuo centro? Non ſarà mediocre frutto dalla criſtiana voſtra induſtria che la poſſiate cuſtodire

fra

(a) S. Tereſa: vedi ſua Vita.

fra tante lettere e tante vicende necessarie alla vita del mondo. Ma a questo luogo mi riprenderà alcun appunto perchè gli sembrerà essermi io dimenticato di favellare innanzi a persone del mondo, le quali poi non professano tanto sollecitamente la tenerezza della divozione. No: a voi giovani e secolari può essere forse più necessaria la sensibile divozione che non è a' solitarj ed agli ascetici. Finalmente, se a Dio piaccia di tentar quelli coll'aridità, e venga manco loro la devozione sensibile, molti di essi ancora in quella inopia di spirituale dilettazione sapranno esser virtuosi, e abbassato il vento propizio, che gonfia le vele soavemente, sapranno rompere il mare faticosamente co' remi. Non sarà così di voi: se niuna divozione sensibile più non vi racconforti l'anima, infralirà essa stanca e svogliata in una misera accidia; onde pigra e tristissima sentirà nausea d'ogni orazione d'ogni parola di Dio di ogni uso de' sacramenti e di tutta la sustanza della vita cristiana. Voi siete testimonj nel mondo con quanto affannoso stento s'inducano certi per altro non affatto viziosi a usare alle Chiese e agli esercizj della Religione. Donde credete provenire tanta malagevolezza? Essi sono vuoti il cuore d'ogni divota sensibilità, non sentono mai la dolce amarezza del compungimento; nè ciò che è unzione e gaudio dello Spiritosanto; e però da ogni pietoso atto rifuggono. Voi pure diverrete al mondo medesimo fuggitivi: e allora sarete voi più cristiani? E in vero se diverrete per lo dissipamento degli affetti pieni di negligenza e di fastidio, potremo ben noi inquieti e caldi di zelo colle esortazioni private e colle pubbliche concioni tentar di commuovervi e rinfiammarvi novellamente, che o nullo sarà, o passaggero e incostante il movimento vostro, e il calore.

Per

per le quali coſe ammonendovi io gravemente della perdita della divozione non adatto gravi parole a ſubbietto leggero, ſe le ſue conſeguenze ſi vogliono ſpezialmente conſiderare. Pure, ſe ad alcuno queſta eſtrema parte del ragionare foſſe paruta di minor momento, la dimentichi, che ciò gli concedo; ma la primiera ricordi ed aſcolti come quella, che all'onta e alla villania eſtrema di queſto ſecolo in tal genere corrottiſſimo per alcun modo provvedere ſi argomenta.

IL FINE.

MEMORIA

ALLA MAESTA' CRISTIANISSIMA

DI

LUIGI XV.

RE DI FRANCIA

Presentata dall' Assemblea Generale del CLERO del suo Regno nell' Anno 1770. *sopra la Stampa dei Libri Empj*.

IL Clero del vostro Regno, o Sire, ebbe l'onore nell'ultima sua Assemblea di portare a piedi del vostro trono il rammarico, che provava nel vedere la gran copia di empj libri, che lo Spirito delle tenebre da qualche anno a questa parte andava spargendo fra i vostri sudditi. Si prese la libertà di porre sotto il vostro sguardo le funeste conseguenze, che potrebbe produrre una sì sfrenata licenza, e l'obbligo stretto, che Iddio imponeva a Vostra Maestà di arrestarne il corso. La supplico di considerare, che una tal licenza non poteva efficacemente, e per sempre essere repressa, se non col render soggette alle leggi di una severa disciplina le stamperie. Che fra tutti gli editti, che risguardano le medesime non ve n'ha alcuno, che racchiuda disposizioni più saggie di quelli, che furono emanati da Enrico II. gli 11. Decembre del 1547. e li 27. Giugno del 1551. e che nelle presenti circostanze il bene della Chiesa, e quel-

quello dello Stato si univano a chiederne una sollecita esecuzione.

Queste suppliche, o Sire, non potevano non essere favorevolmente accolte dall'animo religioso di Vostra Maestà; e non può pensarsi, che Ella abbia potuto perder di vista un'oggetto così interessante per l'Impero, che Iddio ha fidato alle sue cure, e per la Chiesa, di cui Ella ne è il protettore. Come dunque può essere, che sussista ancora lo stesso disordine; che l'empietà continui a soverchiare la Religione, e le leggi; e che ripullulando sempre i medesimi attentati, ci veggiamo costretti a portar di bel nuovo a'piedi della Maestà Vostra le nostre stesse doglianze, e le medesime preghiere?

No, Sire; il vostro amore per la Religione non ha ancora potuto sminuire il numero de'nemici, che la combattono, e degli oltraggi, che essa ne riceve. Non sono solamente i cattivi libri antichi, che continuano a spandersi, ed a godere della stessa libertà di essere pubblicati, che hanno i libri più pregiati e più cari alla Chiesa, ed al Governo, a dispetto delle nostre censure, e delle sonore proibizioni, che ne riportano dai tribunali. Ma l'empietà per una sequela della sua infausta fecondità genera ogni giorno nuovi prodotti più scandalosi ancora dei primi, e che sempre colla stessa impunità si vanno spargendo. Il catalogo che noi prendiamo la libertà di unire a questa Memoria, non ne contiene, che i più ributtati, ed i più rei. Ogni genere di letteratura si infetta della sua dottrina, e già più non si cura di nascondersi sotto il velo degli enimmi. Le sue bestemmie prendono ogni giorno un linguaggio più chiaro, e più mordace; trova aperte per se tutte le officine, tutte le librerie, tutte le porte: si affretta di portare fra noi il veleno, che ella produce nei paesi stranieri;

e gli argini ſteſſi dell'Impero ſembrano abbaſſarſi avanti a lei, e riſpettarne il paſſaggio.

Sarebbe poco, ſe l'empietà reſtringeſſe le ſue ſtragi nella ſola capitale: allora potrebbe porſi nel numero di que' terribili flagelli, che di quando in quando mettono alla prova una gran città piena di popolo. Ma ſi è già ſparſa come un torrente nell'interno delle province, e ſino agli ultimi confini del voſtro regno: non v'è città, nè luogo, che ſia affatto eſente dal ſuo contagio. Li paſtori delle anime ſi accorgono già, che comincia a penetrare nelle officine degli artigiani, e ſino ſotto il povero tetto de' contadini, e de' manuali, e che va loro a rapire l'innocenza de' coſtumi, e la ſemplicità della Fede, che ſono i ſoli beni, che l'indennizzano della loro miſeria.

Soffrirete Voi, o Sire, che la maſſa intera del voſtro popolo ſi corrompa, e prevarichi? Che il voſtro retaggio diventi preda dello ſpirito delle tenebre? Che quel Dio, per cui Voi regnate, non ſia più conoſciuto nel voſtro Impero? Che la Fede de' voſtri predeceſſori ſi eſtingua nel cuore de' voſtri ſudditi, e con eſſa tutti i ſentimenti di amore, di ſommiſſione, e di fedeltà, che la medeſima Fede vi avea impreſſi per la voſtra ſagra perſona? L'empietà non reſtringe il ſuo livore, ed i ſuoi progetti ſterminatori contro la ſola Chieſa, ma li ſpinge nel tempo ſteſſo contro Dio, e gli uomini, contro l'Impero, e'l Santuario; e non non ſarà ſoddisfatta, ſe non quando avrà diſtrutta ogni podeſtà divina, ed umana.

Se queſta doloroſa verità poteſſe ſoggiacere a qualche dubbio, noi ſaremmo in iſtato, o Sire, di darvene una prova dimoſtrativa in un'opera irreligioſa, recentemente ſparſaſi fra i voſtri popoli, nella quale ſotto il nome ſpecioſo di SISTEMA DEL-

DELLA NATURA l'ateiſmo preſo in tutto il ſuo rigore, viene enunciato ſenza miſtero, e sfacciatamente inſegnato con una audacia, e con un furor tale, che non ve n'ha altro eſempio nei paſſati ſecoli. L'autore di queſto moſtruoſo parto, il più reo forſe di quanti n'abbia finora potuto generare l'umano ſpirito, non crede di aver fatto abbaſtanza male agli uomini, inſegnando loro, che non v'è nè libertà, nè providenza, nè ſoſtanza ſpirituale, ed immortale, nè vita futura; e che tutto l'univerſo è opera, e ſcherzo della cieca neceſſità; che la Divinità non è, che una ſtomachevole, aſſurda, ed infauſta chimera, che deve unicamente la ſua origine al dilirio di una fantaſia perturbata dal timore, e la cui credenza è l'unica cagione di tutti gli errori, e di tutti li mali, che affliggono la ſpecie umana. Ma queſto ſcrittore ſi lancia contro le ſocietà, e contro i capi, che le governano: non vede nelle ſocietà, che una miſta unione d'uomini vili, ignoranti, e corrotti, proſtrati a' piedi de' Preti, che li ingannano, e de' principi, che gli opprimono: non conoſce nei capi delle nazioni, che uomini crudeli, ed uſurpatori, che le ſacrificano alle loro malnate paſſioni, e che non ſi arrogano il faſtoſo titolo di rappreſentanti di Dio, che per eſercitare impunemente ſopra di eſſe il più ingiuſto, ed il più odioſo diſpotiſmo: non vede nella unione del ſacerdozio colla podeſtà ſovrana, che una lega formata contro la virtù, e contro il genere umano: inſegna alle nazioni, che i Re non hanno, nè poſſono avere altra autorità, che quella, che è piaciuto alle medeſime di confidar loro: che elleno hanno il diritto di equilibrarla, di moderarla, di riſtringerla, di domandarne lor conto; anzi di privarneli, ſe così lo giudicano conveniente al

 pro-

propio interesse: le invita a far uso coraggiosamente de' suoi pretesi diritti, ed annuncia loro, che non saranno mai felici, se non quando avranno limitato il potere dei loro sovrani, e li avranno forzati a non essere nulla più di rappresentanti del popolo, e di esecutori della sua volontà. L'anarchia, e l'indipendenza sono dunque l'abuso, dove l'empietà cerca di precipitare le nazioni. L'idea, che ha di ridurre ad effetto questo funesto progetto, fa sì, che da tanto tempo cerca di rompere tutti i legami, che tengono l'uomo attaccato a' suoi doveri. In vano procura essa di comparire ancora ornata della falsa apparenza di saviezza, e di sapienza, e di amore per le leggi, mentre le è scappato di bocca l'orrendo segreto, ed è pienamente già convinta d'essere la nemica egualmente dei popoli, e dei Monarchi, che di Dio medesimo.

Ciò non ostante, chi'l crederebbe, Sire? Un libro sì empio, e sì sedizioso come quello, la cui dottrina noi abbiamo esposto a Vostra Maestà, si vede impunemente nella vostra capitale, e anche forse alle porte de' vostri palazzi, e penetrerà ben presto fino agli ultimi confini del vostro impero, a spargervi il seme della disubbidienza, e della ribellione. E le leggi tacciono, e l'autorità stassene tranquilla, senza pensare a svellere dal cuore de' vostri sudditi questo mostruoso ammasso di bestemmie, e di principj distruttori d'ogni autorità?

Permetteteci, Sire, in questa occasione di denunciare a Vostra Maestà l'artifizio grossolano, di cui si serve in oggi l'empietà per evitar il rigor delle leggi. Quando vuol dare alla luce qualche opera scandalosa, che attacchi senza riguardo gli oggetti della pubblica pietà, l'annuncia sotto il nome di un'autore già da molti anni morto; e col

e col favore di questa menzogna il libro il più perverso rimane intatto, e 'l suo vero autore tranquillo sotto quel Cielo, che oltraggia, e nella sua patria, che corrompe.

Vi si dirà forse, Sire, che le leggi umane sono insufficienti a riparare il disordine, di cui ci dogliamo. Lo sarebbero certamente, se non vi fosse sollecitudine di portarvi subito il conveniente rimedio, e lo saranno senza fallo, se si lascia a questo contagio il tempo di spargersi, di prender pace, di corrompere il cuore, e l'intelletto, e di regolare lo spirito generale della nazione. Se mai l'empietà giunge a questo grado di forza, e di malizia (e pur troppo per mala sorte non n'è essa molto lontana), in vano le leggi vorranno reprimerla: ella si farà temere, e soggiogherà tutto, e fino la podestà sovrana.

Per dire, che le leggi sono impotenti, bisognerebbe averne fatt'uso, e per sapere cosa può la vigilanza, e l'attenzione, fa di mestiere l'essere stato vigilante, ed attento. Ma se per vane considerazioni si sono accordate permissioni tacite per que' libri, de' quali non si averebbe avuto il coraggio di autorizzarne pubblicamente lo spaccio; se facendosi delle ricerche per iscoprire l'autore non si sono fatte che straccamente, e quasi coll'intenzione di non trovare alcun colpevole; se essendosi usato rigore una volta contra di un solo, si è poi creduto di essere debole, e negligente per altri; se in condannando un cattivo libro, non si sono prese tutte le misure necessarie per arrestarne il corso; se chiudendo le porte della capitale, si sono lasciate aperte quelle del regno; se eccezioni particolari hanno osato all'esecuzione dei pubblici ordini; se dopo di avere confiscati libri proibiti, si è presa qualche ministro avaro, ed infedele la libertà di spacciarli; se .....

Le

Le Leggi, Sire, non sono senza effetto, se non quando rimangono senza esecuzione. Ci sia permesso il dirlo: quanti libri cari alla Chiesa sono stati in questi ultimi tempi autorevolmente arrestati? E perchè dunque le leggi saranno senza forza, senza potere, quando si tratta di proteggere la Religione.

Non credete però, Sire, che noi pretendiamo di rinunziare a quella facile, ed indulgente bontà, che vi caratterizza, e per cui vi siete meritato nel cuore de' vostri sudditi il nome di *Bene amato*. Non sono leggi crudeli, ma bensì frenanti quelle, che istantemente domandiamo contro l'errore. Non cerchiamo, che l'empio perisca, ma soltanto, che sia tenuto in dovere. La vigilanza è il principal freno, ed è quello, che l'irreligione paventa.

Quali elogj, non merita egli, Sire, quel tribunale superiore (a), stabilito pel buon ordine, e che veglia alla sicurezza di questa capitale? Malgrado lo spazio del terreno, che occupa questa immensa città, malgrado il gran numero degli abitanti, e la diversità de' costumi, de' loro caratteri, e delle loro occupazioni, non v'ha alcuno tra essi, su cui questo industrioso tribunale non vigili e cui non protegga; e di ciò che l'artista fa nella sua officina, il mercante nel suo commercio, il padre di famiglia nell'interno della sua casa, nulla sfugge alla sua vigilanza: questa previene i delitti, o li denunzia: scuopre le cospirazioni, o le fa svanire: più potente della legge ritrae dal male gli scellerati, che la legge solamente punisce: nè artifizj, nè nascondigli, nè raggiri, che sono sì famigliari ai delitti, possono eludere le sue sagaci ri-

(a) Detto delle Police.

ricerche. Come dunque la casa dell'incredulo, il torchio che ne spande funesti prodotti, e l'avidità degli spacciatori possono essi soli rendere inutili le sue cure; e nel mentre, che nulla v'è per tal tribunale di segreto, e che il suo operare, simile in qualche maniera a quello della Provvidenza, rischiara tutti i passi de'cittadini; i suoi libri, che offendono il Cielo, continueranno a deridere la sua ispezione, e vigilanza?

Sappiamo, Sire, che quel tribunale, che veglia nella capitale, non può egualmente difendere, e proteggere le province. Sappiamo, che l'empietà raddoppia i suoi sforzi, ed artifizj a misura degli ostacoli, che incontra, che sa far uso di tutti quegli intervalli, ne'quali lo zelo sta neghittoso, e che d'accordo a meraviglia con tutte le passioni, si serve utilmente delle medesime per eludere la legge, e per sottrarsi da'suoi sguardi; ma appunto perchè è più attiva, e ardita, conviene che si raddoppino le diligenze, e le attenzioni a suo danno.

Il detto tribunale fa cose stupende per assicurare la vita de'cittadini, e le loro sostanze. Il fisco non fa meno per assicurare i suoi diritti, e le sue rendite. Noi domandiamo, Sire, che s'impieghino i medesimi mezzi per difendere la causa di Dio, ch'è nel medesimo tempo causa di Vostra Maestà, e de'suoi sudditi.

Noi non cerchiamo, Sire, come alcuni falsi politici ci rimproverano, di reprimere i voli dell'ingegno, di arrestarlo nel suo cammino, nè di condannare i vostri popoli ad essere ignoranti, e superstiziosi. La Religione non teme la luce; non teme, che i deviamenti della ragione, e non i suoi sforzi; nè si oppone alla perfezione delle scienze umane. Ma per non impedire il felice progresso de' talenti di un'uomo, fa egli d'uopo di permetter-
gli,

gli, che distrugga il tutto? Questa libertà sfrenata di veder pubblici i delirj di una storia immaginativa, ben lungi d'esser necessaria allo sviluppamento dell'umano ingegno, non può che farlo più tardo, per gli errori, di cui lo ingombra per le stravaganti illusioni, delle quali lo imbeve, e per diverse turbolenze con cui conturba gli stati. Da questa fatale libertà è stata prodotta negl'isolani nostri vicini quella confusione di sette, d'opinioni, e di partiti, quello spirito d'indipendenza, e di ribellione, per cui tante volte ha vacillato, ed anche si è insanguinato il trono, e che presto, o tardi finirà di toglier loro quella stessa costituzione, di cui tanto si gloriano. Questa libertà produrrebbe forse fra noi effetti anche più funesti, troverebbe nella incostanza della nazione, nella sua attività, nella sua inclinazione per le novità, nel suo impetuoso ed inconsiderato ardore un mezzo di più per farvi nascere le più strane rivoluzioni, e precipitarla in tutti gli orrori dell'anarchia. E piacesse a Dio, Sire, che Vostra Maestà non avesse avuto luogo di conoscere, che questa libertà sull'esempio di tutti i flagelli ha lasciate funeste traccie del suo passaggio, che ha atterrata la bontà del carattere nazionale, e che ha introdotto quasi in tutti i stati, e condizioni di persone, costumi, massime, e linguaggio, ignoti ai nostri padri; la fedeltà, e l'amore de' quali per i loro monarchi avrebbe fatto sì che anch'essi se ne fossero posti egualmente in guardia. Degnatevi, Sire, d'impiegare tutta quell'autorità, che Iddio vi ha data, per reprimere la licenza dell'irreligioso autore; degnatevi sostenere colle vostre leggi gli anatemi, che noi in nome di Dio, e della Chiesa abbiamo fulminati. Il bene della Religione, e dell'Impero lo richiede: e noi non solo come Vescovi in-

incaricati della difesa della città santa; ma ancora come membri di uno stato, di cui abbiamo l'onore di essere il primo ordine, e la cui conservazione, e gloria ci è per tanti titoli sì cara, ve ne facciamo questa preghiera.

Lo zelo de' religiosi sovrani non restò mai senza la sua ricompensa anche in questo mondo: col far rispettare in nome di Dio, vengono a porre in sicuro la loro autorità, la loro felicità, la pace de' loro regni, il riposo, e l'ubbidienza de' loro sudditi.

IL FINE.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia*, nel Libro intitolato: *Del leggere Libri di Metafisica, e di divertimento Trattati due con Prefazione sopra un libro intitolato, De la Predication, Par l' Auteur du Dictionaire Philosophique aux Delices* 1756. *ec. stampato* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Francesco di Nicolò Pezzana* Stampator di *Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 15. Decembre. 1773.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Francesco Morosini 2. Cav. Proc. Rif.*
(*Sebastian Foscarini Cav. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 143. al Num. 1165.
Davidde Marchesini Segr.

Addi 20. Decembre 1773.
Registrato al Magistrato contro la Bestemmia in Libro a Car. 50.
Andrea Grattarol Segr.